

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Filosofia, Sociologia,
Pedagogia e Psicologia applicata

Corso di laurea in
CULTURE, FORMAZIONE E SOCIETA' GLOBALE

UN'ECONOMIA, TANTE ECONOMIE

DIALOGO TRA LE PROPOSTE ALTERNATIVE ALL'ATTUALE MODELLO ECONOMICO

Relatore
Prof.ssa SILVIA MOCELLIN

Laureanda
MERLINI LAURA
Matricola 1210603

Anno Accademico 2021 - 2022

INDICE

- INTRODUZIONE

- CAPITOLO 1

1. Economia e società
2. Breve presentazione della Decrescita

- CAPITOLO 2, PRESENTAZIONE MODELLI

1. Economia civile
2. Economia circolare
3. Bioeconomia
4. Economia del bene comune
5. Una rivoluzione ci salverà
6. Economia della ciambella
7. Piccolo è bello
8. Economia della condivisione
9. Il consumo collaborativo

- CAPITOLO 3, TEMI CENTRALI A CONFRONTO

1. Ambiente
2. Persone
3. Riscoprire economia autentica
4. Proposte concrete
5. Consumi
6. Lavoro
7. Locale/globale
8. PIL
9. Homo oeconomicus
10. Apertura ad altre proposte
11. Salviamo l'economia di mercato?
12. Cambiare paradigma?
13. Paradigma della crescita
14. Comunicazione e visibilità

- CONCLUSIONE

INTRODUZIONE

Questa tesi nasce dall'interesse di approfondire le tematiche legate al Movimento per la Decrescita felice e dall'intenzione di verificarne la solidità e validità. Da parecchi anni conosco il Movimento. Mi ero avvicinata ad esso una volta conseguito il diploma, quando ancora ero molto lontana dal sapere che strada avrei intrapreso. Ritrovarlo tanti anni dopo, nei miei studi, all'interno degli argomenti d'esame è stata per me una grande sorpresa. Interessante è stato in particolare analizzare le critiche, provenienti da diverse fonti, che venivano poste al movimento. Stimolante è stato scoprire come le obiezioni alla Decrescita non apparivano dal mio punto di vista consistenti o si basavano su una conoscenza approssimativa dell'argomento. Questo mi ha portato a condividere e sostenere sempre più le proposte decresciste, ma con un dubbio persistente: se sono così valide, divulgate ormai da anni, perché non hanno un maggior seguito? Perché non se ne sente parlare? Perché la teoria della decrescita è rimasta, in tutti questi anni, qualcosa di relegato solo ad alcuni ambienti?

Ho deciso perciò di approfondire pensieri e modelli che presentassero contenuti simili a quelli della decrescita. Capire se le questioni cruciali di fondo fossero le stesse, se ci fosse un dialogo attivo tra di loro e analizzare il loro impatto mediatico. Chiedendomi, in definitiva, come e in quale veste queste idee dovrebbero essere divulgate in modo efficace, in modo da uscire dai confini di un movimento, tessere un unico tessuto fatto di pensieri e proposte molto simili tra loro.

Ho scoperto così una vastità di realtà e ho scelto di dare voce a chi propone alternative, idee concrete e positive, non a chi si limita a sterili critiche.

Addentrandomi sempre più in questo mondo ho presto scoperto quanto fosse vasto e per nulla scontato. Si sono aperte molte parentesi e digressioni in un grande intreccio di idee, valori e considerazioni.

La mia analisi, parte e si sviluppa analizzando alcuni modelli economici, ma indirettamente e spontaneamente si interseca e si insinua dentro ad argomentazioni legate ad altri aspetti della vita, non apparentemente connessi con l'economia. Sto parlando in particolare dell'ambiente e dei diritti umani. Siamo in un momento storico in cui sono sempre più centrali temi come il riscaldamento globale e le disuguaglianze tra le persone, e non è un caso che sia tutto così interconnesso. Come vedremo molti degli autori presentati nel mio elaborato hanno reclamato un ritorno della disciplina economica alla concretezza della vita quotidiana. Un ritorno alla sua vera e originale funzione, di disciplina aperta e interconnessa alla socialità, non una scienza esatta, iper-razionale, esclusivamente matematica e chiusa nel suo laboratorio.

Ci tengo a sottolineare che non ho mai incontrato l'Economia come disciplina scolastica nel mio percorso di studi, ma in questo elaborato, con l'aiuto proveniente da altre discipline quali la storia, la sociologia, l'etica e la filosofia, sono andata a fondo al mio interesse per l'economia e le sue applicazioni e implicazioni nel quotidiano.

La mia tesi assume le sembianze di un viaggio, inaspettato, avventuroso, pieno di porte che si aprono su altre porte. E' un viaggio tra mondi economici alternativi, alla scoperta di realtà e proposte vicine e lontane, conosciute e meno conosciute.

Un concetto centrale che affronterò è sicuramente quello della crescita. Tema che divide, che fa discutere, che forse però non si affronta mai abbastanza. Kate Raworth in *Economia della ciambella* (2017)¹ racconta un esperimento che propone nei suoi incontri. Fa una semplice domanda “*crescita si o crescita no?*” Chiede alle persone di spostarsi da una parte all'altra della stanza in base alla loro risposta. Esperimento semplice ma efficace, che mostra l'incertezza e l'ambiguità della questione, esemplificativo di com'è il pensiero a riguardo. Vale a dire che semplicemente non ci si ragiona affatto, si dà per scontato.

Il mio percorso di tesi mi ha permesso di dare altre spiegazioni, altre visioni al mio dubbio sulla crescita e sul modello economico attuale.

Ho scelto di analizzare le proposte dal punto di vista più teorico, anziché illustrare le numerose proposte attive nel territorio. Temevo che quest'ultima tipologia di analisi, per quanto importante, potesse essere solo descrittiva e rimanere in superficie. Per analizzare le cose ad ampio raggio, per vedere i processi che vi stanno dietro, ho scelto di condurre un'analisi teorica, delle idee, delle prospettive e dei principi di partenza. Perché teoria e prassi devono sempre andare di pari passo, come afferma Protagora: “*la pratica senza la teoria è cieca, come cieca è la teoria senza la pratica*”.

Partendo dalla Decrescita analizzerò nove altre proposte, chiedendomi se tra tutte ce n'è una “vincente”, una più funzionale delle altre. Oppure se è auspicabile che i diversi pensieri trovino un fil rouge, un contatto, un dialogo profondo per proporre unitamente qualcosa di efficace.

1 . Raworth K., (2017). *L'economia della ciambella*. Milano: Edizioni Ambiente

CAPITOLO 1

1.1. ECONOMIA E SOCIETA'

Come suggerisce il sociologo Jean-Louis Laville (1998)² è necessaria un'analisi di sociologia economica basata sulla storia per avviare una riflessione sul rapporto tra economia e società. Alcuni autori mi sono stati di grande aiuto come Zamagni e Laville che nei loro testi hanno dedicato molto spazio alla dimensione storica. Così come il testo di Kate Raworth, "L'economia della ciambella", che ha percorso passo dopo passo la storia della disciplina, analizzando le teorie, le equazioni e le scelte che ci hanno portato qui dove siamo ora. Ripercorrerò ovviamente, con sguardo sociologico, solo i tratti salienti, quelli più significativi ai fini della mia tesi.

Adam Smith è considerato il padre della scienza economica e il primo tra gli economisti classici, colui che gettò le basi dell'economia politica classica. Il suo testo "La ricchezza delle nazioni"³ per lungo tempo è stato considerato il primo manuale di economia.

Ma quali economisti ci sono stati prima e dopo di lui? Perché è stata così importante la sua impronta? Come mai si sente sempre e (quasi) solo parlare di lui?

Ad esempio, si sente poco parlare di Genovesi, contemporaneo di Smith, che propose prospettive diverse, che pure non hanno avuto seguito. Mentre Smith parlava di una *mano invisibile*, Genovesi suggeriva un'economia civile. Mentre Smith esaltava la tendenza umana a trafficare, barattare e scambiare una cosa con un'altra, Genovesi metteva in risalto la reciprocità come elemento tipico della socialità umana. L'economia Civile non è entrata nel mainstream del pensiero economico dell'Otto-Novecento neanche in Italia, dove è stata giudicata in modo pesante dai suoi contemporanei italiani (Bruni, Zamagni, 2015)⁴. La "vera" scienza economica è stata cercata all'estero e non nei classici italiani.

Jean-Louis Laville ci fa notare come il ricorso al mercato è presentato solitamente nella scienza economica come il punto di arrivo in vista della soddisfazione dei bisogni e desideri umani. Le numerose scelte della vita sociale sono assicurate principalmente da meccanismi di mercato e si basano su quella che Adam Smith ha sottolineato come la *propensione a scambiare bene con bene, bene con servizio, cosa con altra cosa*, che l'epoca moderna ha portato al culmine. In una prospettiva di sociologia economica, questa visione che naturalizza il mercato è rifiutata (Laville, 1998). Al contrario, ci suggerisce Laville, la forma attuale dell'economia non corrisponde a un punto di arrivo dell'evoluzione umana, ma a una particolare rappresentazione, ed è importante analizzarla alla luce di quelle che l'hanno preceduta. Per i fondatori della sociologia i rapporti tra economia e società costituivano uno dei temi di riflessione principali, e di grande aiuto erano i

2 . Laville J.L., (1998). *L'economia solidale*, Torino: Bollati Boringhieri Editori

3 . Smith A., (2013). *La ricchezza delle nazioni*, Torino: UTET

4 . Bruni L., Zamagni S., (2015). *L'economia civile*, Bologna: Il Mulino

contributi di economisti ed etnologi che hanno considerato la società moderna alla luce delle società non moderne. Karl Polanyi, in particolare, nel suo testo "La grande trasformazione", si ispira a diversi lavori etnologici e ci fornisce una ricerca sulle origini politiche ed economiche del nostro tempo, distinguendo quattro principi di comportamento economico, ciascuno dei quali associato a un modello istituzionale (Polanyi, 1944)⁵.

- Il *principio dell'amministrazione domestica (o di sussistenza)* consiste nel produrre per il proprio uso, nel provvedere ai bisogni del proprio gruppo. Il modello è il gruppo chiuso dove la natura del nucleo istituzionale e l'organizzazione interna può cambiare.
- Il *principio della reciprocità (o del dono)* è fondata sul dono e contro dono come fatto sociale elementare. Il fondamento del dono è che gli oggetti non sono staccati da coloro che donano e rappresentano essenzialmente un rapporto sociale. La reciprocità è fortemente facilitata dal modello istituzionale della simmetria. Sull'argomento si rimanda ovviamente a Marcell Mauss, che dedicò molti studi all'economia del dono.
- La *redistribuzione (o pianificata)* è il principio per cui la produzione è consegnata a un'autorità che ha la responsabilità di distribuirla. Il modello è in questo caso quello della centralità e il modo in cui si pratica la redistribuzione è spesso un modo per accrescere il potere centrale.
- Il *mercato*, infine, è il luogo dell'incontro tra domanda e offerta di beni e servizi ai fini dello scambio. Ha la particolarità di rientrare in un modello istituzionale che gli è proprio, dove lo scambio si basa su un equilibrio tra domanda e offerta le cui modalità sono stabilite a partire da un meccanismo di fissazione dei prezzi. Lo scambio può avere la forma di compravendita, quando avviene tramite moneta, di pagamento in natura e di baratto.

Prima del XIX secolo tutti i sistemi economici hanno dato largo posto ai principi di reciprocità e distribuzione. Questi furono istituzionalizzati da organizzazioni sociali che utilizzavano modelli quali simmetria, centralità e autarchia. Ciò non significava l'assenza di mercato, ma i mercati erano differenziati e limitati a certi spazi. Nelle società tradizionali, il mantenimento del legame sociale era considerato prioritario rispetto alla produzione di ricchezze. Come sosteneva Polanyi, l'economia era immersa (embedded) nei rapporti sociali. Quindi anche se i mercati erano esistiti in precedenza, nella società del XIX secolo appare un'innovazione: l'attività economica è isolata e attribuita a un meccanismo autoregolatore. Il mercato decontestualizza l'economia, cioè tende a renderla autonoma rispetto al contesto. In precedenza, lo scambio mercantile aveva un ruolo circoscritto, confinato in certi tipi di rapporti tra gruppi e persone, ben lontano dal dominare l'insieme delle relazioni. Al contrario, nella modernità lo scambio mercantile arriva a svolgere un ruolo centrale nel coordinamento delle azioni umane e questo cambiamento provoca sviluppi di grande importanza (Laville, 1998).

Laville interpreta il successo dell'economia di mercato autoregolato con il parallelo arrivo dell'utilitarismo e dell'esigenza di razionalità dovuta al distacco dalle tradizioni e dal trascendente e a una nuova morale, fondata sull'interesse individuale. L'utilitarismo parte

dai comportamenti degli uomini e non più dai principi della filosofia morale cristiana. Invece di condannare l'amore di sé, intende esaltarlo e l'accordo basato su un calcolo dell'interesse garantisce la pace sociale. La morale perciò diventa fondata sull'interesse. L'interesse personale e l'interesse pubblico possono coincidere, l'armonia sociale può così essere ottenuta. Da qui deriva l'importanza assegnata alle attività economiche del mercato, che permette di inserire i rapporti interpersonali nella sfera dell'interesse e li difende dalla forza distruttiva delle passioni. Le attività lucrative e l'accumulazione di ricchezze hanno il vantaggio della prevedibilità e della costanza, e sembrano perciò poter fornire un fondamento realistico a un ordine sociale (Laville, 1998). E stando ad A. Smith (1976), in un mondo governato dall'interesse, lasciando a ciascuno la libertà di perseguire il suo interesse privato, si favorisce il progresso materiale dell'insieme corpo sociale⁶. Smith afferma perciò il valore del libero commercio, affermando che la ricchezza e la produttività di una nazione sono legate al progresso collettivo e che ogni uomo che lavora per i suoi egoistici interessi sarà spinto da una mano invisibile a promuovere il bene di tutti. Smith credeva fortemente nel fatto che il mondo fosse mosso da forze morali ed economiche, quindi la mano invisibile avrebbe protetto dalle ingiustizie.

Un ideale del XVIII secolo, sostengono Mc Donough e Braungart (2002)⁷, non necessariamente una realtà del XXI.

Con lo scoppio della rivoluzione industriale, in particolare, e quindi con l'affermazione piena del sistema capitalistico, il principio di reciprocità si perde per strada, addirittura bandito dal lessico economico (Bruni, Zamagni, 2015)⁸

Nel 1870, l'economista britannico William Stanley Jevons dichiarò che *“la teoria dell'economia presenta una stretta analogia con la scienza della meccanica statica e le leggi dello scambio dimostrano di assomigliare alle leggi dell'equilibrio di una leva”*. Dopo di lui numerosi altri economisti e di seguito l'intera disciplina intrapresero questa modalità di lettura dell'economia (Raworth, 2017)⁹.

Si può notare anche come dalla seconda metà dell'800 la produzione smette di essere concepita e rappresentata in modo circolare (fino a quel momento era strettamente interconnessa con i ritmi naturali, quindi circolari), diventando al contrario un processo rigorosamente lineare, che parte dalla dotazione di risorse e arriva alla soddisfazione delle preferenze, ignorando le condizioni di produzione (Capodiecì, 2018)¹⁰.

Durante la guerra fredda poi viene fatto di tutto per esportare l'immagine e la logica dell'abbondanza in tutto l'occidente e non solo. È il trionfo dell'economia lineare: estraggo materia ed energia, produco, consumo, smaltisco (Capodiecì, 2018).

Nel 1970, Milton Friedman¹¹ affermò che la responsabilità sociale del business è incrementare i propri guadagni: il mondo del business mainstream gli ha creduto volentieri. Dagli anni '60 iniziano ad emergere critiche a questo modello, che sottolineano i danni

6 . Smith A., (2013). *La ricchezza delle nazioni*, Torino: UTET

7 . Braungart M., McDonough W., (2003), *Dalla culla alla culla*, Torino: Blu Edizioni

8 . Bruni L., Zamagni S., (2015). *L'economia civile*, Bologna: Il Mulino

9 . Raworth K., (2017). *L'economia della ciambella*. Milano: Edizioni Ambiente, p.146

10 . Capodiecì P., (a cura di) (2018). *Packaging : neomateriali nell'economia circolare*, Milano: Ambiente

11 . Friedman M., (1966), *Essays in positive economics*, Chicago: University of Chicago

all'ambiente e alla società. Nel 1966, Kenneth Boulding¹² paragona la terra a un'astronave, cercando di sottolineare che l'estrazione delle risorse e lo smaltimento degli scarti di produzione e di consumo hanno limiti fisici. Propone *Economia dell'astronauta vs Economia del cowboy* ed ispira molti altri pensatori, scienziati ed attivisti.

Secondo Zamagni, l'inizio degli anni 80 segna la conclusione di un periodo molto vivace per la riflessione sui sistemi economici e politici. In seguito, con la globalizzazione e la crisi dei sistemi di socialismo reale, l'economia come si manifestava divenne un dato di natura, non più discussa nella sua dimensione profonda. Questo non vuol dire che non ci siano state e non ci siano ora voci critiche, ma che nessuna di esse ha ancora prodotto un'altra narrativa del nostro tempo (Zamagni 2015).

Ci sono autori che hanno contribuito a scrivere le equazioni dell'economia, ma una volta intuiva la strada che si stava delineando hanno fatto un passo indietro. Simon Kuznet, ad esempio, trovò un modo per aggiungere il valore di un singolo dollaro al prodotto nazionale annuale e metterlo a confronto con l'anno precedente. Nacque così un nuovo metro di misura, l'indicatore che oggi chiamiamo PIL. Kuznet, lo stesso ideatore, divenne presto uno dei critici più accaniti avendo messo in guardia sin dall'inizio che il benessere di una nazione difficilmente può essere dedotto dalla misura del reddito nazionale. Economisti e politici misero le sue critiche da parte, il fascino di un solo indicatore per misurare il progresso economico era diventato troppo forte (Raworth, 2017).

Negli anni Settanta diversi teorici brillanti capirono che le fondamenta della teoria dell'equilibrio non reggevano. Ma le implicazioni delle loro intuizioni erano così devastanti per il resto della teoria che la loro confutazione sembra essere stata occultata, ignorata.

Come abbiamo visto e come vedremo, sono stati tanti gli economisti che in diverse fasi storiche, dall'interno della comunità economica, hanno espresso dubbi e critiche in merito alla strada che si stava percorrendo. Mi riferisco ad esempio a Mill, Keynes, Stiglitz, Sen, Schumacher e molti altri ancora. Questi autori hanno il merito di aver tenuto vivo un ramo della disciplina che semplicemente non ha seguito la scia, dandola per scontata, ma ha sollevato dubbi e invitato a guardare in altro modo, con altri occhi. Come direbbe Schumacher¹³, hanno praticato una meta-economia, cercando di capire e chiarire i limiti stessi della disciplina.

Come dice Zamagni, ancora nessuno è riuscito a produrre una nuova narrativa valida per il nostro tempo, però, come sostengono in molti, forse i tempi sono sempre più maturi al cambiamento, e guardarsi in faccia, conoscersi e sostenersi non può che essere molto utile al momento.

12 . Boulding K., (1988), *Economics as a science*, University Press of America

13 . Schumacher E.F., (2010) *Piccolo è bello*, Bra: Slow Food Editori

1.2. BREVE PRESENTAZIONE DELLA DECRESCITA

In questo capitolo non mi soffermerò a lungo e in profondità sul Movimento della Decrescita, mi limiterò a presentarlo. I temi centrali sono approfonditi nel capitolo tre, nel vivo del dialogo con gli altri modelli. Il mio obiettivo è, infatti, non tanto l'approfondimento della decrescita quanto il confronto e il dialogo con le altre proposte.

Il termine decrescita è di uso molto recente nel dibattito economico e sociale, anche se l'origine delle idee che esprime ha una storia più o meno antica. L'espressione non appariva in nessun dizionario di scienza sociale prima del 2006, mentre si trovavano alcuni termini ad essa correlati: crescita zero, sviluppo durevole o stato stazionario.

E' stata la nascita nel 2001 di una corrente di eco socialisti in Francia e del movimento degli obiettori di crescita che hanno imposto l'espressione sulla scena politica-mediatica (Latouche 2021)¹⁴. Purtroppo Latouche stesso, uno dei principali esponenti del movimento, sottolinea che la parola "decrescita" pone di per sé dei problemi, esprimendo una certa ambiguità. Si può intendere in senso letterale, cioè di un'inversione della curva del PIL, oppure in senso simbolico, uscire dall'ideologia della crescita. Il termine decrescita, spiega Latouche, non è un concetto e comunque non è simmetrico a quello di crescita. E' innanzitutto uno slogan politico provocatorio, il cui scopo è principalmente quello di farci riflettere per ritrovare il senso del limite.

La parola dunque non deve essere presa alla lettera. Decrescere per decrescere sarebbe altrettanto assurdo che crescere per crescere (Latouche, 2021). Per parlare in modo rigoroso, occorrerebbe forse un termine come a-crescita, con la *a* privativa greca come ad esempio nei termini ateismo e agnostico. Ed è proprio dell'abbandono di una fede e religione che si tratta, quelle del progresso e dello sviluppo.

Bisogna diventare, secondo l'autore, atei e agnostici della crescita e dell'economia, per la necessità di rompere con l'ipocrisia dello sviluppo sostenibile. Di fronte al trionfo del neoliberismo e alla proclamazione del famoso TNA (*there is non alternative*) di Margaret Thatcher, era urgente opporre al capitalismo globalizzato un altro progetto di civiltà. La parola d'ordine della Decrescita voleva dunque scardinare il consenso passivo e la sottomissione all'ordine produttivo dominante. Ora si è trasformata ormai in una narrazione performativa che sottolinea la necessità di rompere con la società della crescita e costruire una civiltà che Latouche definisce di abbondanza frugale.

Pallante è il principale esponente del movimento della decrescita in Italia. E' suo il merito di aver introdotto l'aggettivo "felice". Nel libro "*Solo la decrescita felice (selettiva e governata) può salvarci*"¹⁵ riporta, in modo simile a Latouche, la scelta del nome e le sue argomentazioni per scioglierne le ambiguità. Secondo Pallante era inevitabile che la radicale opposizione del concetto di decrescita rispetto al sistema dei valori dominanti ne ostacolasse la comprensione. Ci ricorda però che le parole *crescita* e *decrescita* non hanno alcuna connotazione di valore. Indicano semplicemente un aumento e una diminuzione quantitativa. Però se si riferiscono a fenomeni che incidono positivamente e negativamente sulla vita individuale o sulle dinamiche sociali acquistano valenza qualitativa, assumendo significati di miglioramento e peggioramento a seconda se gli

14 . Latouche S., (2021). *Breve storia della decrescita*, Torino: Bollati Boringhieri Editori

15 . Pallante M., Pertosa A., (2017), *Solo una decrescita felice (selettiva e governata) può salvarci*, Torino: Lindau

effetti dei fenomeni sono positivi o negativi. Sono considerazioni banali, ma importanti da fare, dal momento che nell'immaginario collettivo delle società industriali alla parola crescita si annette automaticamente una connotazione positiva e alla parola decrescita una negativa (Pallante, 2017).

Gli autori della decrescita criticano profondamente l'idea di sviluppo sostenibile e di crescita verde, considerandola un vero e proprio ossimoro. Disaccompagnare la crescita economica con la crescita dell'inquinamento è impossibile, lo dichiarano anche le agenzie per l'ambiente. L'unica strada è quindi quella di cambiare paradigma e mentalità. Quello attuale però ha una storia centenaria, è entrato profondamente nel tessuto della società tanto da modificarne la trama. Sottolineano inoltre che non bisogna tanto pensare a cambiare fonti di energia, quanto a ridurre la domanda, ridurre lo spreco e il fabbisogno. Intervendendo quindi sulla domanda e non sull'offerta. Ribadiscono che la Decrescita non è un fine di un progetto economico, sarebbe follia dire società della decrescita: essa è una strada, non una meta (Ermani, Pignatta, 2011)¹⁶.

Centrale per la decrescita è, perciò, rivedere il concetto di consumo, perchè la vera rivoluzione sta nel ridurlo. La rottura con la società della crescita e dei consumi può, secondo gli autori, prendere la forma di un circolo virtuoso di sobrietà in 8 obiettivi, ormai conosciuti come le 8 R della Decrescita: rivalutare, riconcettualizzare, ristrutturare, ridistribuire, rilocalizzare, ridurre, riutilizzare, riciclare.

Questi punti possono dare via a una dinamica indirizzata a una società autonoma di sobrietà serena, conviviale e sostenibile, e non costituiscono di per sé un programma, ma un orizzonte di senso nel quale possono inserirsi iniziative concrete molto diverse (Latouche, 2021). Queste 8 R possono essere un valido strumento di confronto con gli altri modelli, perché, come vedremo, molti altri proporranno, chi in un modo chi in un altro, chi più chi meno, questi 8 obiettivi.



CAPITOLO 2

PRESENTAZIONE DEI MODELLI

Ho scelto di analizzare 9 proposte di modelli economici alternativi a quello mainstream e metterle in dialogo tra loro. E' importante precisare che le numerose voci critiche non si esauriscono in queste nove da me proposte. Ho dovuto fare una selezione e la mia scelta si è basata su diversi criteri. Primo tra tutti il fatto di non limitarsi a una sterile critica, ma avere uno sguardo di fiducia e di positività verso il futuro, con pensieri e proposte attive e concrete. Inoltre, ho cercato di spaziare sulle origini e le provenienze geografiche, temporali ed accademiche, per dare più ampiezza possibile al dialogo e per non rischiare di diventare autoreferenziale. Ci sono autori italiani ed europei, ma anche non occidentali. Sono presenti proposte risalenti all'inizio del '900, così come modelli freschi di stampa. Tra gli autori abbiamo sociologi, antropologi, filosofi e ovviamente economisti.

All'inizio di quello che è stato un vero e proprio viaggio per me, ho riscontrato parecchia confusione. Alcuni nomi di modelli si assomigliano senza presentare in realtà somiglianza nei contenuti, altri dicono le stesse cose senza nominarsi affatto. Non è stato sempre semplice delineare confini precisi tra le proposte e questo forse non è del tutto negativo. Dà l'idea di un incrocio e un intreccio, utile per guardare con mente aperta alle proposte e alle soluzioni. Purtroppo però può anche alimentare un'impressione di confusione, e ciò non aiuta a promuovere idee e a farsi conoscere. Ho avuto spesso la sensazione che ognuno stesse nel suo studio a immaginare il cambiamento, senza aprire la finestra e vedere quello che già è in atto.

Ogni modello connette proposte economiche ad alcuni aspetti diversi. Alcuni si collegano più alla dimensione ambientale, altri invece alla dimensione sociale, di ingiustizie e discriminazioni. Quale che sia l'aspetto "secondario", tutte le proposte si interconnettono ad altre dimensioni della vita, ad altri cambiamenti in atto che si sentono sempre più urgenti.

Difficile e forse impossibile poter dire quando si raggiunge la totalità delle proposte alternative esistenti. Proprio per questo non posso che ritenere il mio testo tutt'altro che esaustivo. Ho dovuto, per ovvie ragioni, limitare il cerchio e limitare gli approfondimenti. Alcuni autori sono stati perciò solo citati, mentre sarebbe stato mio interesse approfondirli. Ci tengo a precisare che la mia analisi non ha l'obiettivo di analizzare il dettaglio di ogni proposta, non ne avrei, per quanto riguarda in particolare gli aspetti economici più tecnici, le competenze e gli strumenti. E' mia intenzione studiare gli impatti che esse hanno sul presente e sulle persone, come si interconnettono tra loro e quanto sono conosciute ed apprezzate.

2.1. ECONOMIA CIVILE

*“E' inutile pensare ad arte, commercio, governo,
se non si pensa a riformare la morale”.*

Genovesi ¹⁷

L'Economia Civile, con la lettera maiuscola, è una tradizione di pensiero e una prospettiva di studio che legge l'intera economia in modo diverso da come la legge la tradizione ancora dominante. Essa parla a tutta l'economia e alla società, offre un criterio di giudizio e di azione per le scelte del governo, delle multinazionali e dei consumatori.

L'economia civile, con la lettera minuscola, invece, può essere usata come sinonimo (senza coincidervi totalmente) di espressioni come economia sociale, solidale e popolare (Zamagni, 2007)¹⁸.

Tra i protagonisti dell'Economia Civile possiamo trovare: Antonio Genovesi, Dragonetti, Loria, John Ruskin, Giorgio Fuà, e più recentemente, Zamagni e Bruni.

Zamagni è un economista di spicco tra le voci critiche in Italia oggi, tanto da essere citato in numerosi libri che ho preso in esame per la mia tesi. Durante i suoi studi all'estero si trova presto a confrontarsi e a scontrarsi con i capisaldi dell'economia mainstream e sente la necessità di un nuovo paradigma, una visione altra della realtà sociale ed economica. Critica per prima cosa il riduzionismo e l'immagine dell'Homo Economicus. A Zamagni e Bruni va infatti il merito di aver riscoperto il valore e la modernità del pensiero di Genovesi e della Scuola Italiana del Settecento, e come l'homo oeconomicus si debba nutrire anche di relazioni e fiducia.

I due economisti cercano risposte all'insegna di un mercato diverso, civile, dove felicità, virtù e bene comune possono essere riscoperti in chiave economica, lasciando spazio ad una prospettiva etica e non individualista, perchè la migliore economia è anche la migliore etica e viceversa. Denunciano i limiti di una visione di mercato e d'impresa fondata sull'individuo e non sulla persona, sulla ricerca compulsiva della ricchezza e non della felicità pubblica. Perché, così facendo, ci si dimentica dei beni economici fondamentali come quelli relazionali, comuni e di gratuità.

Siamo come un bimbo dentro al grembo materno, talmente immerso nel liquido della madre da non riuscire a pensare che possa esistere un mondo al di fuori di quello. Per accorgersi dell'esistenza di un altro mondo, deve prima “morire” lasciando il mondo che lo nutre e lo fa vivere (Bruni, Zamagni, 2015)¹⁹.

Gli autori non sostengono che l'economia civile sia l'unica e vera alternativa. La intendono come un laboratorio di prassi e teoria, un processo inclusivo ed aperto dove c'è spazio per tutti coloro che non sono contenti del capitalismo finanziario di oggi e che cercano un pensiero più profondo con domande radicali. Per farlo occorre conoscere i dibattiti di oggi, ma anche la storia del passato e i classici.

Nasce così la Scuola di economia civile (Sec)²⁰, a Firenze, con l'obiettivo, da una parte, di colmare il vuoto culturale, dall'altra, di concorrere a contrastare il grave calo di produttività

17 . Genovesi A., (2013). *Lezioni di economia civile*, Milano: V&P

18 . Zamagni S., (2007). *L'economia del bene comune*, Roma: Città Nuova

19 . Bruni L., Zamagni S., (2015). *L'economia civile*, Bologna: Il mulino

20 . <https://www.scuoladieconomiciacivile.it/>

del nostro sistema e l'insufficiente capacità di innovazione delle imprese. Questo anche a causa di una ormai obsoleta organizzazione del lavoro, che non riesce a dare valore al principio cooperativo né a vedere il mercato come un luogo di mutuo aiuto e il lavoro come occasione di fioritura umana, non solo di fatica e noia.

Economia civile come luogo plurale, culturalmente diversificato, dove nessun autore la esaurisce compiutamente da sola e nessuna esperienza concreta può monopolizzarla (Zamagni, 2015).

Come tanti altri autori che vedremo in seguito, anche coloro che sostengono l'Economia Civile guardano con occhio critico al PIL, come indicatore oggettivo del benessere. Sostengono l'evidenza empirica che in uno stato post moderno gli indicatori oggettivi di benessere non sono più sufficienti per esprimere lo star bene della gente, che vanno considerati altri elementi non monetari, quali la qualità dell'ambiente naturale o disponibilità di beni relazionali. Di fianco a grandi autori come Amartya Sen (premio Nobel per l'economia nel 1988), anche autori più vicini geograficamente e più indietro nel tempo hanno sostenuto l'idea di trovare altri indicatori. Giorgio Fuà, ad esempio, fondatore dell'università di Economia ad Ancona, nel 1993 scrisse "Crescita economica, l'insidia delle cifre"²¹, dove argomenta che il pil non è sufficiente per misurare il benessere di un'azione, soprattutto nelle fasi più avanzate della crescita, anche perché è molto difficile sommare alle merci il valore dei servizi. Il pil dice molte cose, ma non il benessere, né la qualità della vita, né la democrazia, né i dritti o la libertà di una nazione.

Una volta era anche indicatore di creazione di posti di lavoro e forse di benessere, oggi indica sempre meno e sempre peggio. Inoltre l'Eurostat ha deciso da qualche tempo che nel pil sono inserite anche le stime delle attività criminali (dal traffico di droga, alla prostituzione e contrabbando), e con ciò esso ha perso anche ogni contatto con la civiltà e la legalità. Ha perso contatto anche con la tradizione della scienza economica, quella dello stesso Smith, che ha sempre considerato la produzione di beni e servizi qualcosa di eticamente buono nel suo insieme. Ma c'è troppa poca cultura e troppa poca storia in Europa e tra i nostri tecnici per potersi accorgere di tutto ciò (Zamagni, 2015).

Non è per nulla scontato che a parlare di bancarotta culturale di Wall Street sia oggi un banchiere di alto rango come William Dudley, presidente della Federal Reserve di New York, che nel 2014, durante il seminario "Riformare la cultura e il comportamento dell'industria dei servizi finanziari", disse:

*"negli ultimi anni le istituzioni finanziarie hanno ripetutamente dato dimostrazione di comportamenti poco professionali, di carenze etiche e di infrazioni delle regole. E quei comportamenti non sono cessati con la crisi finanziaria bensì sono continuati nonostante tutti gli interventi normativi. In un'organizzazione i problemi etici non derivano dalle mele marce, ma da come si conservano le mele. In altre parole, dalla cultura dominante; cioè da quelle norme implicite che guidano i comportamenti in assenza di regole scritte e a volte addirittura a dispetto di esplicite regole."*²²

E' una questione più generale di carattere culturale e politico. Anche se si costruissero

21 . Fuà A., (1993), *Crescita economica: le insidie delle cifre*, Bologna: Il Mulino

22 . Bruni L., Zamagni S., (2015). *L'economia civile*, Bologna: Il Mulino, p. 90

indicatori complementari al pil, c'è bisogno di un cambiamento culturale che li sappia vedere, che li prenda sul serio.

Gli autori dell'Economia Civile prendono in esame anche la Responsabilità Sociale d'Impresa, concetto innovativo e molto discusso, la cui più nota interpretazione risale al 1984, da parte di R.E. Freeman (che scrisse anche il primo libro sulla teoria degli stakeholder)²³, e che si è ricavata presto molto spazio nel dibattito internazionale.

Bruni e Zamagni individuano, al riguardo, tre tipologie d'impresa:

- imprese che adottano RSI perché costrette. Lo concepiscono come costo da pagare e se cambiano i contesti (magari delocalizzando), le pratiche responsabili si annullano.
- imprese che usano RSI come mezzo di marketing e di comunicazione. Sanno che i consumatori lo promuoveranno, non sono mosse da motivazioni intrinseche, ma solo dalla convenienza.
- imprese che praticano RSI per motivazioni intrinseche. Ad esempio: Olivetti, Banca popolare etica, economia di comunione, cooperative sociali. In queste è l'impresa che plasma il codice RSI, nelle altre si adotta un codice etico esterno.

Secondo gli autori, un'economia di mercato è civile quando sa bene combinare queste tre forme di impresa. Quella che va combattuta è l'impresa irresponsabile che danneggia l'ambiente sociale e naturale. Tutte e tre le tipologie citate sono importanti per un'economia e una società che vogliono crescere in modo equilibrato, in questa fase del capitalismo. Il terzo tipo può funzionare da starter, ma se ci fossero solo imprese irresponsabili e imprese della terza tipologia, sarebbero destinate all'estinzione. Sempre più verrà chiesto all'impresa non solo di produrre ricchezza in modo socialmente responsabile ma anche di contribuire a riscrivere tutte quelle regole diventate ormai obsolete (Zamagni, 2007).

Gli autori fanno accenno anche alla responsabilità del consumatore, tutt'altro che marginale nell'odierna società. Fino a poco fa il consumo rimaneva in posizione ancillare rispetto alla produzione, era la variabile dipendente da essa. Ora stiamo andando verso il rovesciamento del rapporto tra essi. Si sta avverando l'intuizione di Mill, che a fine '800 parlava della sovranità del consumatore. Nella realtà non è mai stato sovrano e non lo è neppure oggi, ma potenzialmente avrebbe la capacità, inviando messaggi alla produzione, di indurre quest'ultima a tener conto dei valori in cui crede. Il "voto con il portafoglio"²⁴ è un esempio notevole di innovazione sociale a cui dedica particolare attenzione Leonardo Becchetti, docente di economia politica a Roma.

La grande novità di quest'epoca è quindi la necessità di una nuova figura, quella del consumatore civilmente responsabile. Non solo l'impresa deve essere responsabile, anche il consumatore deve utilizzare il proprio potere d'acquisto per contribuire a raggiungere quei fini che egli giudica moralmente rilevanti. Si considera che la spesa per i consumi privati raggiunge i 2/3 del reddito nazionale. È dunque comprensibile quanto rilevanti

23 . Freeman E.R., Rusconi G., Dorigatti M., (2008), *Teoria degli stakeholder*, Franco Angeli

24 . Becchetti L., Di Sisto M., Zoratti A., (2008), *Il voto con il portafoglio. Cambiare consumo e risparmio per cambiare l'economia*, Il Margine

possono essere gli effetti di decisioni eticamente orientate da parte dei cittadini. Un esempio notevole è il commercio equo e solidale che va considerato per gli ottimi risultati e per l'aver compreso che è possibile servirsi del mercato e della sua logica per conseguire obiettivi di liberazione e per irrobustire legami di fraternità tra persone. Il che vuol dire riconoscere che l'idea centrale dell'economia civile è qualcosa di concretamente attuabile (Zamagni, 2015).

Secondo Noreena Hertz (2021)²⁵, economista britannica, c'è un diverso capitalismo, in attesa dietro le quinte. Un capitalismo cooperativo pronto a prendere le distanze dal capitalismo odierno, attribuendo valore a ciò che è collettivo piuttosto che all'individuo, riconoscendo l'importanza delle connessioni reciproche. Esso dà valore ai processi e non solo ai risultati e riconosce che ci sono momenti in cui la collaborazione è la via migliore. Sono tanti gli indizi di una nuova forma di capitalismo: couchsurfing, gruppi di acquisto, car sharing, job sharing. Per gli scettici, che non credono il modello cooperativo capace di scalciare il capitalismo, la Hertz ricorda che nel mondo economico il modello cooperativo funziona e le cooperative italiane sono tra le imprese con maggiore successo in Europa. Altro dato importante è che in tempi di crisi sembra che le cooperative siano in grado più di altre aziende di resistere e di sopravvivere. Le nostre società hanno bisogno di far sempre più posto a soggetti economici che facendo della reciprocità il loro modus operandi sono in grado di richiamare l'attenzione dei cittadini sulla necessità dei beni relazionali (Bray e Granata, 2012)²⁶.

Si può dire che a continuare la tradizione dell'economia civile non sono stati tanto i teorici, ma gli economisti applicati, ad esempio gli artefici del movimento cooperativo italiano di cui parla anche la Hertz. L'economia civile è viva nella cooperazione sociale, nel commercio equo e solidale, nell'economia di comunione, nella banca etica, nelle imprese sociali, e in tutte quelle forme di impresa che fanno della reciprocità e delle virtù civili interiorizzate il loro principale motivo d'azione. Scriveva Genovesi (1803): "è inutile pensare ad arte, commercio, governo se non si pensa a riformare la morale"²⁷.

Secondo gli autori, la crisi scoppiata nel 2008 ha rafforzato l'idea di malattia del sistema economico capitalistico e ha inoltre creato le precondizioni culturali per comprendere la rilevanza di una visione dell'economia diversa e sostenibile. E in questo quadro l'economia civile può avere spazio e voce importante. E' una tradizione di pensiero che, per salvare l'economia di mercato, la richiama alla sua vocazione antica e originaria di essere alleata del bene comune, di rappresentare un luogo di libertà, di socialità. Secondo gli autori da questa grave crisi non usciremo eliminando finanza e mercati, ma solo con una finanza e con mercati civili e civilizzanti.

Dobbiamo chiederci dunque: è' possibile tornare a rendere civile il mercato? Ci siamo dimenticati del principio di reciprocità?

" *Può l'industria darsi dei fini? Si trovano questi semplicemente nell'indice dei profitti? Non vi è al di là del ritmo apparente qualcosa di più affascinante, una destinazione, una vocazione anche nella vita di una fabbrica?*" Olivetti, 1955²⁸

25 . Hertz N., (2021), *Il secolo della solitudine. L'importanza della comunità nell'economia e nella vita di tutti i giorni*, Il saggiautore

26 . Bray M., Granata M., (a cura di) (2012). *Economia sociale*, Roma: Solaris

27 . Genovesi A., Savarese G., (a cura di) (1962). *Autobiografia, lettere e altri scritti*, Feltrinelli, p.168

28 . Olivetti A., (2012), *Ai lavoratori*, Milano: Edizioni di Comunità, pp.28-29

2.2. ECONOMIA CIRCOLARE

“Nessun sistema produttivo può sussistere senza rispettare le sue condizioni di riproduzione e il consumo non può mai intaccare la capacità del sistema di rigenerare se stesso, pena una decadenza generale nel lungo periodo.

Il flusso circolare è la sola garanzia affinché ciò non accada e il processo produttivo possa continuare nel tempo”.

Riccardo Evangelista²⁹



L'origine dell'economia circolare, come modello e proposta, non è riconducibile a una data precisa o ad un autore in particolare. Sono molte le correnti di pensiero e gli autori che si sono dichiarati sostenitori dell'economia circolare.

Riccardo Evangelista, dottore di ricerca in Sviluppo economico all'Università di Macerata, ci aiuta proponendoci una rilettura dei classici dell'economia, per ricercare nella storia del pensiero economico le suggestioni di quegli autori che hanno dato apporti all'economia circolare.

Nella Francia del '700, un gruppo di intellettuali chiamati *Les Economistes*, iniziò a concepire il sistema economico sulla base di interdipendenze settoriali e di circolarità, con un'attenzione specifica alla rigenerazione delle condizioni iniziali presenti nel settore agricolo. Quesnay fu il principale promotore della cosiddetta *svolta fisiocratica*, che mise l'agricoltura al centro dell'analisi economica, avendo visto al suo interno la capacità esclusiva di generare valore. La terra riesce a produrre un sovrappiù in grado di far prosperare la specie umana, mentre gli altri settori dell'economia appaiono tecnicamente improduttivi. Oggi possiamo dare il merito ai fisiocratici della capacità di descrivere le

condizioni di esistenza e di sopravvivenza di un sistema economico, fondato perciò necessariamente, sulla circolarità, che garantisce la reintegrazione delle sue dotazioni iniziali.

Ad emergere è pertanto la necessità di uno scambio, che si configura subito come un movimento circolare ed è destinato a coinvolgere tutte le classi sociali. Emerge il grande contributo e monito di Quesney all'analisi economica, che nel suo *Tableau Economique* (1758)³⁰ sostiene che nessun sistema produttivo può sussistere senza rispettare le sue condizioni di riproduzione e il consumo non può mai intaccare la capacità del sistema di rigenerare se stesso, pena una decadenza generale nel lungo periodo. Il flusso circolare è la sola garanzia affinché ciò non accada e il processo produttivo possa continuare nel tempo.

Storicamente è individuabile un chiaro punto di svolta nel pensiero economico, rappresentato dalla cosiddetta *rivoluzione marginalista*. Tra il 1871 e il 1984 il marginalismo mette al centro il concetto di massimizzazione dell'utilità individuale. Ad essere rilevante, ai fini di un'indagine sui fondamenti perduti dell'economia circolare, è soprattutto la specifica cornice nella quale il marginalismo agisce. Essa costituisce in sostanza l'approccio della teoria economica odierna, dove il problema economico coincide con quello del calcolo razionale, diventando la risposta al quesito su come ottenere il massimo risultato da date risorse disponibili.

Piero Sraffa, a partire dagli anni '20 ha iniziato a proporre una radicale critica allo schema analitico del marginalismo con la sua opera del 1960 *“Produzione di merci a mezzo di merci”*. L'obiettivo era dimostrare l'insostenibilità teorica della produzione marginalista e al contempo rivalutare lo schema analitico degli economisti classici, definito dallo stesso Sraffa circolare. *“Nell'approccio classico è individuabile la presentazione del sistema di produzione e del consumo come processo circolare, in netto contrasto con l'immagine offerta dalla teoria moderna di un corpo a senso unico che porta dai fattori della produzione ai beni di consumo”*³¹.

La teoria marginalista moderna rifiuta implicitamente il processo circolare di produzione e ne abbraccia uno lineare, con uno schema che ha fatto la fortuna della teoria economica perché l'ha resa matematicamente trattabile e universalmente applicabile. Tutto il processo economico è quindi espresso all'interno di una rassicurante, quanto poco realistica, indeterminazione storica (Sraffa, 1960).

Alla luce di ciò gli obiettivi connaturati all'economia circolare possono essere visti come l'occasione per un profondo riesame dei fondamenti stessi della teoria economica dominante e per un recupero di schemi del passato ingiustamente ritenuti antiquati.

Il progressivo abbandono dell'economia circolare è una grave perdita che oggi può ostacolare il cambiamento. Proprio per il suo ruolo strategico, per lo sviluppo economico e per gli equilibri ecologici, lo studio e la sua promozione necessitano di una maggiore consapevolezza teorica.

Evangelista fa riferimento a una comunicazione che la Commissione Europea ha diffuso nel dicembre 2015, intitolata emblematicamente *“L'anello mancante: un piano d'azione europeo per l'economia circolare.”* Il documento analizza le interdipendenze di tutti i processi nella catena del valore e si possono leggere affermazioni solenni e ambiziose

30 . Quesnay F., (1758). *Tableau économique*, Editori riuniti

31 Sraffa P. (1960). *Produzione di merci a mezzo di merci*, Torino: Einaudi, p. 121

che sono molto discordanti con il normale funzionamento dei processi economici odierni.

“La transizione verso un'economia più circolare, in cui il valore dei prodotti, dei materiali e delle risorse è mantenuto quanto più a lungo possibile e la produzione di rifiuti ridotta al minimo, è una componente indispensabile degli sforzi messi in campo dall'Unione Europea per sviluppare un'economia che sia sostenibile”³².

La transizione annunciata non è per nulla facile e scontata. Viene richiesto un enorme sforzo di politica economica, finalizzato a generare gli investimenti adeguati e ad intervenire sull'agenda politica di ogni governo. Sono necessari forti impulsi innovativi sia dal punto di vista tecnologico che da quello dell'organizzazione complessiva della società. La Ellen MacArthur Foundations, nata nel 2010, è tra le istituzioni private più attive nel campo delle tematiche ambientali e grande sostenitrice dell'economia circolare. Ha commissionato un rapporto, pubblicato nel 2012, dal titolo *“Verso l'economia circolare: motivazioni economiche e di business per una transizione accelerata”*. Il rapporto è stato il primo del suo genere a considerare le opportunità economiche e di business per la transizione verso un modello circolare³³.

Negli anni '70, la preoccupazione per la sostenibilità di un'economia lineare si diffonde, ma i progressi sono lenti e solo alla fine degli anni '80 arrivano le prime direttive europee sui rifiuti. Nel 1997 arriva la svolta nella politica ambientale italiana con il decreto Ronchi, che prevedeva l'attuazione delle direttive europee sui rifiuti e sugli imballaggi. E' chiaro come l'Unione Europea prenda sempre più in considerazione l'economia circolare tanto da inserirla nei suoi piani strategici, ma ciò richiede l'attivazione di un sistema complesso che può essere di ostacolo per i settori e le aziende strettamente allineati al sistema economico attuale. L'Unione Europea è nella posizione, quindi, di dover bilanciare interessi contrastanti, con il rischio di produrre incertezza sul piano normativo. I principi dell'economia circolare inducono a ricercare nuovi modelli di business utili ai futuri eco-imprenditori, ad esempio convertendo i consumi usa e getta ai servizi basati sul noleggio e sulle riparazioni. Modelli che le aziende potranno utilizzare per essere inserite in un nuovo sistema economico che dovrebbe sostituire, o almeno affiancare, quello attuale (Paolini, 2018).

Alcuni autori mettono in luce come l'assenza di una reputazione sociale dell'economia circolare e un mancato coinvolgimento attivo di alcune categorie di stakeholder (in primis la società civile) possano innescare un circolo vizioso capace di ostacolare la transizione verso una logica circolare del modello economico. Ad oggi i principi dell'economia circolare vengono promossi prevalentemente a livello nazionale e internazionale, tuttavia questo approccio potrebbe essere limitativo poiché la società civile non può essere vista solo come beneficiario passivo dell'economia circolare, ma è necessario che diventi uno degli attori che maggiormente contribuisce al suo sviluppo. È importante che oltre all'attuazione di normative e policies che stimolano il consumo collaborativo ci sia una reale presa di coscienza da parte dei singoli cittadini nel modificare le proprie abitudini di consumo

32 Commissione europea (2105) *L'anello mancante. Piano d'azione dell'unione europea per l'economia circolare, comunicazione della commissione al parlamento europeo, al consiglio, al comitato economico e sociale europeo e al comitato delle regioni*, 614, Bruxelles

33 <https://ellenmacarthurfoundation.org/towards-a-circular-economy-business-rationale-for-an-accelerated-transition>

(Paolini, 2018).

L'economia circolare sostituisce il concetto di fine con quello di ripristino. Non si tratta di immaginare un irrealistico modello a consumo zero di energia e materia, ma di costruirne uno in grado di ridurre i consumi, massimizzando la produttività di quanto è già in circolo nel sistema di produzione-consumo, nella ricerca di benefici consistenti su vari fronti. Nella sua applicazione pratica, l'economia circolare va considerata come un'alternativa al discorso di crescita. Purtroppo, il concetto è ancora attuale perché così funziona l'economia: si continua a parlare di stimolare la domanda per favorire la crescita, senza qualificare né l'una né l'altra.

Tale nuovo modello si può riassumere in una scala di tre R: Riduzione delle materie prime utilizzate (attraverso il miglioramento dell'efficienza nella produzione), Riutilizzo dei prodotti, Riciclo e Recupero degli oggetti.

Nel testo a cura di Piero Capodiecì, *"Packaging"* (2018)³⁴, numerosi autori sostengono che pur rimanendo ancora all'interno della crescita del PIL, è necessario cercare di sganciare la crescita dall'aumento dello sfruttamento delle risorse, sia di materie che di energie, in modo da raggiungere un equilibrio sostenibile. Sono convinti che se si accelerasse su questa strada si guadagnerebbe molto tempo, forse sufficiente alla creazione di un paradigma economico e sociale davvero capace di mantenere condizioni di vita piacevoli ed eque sulla nostra terra. Perché di questo si tratta, non di salvare il pianeta, ma di salvare il genere umano.

In una logica di economia circolare, i prodotti sono progettati in modo da prevederne fin dall'inizio la destinazione, e l'innovazione è al centro di tutta la catena di valore, invece di essere centrata per le soluzioni alla fine del ciclo di vita. Questo approccio ha somiglianze con il mondo naturale, dove il concetto di rifiuto non esiste perché tutti i prodotti rifiutati diventano scorte alimentari per un altro regno naturale.

Nel 2003, McDonough e Michael Braungart scrivono *"Dalla culla alla culla"*³⁵ per promuovere la necessità di *chiudere il cerchio* e il testo diventa una sorta di bibbia dell'economia circolare. L'approccio introdotto dal *Cradle to Cradle* è, infatti, uno dei tasselli essenziali dell'economia circolare, contrapposto alla filosofia del *Cradle to Grave* (dalla culla alla tomba), ovvero dell'usa e getta. Il sistema biologico ciclico, dalla culla alla culla, ha tenuto in vita e nutrito per milioni di anni un pianeta ricco e diversificato. Fino a poco fa era l'unico sistema esistente.

Gli autori prendono in esame i concetti di Equità, Ecologia ed Economia, e le associazioni tra questi tre elementi. Se consideriamo il rapporto Economia/economia ci troviamo nel capitalismo puro, nel settore Economia/equità si considerano sia questioni di soldi che di correttezza. E' nel rapporto Economia/ ecologia che gli autori investono maggior tempo e dedizione. E' in questa connessione che nasce l'eco-efficienza, un valido strumento per ottimizzare il ben più vasto meccanismo dell'autoefficacia. Prendere in considerazione dal principio l'analisi dei tre concetti permette di valutare tante domande a partire dalla fase di progettazione in modi che non si sarebbero immaginati considerando solo il punto di vista economico. Un progetto che rispetta la diversità a tutti questi livelli conduce a un processo di Ri-evoluzione industriale (McDonough, Braungart, 2003) .

34 . Capodiecì P., (a cura di) (2018). *Packaging : neomateriali nell'economia circolare*, Milano: Ambiente

35 . Braungart M., McDonough W., (2003), *Dalla culla alla culla*, Torino: Blu Edizioni

Mc Donough è architetto, nominato dal Time “Eroe del pianeta” per il suo utopismo che sta cambiando il mondo in modo concreto e dimostrabile. Insieme al chimico Braungart, nel 1995 ha creato la Design Chemistry, una società per lo sviluppo di prodotti e sistemi che assiste le aziende nell'attivazione del protocollo di progettazione sostenibile.

Date le competenze degli autori sui materiali, interessante è il loro punto di vista su quelli riciclati, che loro preferiscono chiamare “*subciclati*”. Ci fanno notare come, a parte le buone intenzioni, il processo di riciclaggio potrebbe introdurre in casa più additivi nocivi di quelli contenuti in un prodotto convenzionale. Occorre perciò un modo radicalmente diverso di intendere la progettazione e la produzione degli oggetti d'uso quotidiano. Questa trasformazione, per gli autori, si fonderà sugli stessi principi su cui si basano i progetti sorprendentemente efficaci della natura: creatività umana, prosperità, rispetto, correttezza e determinazione.

Questa scelta ha il potere di trasformare sia l'industria sia la salvaguardia dell'ambiente. Perché siamo abituati a pensare l'industria e l'ambiente come a due realtà contrapposte. Spesso gli ambientalisti mettono il mondo degli affari in una luce negativa e descrivono l'industria come qualcosa di inevitabilmente distruttivo, mentre gli industriali vedono negli ambientalisti un ostacolo alla produzione e alla crescita economica. Sembra non possano coesistere nello stesso pianeta. Il messaggio degli ambientalisti per gli autori può risultare per certi versi deprimente e comunque non vincente: limitare i danni, smettere di essere così materialisti, fare tutto per ridurre i consumi, comprare di meno, spendere meno, fare sacrifici.

Dalle esperienze professionali degli autori la maggior parte dei progettisti evitava di porsi problemi ambientalisti mentre chi se ne preoccupava adottava soluzioni ambientaliste, ma senza integrarle al contesto. Ancora oggi gli studi di chimica ignorano quasi del tutto le questioni ambientali e la scienza nel suo complesso si occupa più di promuovere la ricerca che di realizzare strategie di cambiamento. Una delle linee guida del loro manuale di progettazione pubblicato nel 1992 propone di eliminare il concetto di rifiuto, non ridurre, minimizzare o evitare il rifiuto. Eliminarne il concetto stesso partendo dalla progettazione. *“Viviamo in un mondo di abbondanza non di limiti. In mezzo ai discorsi sulla necessità di ridurre l'impronta che l'uomo lascia sull'ambiente, noi proponiamo un punto di vista diverso. E se l'uomo progettasse prodotti e sistemi che esaltino la sua creatività, la sua cultura e la sua produttività? Che siano intelligenti e sicuri da permettere alla nostra specie di lasciare sull'ambiente un'impronta di cui rallegrarsi e non dolersi?”³⁶*

Con la rivoluzione industriale andò di pari passo una rivoluzione economica. Gli industriali volevano produrre con la massima efficienza e rifornire del maggior numero di merci il maggior numero di persone. I vantaggi di una produzione standardizzata e centralizzata erano molteplici. Ovviamente ciò faceva affluire agli industriali ricchezze sempre maggiori in tempi sempre più rapidi. A livello di progettazione i traguardi a cui aspiravano i primi industriali erano praticità, profitto, efficienza e linearità. Non vedevano i loro progetti come parte di un sistema più ampio che non fosse quello economico. Le prime industrie potevano contare su un capitale naturale apparentemente inesauribile. Si arricchivano trasformando risorse in prodotti.

Oggi la nostra visione è cambiata, sappiamo che la natura è più vulnerabile di quello che

pensavamo, eppure le industrie moderne seguono ancora i paradigmi sviluppati quando non avevamo determinate consapevolezze. I prodotti finali di un sistema industriale che segue un modello lineare sono fabbricati con materiale di valore la cui estrazione ha richiesto energia e denaro. Ammassati indistintamente in una discarica, il loro valore viene sprecato.

Gli autori ci mostrano come la spinta a ricercare soluzioni universali è stata una delle strategie di progettazione più importanti del secolo scorso. I produttori studiano una formula efficace nella peggiore delle condizioni e ciò assicura loro il più ampio mercato possibile. Tutto ciò mostra anche il rapporto che l'industria ha con il mondo naturale, progettare in tale modo significa agire in base alla convinzione che la natura sia il nemico. Tutto ciò tende a ignorare le differenze naturali e culturali ottenendo una minore varietà e una maggiore omogeneità. Le antiche varietà di semi, ad esempio, si estinguono perché non soddisfano le richieste del mercato moderno. Il suolo si impoverisce di sostanze nutritive e saturato di agenti chimici. Così facendo si sostituiscono comunità biologiche naturali relativamente complesse con altre relativamente semplici, che però non possono sopravvivere da sole. Anche se il profitto è in crescita, la qualità complessiva di ogni aspetto di questo sistema sta bruscamente crollando.

McDonough e Braunagart affrontano anche il tema del Pil, sottolineando come rappresenti solo una misura del progresso: l'attività economica. Essi rimarcano però come l'abitudine a considerare il Pil come una misura del progresso risale a un'epoca in cui risorse naturali sembravano ancora illimitate e "qualità della vita" significava elevati standard economici.

Sicuramente la prossima Rivoluzione Industriale non ci porterà a un idealizzato stato preindustriale in cui tutti i prodotti tessili sono di fibre naturali, ora non potrebbero esistere fibre naturali che soddisfano le richieste della popolazione attuale. Le attuali infrastrutture industriali sono state progettate per perseguire la crescita economica, e ciò a spese di altri interessi vitali in particolare la salute dell'uomo e dell'ambiente, la ricchezza naturale e culturale. Tutto ciò non è il risultato di una gestione industriale moralmente inaccettabile, ma la conseguenza di una progettazione datata e poco intelligente. Ciò nonostante il danno è accertato e grave.

Gli autori ci mostrano come l'esigenza di rendere l'industria meno distruttiva risale alle prime fasi della Rivoluzione industriale, fin dall'inizio la reazione tipica è stata quella di limitare i danni. Solo nel 1990 i grandi gruppi industriali cominciarono a preoccuparsi e riscontrare i limiti di ciò che credevano illimitato. In particolare, a Rio, nel 1992, gli industriali proposero una strategia su tutte: l'eco-efficienza.

E' lo stesso evento in cui il presidente dell'Uruguay, José Alberto Mujica Cordano, fece quello che fu in seguito ricordato come "il miglior discorso del mondo"³⁷.

L'eco-efficienza proponeva di dotare i macchinari di motori più puliti, veloci e silenziosi, in modo da riscattarsi senza compromettere l'interesse esclusivo per il profitto. Ma sostanzialmente ciò non vuol dire altro che "fare di più con meno".

Per i governanti che cercano di salvare l'industria le soluzioni più comode sono i controlli a posteriori. Ma questa soluzione è datata e inefficace e ignora le cause dell'inquinamento. Il vizio di fondo è sempre lo stesso: materiali e sistemi mal progettati e inadatti al riuso. Inoltre gli autori sostengono che una normativa è un segnale di fallimento a livello di

37 . <https://genitoripeano.files.wordpress.com/2013/01/il-miglior-discorso-del-mondo-josc3a8-mujica.pdf>

progettazione, è ciò che potremmo definire "licenza di danneggiare", il permesso accordato da un governo di dispensare morte e malattie ma entro certi limiti. Invece una buona progettazione non richiede alcuna legislazione. Quindi, ribadiscono gli autori, la ecoefficienza è apparentemente nobile, ma non è una strategia vincente perché opera all'interno dello stesso sistema che ha causato il problema, rappresentando un'illusione al cambiamento.

Sicuramente può essere una strategia utile per un momento di transizione, non di più. Limitare i danni in fondo significa anche accettare che le cose rimangano come sono, credere che sistemi progettati male, disonorevoli distruttivi, siano il meglio che gli uomini siano in grado di fare. Ecco il limite più grave di questa impostazione: la censura della fantasia. Ma perché cercare di ottimizzare un sistema sbagliato? (McDonough, Braunagart, 2002)

Gli autori propongono un modello diverso: pensare a una concezione dei materiali riciclabili all'infinito mantenendo lo stesso livello di qualità. Prodotti definiti "*sovraciclati*", realizzati sulla base di un progetto in cui la vita futura è uno degli obiettivi fondamentali e non solo un aspetto secondario. Il loro concetto di ecoefficacia prevede che si lavori sulle cose giuste invece di limitare i danni provocati da quelle sbagliate.

Gli autori si sono espressi anche in merito alla crescita industriale, messa sotto accusa sia dagli ambientalisti sia da chi è allarmato dall'utilizzo insaziabile di risorse. Come ha scritto Edward Abbey "*la crescita per amore della crescita è una follia cancerosa*".

Tutti vogliamo vedere crescere alcune cose e non altre. Vorremmo vedere crescere il benessere e non l'inquinamento. Quindi la chiave non è ridurre il numero e la dimensione delle industrie, ma progettarle in modo diverso. Le formiche sono un buon esempio di popolazione la cui densità e produttività non sono dannose per il resto del mondo, perché tutto ciò che costruiscono o utilizzano rientra nel ciclo naturale dalla culla alla culla. È utile pensare all'insieme di processi come parte di un'interdipendenza dinamica dove organismi e sistemi diversi si sostentano l'un l'altro in molti modi.

Questo non vuol dire che gli autori si augurano di tornare a uno stato pre-tecnologico, ma che gli esseri umani possano far fruttare il meglio della tecnologia e della cultura, intrecciarsi con gli ecosistemi circostanti per arricchirsi vicendevolmente. Credono che l'industria possa diventare sicura, efficace, produttiva e intelligente al punto da non aver bisogno di essere tenuta rigorosamente separata dalle altre attività umane.

Interessante e utile la distinzione che fanno tra due tipi di nutrienti: biologici e tecnici, i primi sono utili alla biosfera e i secondi sono utili alla tecnosfera (il sistema dei processi industriali). Tuttavia abbiamo un sistema che ignora l'esistenza di entrambi i nutrienti.

Le montagne di immondizia che invadono le discariche sono quelle che chiamano "*ibridi mostruosi*", insieme di materiali tecnici e organici nessuno dei quali può essere salvato.

Nella società odierna ci piace l'idea di essere potenti, unici e avere e comprare cose nuove di zecca, fatte di materiali vergini. Le industrie progettano e pianificano in accordo con questa mentalità. Se gli esseri umani vogliono conservare lo stesso stato di benessere, invece che vivere in un mondo di limiti, dovranno imparare a imitare lo stesso sistema dei flussi della natura. Se progettati correttamente tutti i prodotti e i materiali dell'industria alimenteranno senza rischi entrambi i metabolismi.

La maggior parte degli imballaggi può essere progettato come nutrienti *biologici*, così che si possano decomporre e tornare ad essere nutrienti. Possiamo chiamarli prodotti di

consumo, poiché dopo l'uso, progettati con materiali biodegradabili, possono essere gettati a terra, cioè consumati in senso stretto. Occorre poi introdurre un nuovo termine: prodotto di servizio. Invece di dare per scontato che tutti i prodotti vadano comprati, posseduti e quindi eliminati dai consumatori, alcuni, in particolare quelli con i componenti tecnici, dovrebbero essere considerati come servizi per le persone, dove non si acquistano i prodotti in sé, ma il servizio che offrono. Una volta che l'oggetto è stato dismesso e semplicemente la persona vuole passare al modello nuovo, il venditore ritira il vecchio, scomponendolo e utilizzandone i componenti come cibo per un nuovo prodotto.

I sistemi e le industrie diventeranno rispettosi della diversità solo quando riconosceranno che la sostenibilità è un fatto locale. L'utilizzo di materiali locali spiana la strada a imprese del posto. In regioni del mondo meno industrializzate è ancora abitudine sfruttare in modo creativo i flussi di energia locali. Con l'industrializzazione questa ingegnosità si è persa e ha preso piede un profondo scollamento.

*“Immaginiamo un edificio che assomigli ad un albero,
una città che assomiglia a una foresta”³⁸*

2.3. BIOECONOMIA

GEORGESCU-ROGEN

“L’assimilazione del processo economico a una giostra che girerebbe tra la produzione e il consumo ha comportato un’omissione deplorabile, quella del ruolo delle risorse naturali in tale processo” ³⁹

N. Georgescu-Roegen

La teoria bioeconomica di Georgescu-Roegen rappresenta il primo e più rigoroso tentativo di articolare l'economia alle scienze della vita e indirettamente alle scienze sociali, nell'ottica di proporre una prima concezione economica alternativa al mainstream.

La teoria bioeconomia ha rappresentato innanzitutto una critica radicale alla teoria neoclassica, cercando risposte rigorose e coerenti agli ideali di un'economia giusta e compatibile con le leggi fondamentali della natura. Attraverso la legge dell'entropia, essa afferma che in ogni produzione fisica una parte dell'energia impiegata passa necessariamente da una forma disponibile ad una indisponibile. In altre parole, nel processo economico, ogni attività produttiva comporta una diminuzione dell'energia disponibile.

Georgescu-Roegen ha connesso dunque l'attività economica al consumo di risorse naturali evidenziando i fondamenti fisici che stanno alla base della loro limitatezza e del loro progressivo esaurimento. Ha mostrato i limiti del processo di crescita/sviluppo economico ed ha aperto la strada a molti altri pensatori critici, che hanno fatto dei suoi studi le fondamenta da cui partire.

Se ogni attività economica comporta l'irreversibile degradazione di quantità crescenti di materia ed energia, secondo Georgescu-Roegen, ne derivano due importanti conclusioni per l'economia.

La prima è di ordine pratico: l'obiettivo fondamentale dell'economia moderna, la crescita illimitata, essendo in contraddizione con le leggi fondamentali della natura, va abbandonato, o comunque radicalmente rivisto.

La seconda è di ordine metodologico: la rappresentazione del processo economico, secondo la quale la domanda stimola la produzione, e quest'ultima fornisce il reddito necessario ad alimentare nuova domanda, in un processo reversibile e apparentemente in grado di riprodursi all'infinito, andrà sostituito da una rappresentazione circolare ed evolutiva, in cui il processo economico sia radicato nell'ambiente biofisico che lo sostiene. In modo da riportare la scienza economica dalle rarefatte atmosfere della matematica, all'universo concreto del vivere quotidiano.

Secondo Georgescu e i suoi seguaci, la concezione dell'homo oeconomicus non solo è irrealistica ma anche pericolosa. La realizzazione degli obiettivi dell'individuo razionale dipende dalle complesse interazioni in cui l'individuo è inserito, che sfuggono dalla portata di ciascuno: in altre parole la parte non può controllare il tutto. Il modello di sviluppo occidentale, ad esempio, ha conseguenze sistemiche sul piano delle ingiustizie sociali e dei danni agli ecosistemi e che finiscono per ritorcersi su chi le ha prodotte.

Secondo la teoria neoclassica l'unità di analisi è l'individuo e il comportamento economico

è determinato dalla somma di comportamenti individuali. La dimensione sociale e di gruppo è assente dall'analisi economica standard, ma è evidente quanto sia irrealistico pensare al comportamento economico escluso dalla dimensione sociale. Il comportamento del consumatore è infatti profondamente influenzato dalle preferenze dei gruppi sociali a cui appartiene. Bonaiuti propone allora un modello di *homo Bioeconomicus*, con caratteristiche antropologiche che possono orientare un'altra economia biologicamente e socialmente sostenibile. Tali caratteristiche sono: ricerca della felicità, intesa come pluralità di valori, reciprocità, relazione come unità di analisi, contestualizzazione e localismo: l'obiettivo non è la massimizzazione ma l'equilibrio, la coesistenza di competitività e cooperazione, la saggezza sistemica piuttosto che razionalità strumentale, i bisogni sono saziabili. Questi tratti rappresentano delle ipotesi di lavoro e sottolineano una dimensione etica che va riconosciuta ed accettata.

Considerare le leggi economiche come tendenzialmente universali porta a ritenerle a-storiche, applicabili a ogni contesto geografico, storico e culturale. Georgescu ha fortemente criticato la pretesa dell'economia standard di identificare leggi economiche valide anche al di fuori del contesto occidentale.

Occorre rivedere il modo di concepire la produzione di valore economico. Un possibile percorso attraverso cui intraprendere questa trasformazione è costituito dal trasferimento della domanda verso la produzione di "beni relazionali". Occorre essere ben consapevoli anche che una politica ecologica incentrata unicamente su una drastica riduzione dei consumi è destinata al fallimento. Data l'attuale struttura della produzione, creerebbe una drammatica riduzione della domanda globale e quindi un aumento della disoccupazione e del disagio sociale. In questa fase di transizione verso un'economia sostenibile è perciò da attribuire la massima importanza alla produzione di beni relazionali. Inoltre mai come in questo momento è apparso chiaro il legame tra sostenibilità ecologica e sostenibilità economico-sociale. L'espansione dell'economia solidale, attraverso la produzione di beni relazionali, non solo crea valore economico dove è possibile ridurre al minimo la degradazione della materia/energia, ma costituisce una potente via per la realizzazione di un'economia giusta.

Georgescu propone un programma di 8 punti che definisce bioeconomico minimale.

- 1- abolizione di tutti i mezzi bellici
- 2- aiutare le nazioni in via di sviluppo ad arrivare a uno stile di vita buono (non lussuoso)
- 3- il genere umano dovrebbe gradualmente ridurre la propria popolazione a un livello in cui l'alimentazione possa essere adeguatamente fornita dalla sola agricoltura organica.
- 4- ogni spreco di energia dovrebbe essere evitato o regolamentato, fino a che non arrivi la fusione controllata o l'uso diretto dell'energia solare.
- 5- eliminare la passione morbosa per i congegni stravaganti ed inutili
- 6- liberarsi dalla moda, considerata malattia della mente umana quando è improntata a un iper-consumismo
- 7- investire sulla durabilità e riparazione dei beni
- 8- rendersi conto che un prerequisito importante per una buona vita è una quantità considerevole di tempo libero trascorso in modo intelligente.

Georgescu si chiede se l'uomo è e sarà disposto a prendere in considerazione un programma come questo che implichi una limitazione della sua assuefazione alle comodità. Oppure se saranno le altre specie ad ereditare una terra ancora immersa in un oceano di luce solare (Georgescu, 2003).

2.4. ECONOMIA DEL BENE COMUNE

CHRISTIAN FELBER

“Il nostro attuale sistema economico ‘sta funzionando al contrario’. Il denaro è diventato un fine in sé stesso piuttosto che un mezzo per ciò che conta davvero: una buona vita per tutti”⁴⁰

Christian Felber, co-fondatore del EBC

Il 6 ottobre a Vienna l'Economia del bene comune mosse il primo passo verso la trasformazione da idea in movimento. Nel 2011, 60 aziende hanno compilato per la prima volta il Bilancio del Bene Comune (BBC), cuore del modello.

L'Economia del bene comune, di cui Felber⁴¹ è uno dei principali esponenti, ha una lunga tradizione. Vuole dimostrare concretamente che le alternative all'attuale sistema economico esistono. Non sostiene di essere l'unico modello economico concepibile per il futuro, ignorando qualsiasi altra alternativa. Non si ritiene né completa né chiusa, al contrario vuole combinarsi con altri modelli o componenti alternativi in un rapporto che sia fecondo per tutte le parti coinvolte. Ad esempio, con l'economia solidale, l'economia del dono, e l'economia della post-crescita.

Non sarebbe utile se un modello si affermasse su un altro, l'ideale è che le componenti più attrattive e catalizzatrici di consenso fra i diversi modelli vengano composte in un processo di ricerca partecipativo, al fine di creare un ordine economico democratico (Felber, 2014).

Tre elementi in particolare sono fondamentali per l'economia del bene comune:

- risolvere la contraddizione di valori tra l'economia e la società, premiando e promuovendo nell'economia gli stessi comportamenti e valori che portano al successo anche nei rapporti umani: fiducia, solidarietà.
- lo spirito, i valori e gli obiettivi delle nostre costituzioni dovranno essere applicate anche nell'economia.
- la misurazione economica del successo deve cambiare, passando da indicatori del valore di scambio a indicatori del valore di utilità.

Secondo molti studi le persone vengono motivate più fortemente da un quadro di stimoli come questo, che dalla concorrenza e dall'egoismo. Secondo l'economia del bene comune bisogna perseguire la fiducia e non l'efficienza. È ciò che mantiene unita una società. Finché un'economia di mercato si basa solo sulla ricerca di profitto e sulla concorrenza e quindi sullo sfruttamento reciproco, non è compatibile con la dignità umana né con libertà. Distrugge sistematicamente la fiducia sociale nella speranza di una maggiore efficienza.

Gli economisti mainstream, di fronte a questi fatti, evidenziano spesso reazioni come:

- non esiste alcuna alternativa all'economia di mercato, quindi è inutile qualsiasi

40 . <https://www.economia-del-bene-comune.it/visione-2/>

41 . Felber C., (2014), *L'economia del bene comune*, Tecniche Nuove Edizioni

discussione (*TNA, there is no alternative*)

- chi non concorda con il modello attuale vuole catapultare la società indietro nella povertà e nel diciottesimo secolo
- l'economia di mercato è il sistema economico più produttivo secondo quanto ha stabilito la storia.

Portare un massimo contributo al bene comune diventa anche un nuovo significato del successo imprenditoriale. Oggi il successo economico si misura con due parametri chiave: il pil al livello macro dell'economia nazionale, e il profitto economico al livello micro della singola impresa. Entrambi gli indicatori hanno in comune il fatto di essere di tipo monetario. La moneta ha molti vantaggi ma anche uno svantaggio decisivo, può esprimere soltanto valori di scambio e non valori d'uso. Gli uomini però hanno bisogno dei valori d'uso. Il pil e il profitto economico non dicono nulla di attendibile sulla disponibilità dei valori d'uso. Il profitto economico di un'impresa ci indica soltanto quanto essa serva a se stessa e non se e quanto serva a una società. Poiché c'è consenso sul fatto che l'economia nel suo complesso debba occuparsi del bene di tutti, dovremmo impostare l'aspirazione delle imprese in modo che la soddisfazione di questa domanda sia non solo un prodotto collaterale insicuro, ma diventi l'obiettivo diretto. La correlazione tra profitto e bene comune è possibile ma non obbligatoria.

Per poter misurare il successo imprenditoriale nel nuovo senso ci serve un indicatore diverso dal bilancio economico. Molte aziende, interessate alla loro reputazione hanno introdotto sistemi di gestione ecologica e della qualità, codici etici e rapporti di sostenibilità. Il problema è che tutti questi strumenti di CSR (Corporate social responsibility) non sono obbligatori e non vengono controllati da enti statali. L'effetto allora è questo: non appena questi buoni propositi si trovano in conflitto con il bilancio principale non valgono più nulla perché nell'attuale dinamica del sistema attaccherebbero il fulcro dell'azienda e la danneggerebbero. Chi diminuisce il profitto economico a favore di un bilancio secondario non impegnativo, commette un suicidio economico. Per questo le associazioni industriali insistono sulla non obbligatorietà di tutti questi bilanci secondari, così restano privi di effetti concreti.

Secondo il buon senso e il senso di giustizia, invece, dovrebbe essere il contrario, chi si comporta in modo più sociale, ecologico, democratico e sociale dovrebbe avere delle agevolazioni. Dovrebbe avere un vantaggio competitivo.

Proprio questo è il compito del Bilancio del Bene Comune che misura come vengono vissuti questi valori basilari nei confronti degli stakeholder di un'azienda. Che sono tutte le persone ed enti che vengono toccati dall'attività di un'impresa: fornitori, finanziatori, dipendenti, clienti, comuni, generazioni future, ambiente.

Felber specifica che non è tanto il nome ad essere importante, non per forza deve chiamarsi "bilancio del bene comune". La cosa importante è che le imprese rendano conto alla società di ciò che danno e prendono da essa. Un giusto bilancio deve rispettare otto criteri: carattere vincolante, integralità, misurabilità, comparabilità, chiarezza, pubblica disponibilità, controllo esterno, conseguenze legali.

Per il successo di un'azienda esistono un gran numero di fattori influenti: qualità, innovazione, efficienza, umanità, ma fino ad ora è esistita un'unica condizione decisiva: il profitto economico. Alla fine della giornata è il profitto economico che decide la vita e la morte dell'azienda, indipendentemente dalla qualità, innovazione responsabilità sociale.

La crescita è insita nel sistema, se il sistema è programmato in base alla ricerca del profitto e alla concorrenza. Occorre perciò iniziare a sostenere la fine dell'obbligo di crescere. Questo porterà un cambio di direzione nella ricerca del successo imprenditoriale. La massimizzazione del profitto non sarà né desiderabile né fattibile in concreto, il successo si misurerà solo nel bilancio del bene comune. Con ciò nell'economia sarà cancellato l'obbligo della crescita (Felber, 2014).

Per questo serve la riprogrammazione: se successo non equivale più a profitto economico e non c'è più pericolo di essere "mangiati", finalmente le aziende potranno trovare e realizzare la loro dimensione ottimale.

Il denaro è solo un mezzo per l'aumento del bene comune. Di conseguenza ci sarà una crescita del bene comune, ma non per forza una crescita continua del denaro. Il risultato del bilancio del bene comune migliora con le seguenti condizioni:

- diminuiscono i prodotti inutili in un'azienda
- si riducono il consumo di risorse in tutta la catena di creazione del valore
- si riduce l'inquinamento
- si migliora lo sfruttamento delle risorse

Si forma così un effetto che orienta nella direzione di efficienza delle risorse, riciclaggio e riuso: cradle to cradle.

Ovviamente il bilancio del bene comune non sostituisce tutti gli altri strumenti politici ambientali, ma li amplifica.

Un'opinione preziosa sull'argomento della crescita è quella di Leopold Kohr: *"in natura, la crescita è un mezzo per raggiungere la dimensione ottimale"*. Lo stesso dovrebbe valere per l'economia: il raggiungimento della dimensione ottimale di un'azienda. Oggi l'obiettivo è la crescita di per sé, domani diventerà solo un mezzo per raggiungere dimensione ottimale.

Un concetto importante nell'economia del bene comune è che le imprese non agiranno le une contro le altre, ma insieme, e saranno premiate per questo: cooperazione strategica.

Ma questa è ancora economia di mercato? Se si volesse inserire l'economia del bene comune in una delle grandi categorie di sistemi economici (sussistenza, regalo, pianificata, mercato) probabilmente andrebbe considerata ancora una forma di economia di mercato però non capitalista ma cooperativa.

Ci sono imprese private, mercati liberi sui quali si formano i prezzi ed esiste denaro per lo scambio, quindi è economia di mercato. Mercato non definito come legge naturale, ma semplicemente un luogo di incontro tra le persone, in cui si praticano rapporti economici. L'obiettivo non sarà più la massimizzazione del proprio vantaggio, ma la massimizzazione del bene comune.

Felber si interroga anche se l'economia proposta sia competitiva a livello globale. Non lo sarebbe se si utilizzassero gli indicatori attuali, ma usando gli indicatori non monetari del successo sì. Il libero scambio sarebbe una minaccia per una singola economia del bene comune, ma esso non è un fine in sé. Al contrario minaccia oggi i nostri valori liberali e le conquiste democratiche. Perché se i prodotti provenienti da un paese che rispetta determinati standard di legge, sociali, ecologici possono concorrere liberamente con prodotti che minano tutti questi standard, questo va a violare le leggi e la Costituzione.

L'economia del bene comune propone libero scambio tra pari, paesi con gli stessi standard, e protezione dal dumping di Paesi con standard più bassi. L'UE potrebbe istituire una zona del bene comune, una zona fair trade che si mette d'accordo su regole comuni sociali, ecologiche e fiscali.

Felber, riassumendo, critica l'idea che alla base dei rapporti economici debba esserci la competizione, l'homo economicus egoista e spietato, quando non è la competizione il comportamento più efficace, ma la fiducia. La maggior parte degli studi interdisciplinari al riguardo concordano sul fatto che la cooperazione è un metodo migliore anche in ambito economico.

È utopia il BBC? Sono già tantissimi i soci e le realtà che l'hanno adottato, iniziano ad esistere centri studi e di ricerca e anche l'UE è sempre più sensibile al riguardo.

2.5. “UNA RIVOLUZIONE CI SALVERA’, PERCHE’ IL CAPITALISMO NON E’ SOSTENIBILE”

NAOMI KLEIN

Il cambiamento climatico non ha bisogno di un qualche movimento nuovo di zecca uscito dal nulla che abbia magicamente successo dove gli altri hanno fallito. Piuttosto il cambiamento climatico può diventare la forza e la grande spinta in grado di mettere insieme tutti questi movimenti ancora in vita⁴².

Naomi Klein, autrice del bestseller internazionale *No logo*⁴³, ci propone questo testo dove riflette su tematiche vicine a quelle d'interesse del mio elaborato, e propone una sua possibile soluzione. Secondo l'autrice, ci sono vari modi per prevenire un tetro futuro o almeno per renderlo molto meno terribile, ma il punto è che richiedono una trasformazione generale.

La buona notizia, per Naomi Klein, è che molti di questi cambiamenti non sono affatto catastrofici ma qualcosa di entusiasmante. L'autrice mette al centro la questione del cambiamento climatico e ritiene che se fosse trattato al pari di una vera emergenza planetaria potrebbe diventare una forza stimolante per l'umanità. Non solo ci lascerebbe tutti più protetti dagli eventi meteorologici estremi, ma renderebbe le nostre società più sicure e più giuste sotto un'altra serie di profili. Le risorse necessarie per abbandonare in fretta i combustibili fossili e prepararci ai turbamenti meteorologici che ci attendono potrebbero infatti sollevare dalla miseria larghissimi strati dell'umanità, offrendo alla popolazione quei servizi di cui ora è priva. In questa visione ci serviamo collettivamente della crisi per raggiungere una situazione che sembra migliore di quella in cui ci troviamo oggi.

L'autrice nota così come il cambiamento climatico possa diventare una forza catalizzatrice per una trasformazione generale positiva. Potrebbe essere il miglior argomento mai avuto dai progressisti per chiedere la ricostruzione e il rilancio delle economie locali, per bonificare le nostre democrazie dalle influenze delle lobby, per bloccare gli accordi di libero scambio che risultano dannosi, per investire sulle infrastrutture pubbliche, per risanare il nostro sistema agricolo, per far rispettare i diritti degli indigeni sulle loro terre. Tutto questo ci aiuterebbe a porre fine ai grossi livelli di disuguaglianza all'interno delle nostre nazioni. Abbiamo l'occasione di promuovere politiche che migliorino la vita della gente, che riducano il divario fra ricchi e poveri che infondono un nuovo vigore alla democrazia partendo dalle fondamenta. Può diffondere il potere nelle mani di molti, anziché consolidarlo in quelli di pochi.

L'urgenza della crisi climatica potrebbe formare la base di un potente movimento di massa, in grado di tessere questioni diverse in un unico discorso coerente.

Purtroppo, secondo l'autrice, c'è il rischio che la crisi verrà sfruttata per riporre risorse ancora maggiori nelle mani dell'1% della popolazione. Trovare il modo per privatizzare i beni comuni e trarre profitto dai disastri è proprio ciò per cui il nostro attuale sistema è costruito, non è in grado di fare altro perché abbandonato a se stesso.

42 . Klein N., (2014), *Una rivoluzione ci salverà. Perché il capitalismo non è più sostenibile*, Rizzoli

43 . Klein N., (2010), *No logo*, Rizzoli

E' importante riconoscere che non basta dire di no, se non ci si vuole limitare a una brillante fiammata per poi estinguersi, devono avere una visione complessiva ed esauriente di ciò che dovrebbe emergere, bisogna pianificare strategie politiche serie che guidino nel proseguimento di tali obiettivi.

Werner Brad, docente dell'Università della California, in un meeting dell'American Geophysical Union propone un suo articolo intitolato "*La terra è fottuta? Inutilità dinamica della gestione ambientale globale e possibilità di raggiungere la sostenibilità mediante l'attivismo dell'azione diretta*"⁴⁴. Il succo del suo discorso era che per opera del capitalismo globale, lo sfruttamento delle risorse è diventato così rapido e privo di barriere che i sistemi umano-terrestri stanno diventando pericolosamente instabili.

Nel suo modello tuttavia c'era anche una dinamica che offriva speranza. L'ha indicata con il termine *resistenza*: movimenti di persone e gruppi che adottano un certo insieme di dinamiche che non si accordano con la cultura capitalista. Queste rappresentano la più probabile fonte di attrito in grado di rallentare una macchina economica che ormai sta sbandando fuori controllo. L'unica variabile rimasta è se emergerà qualche contropotere in grado di bloccare quella strada, e di aprire un sentiero alternativo verso destinazioni più sicure.

I movimenti che stanno nascendo sempre di più in questi anni stanno scoprendo e ostacolando diversi piani di espansione delle compagnie di combustibili fossili, ma stanno anche proponendo e costruendo alternative economiche che vanno ad indicarci diversi modi in cui è possibile vivere questa terra. Qualche anno fa, c'era solo qualche soggetto isolato che osava mettere in discussione la logica della crescita economica. Pochi climatologi erano disposti a parlare con franchezza delle implicazioni politiche del loro lavoro per la nostra frenetica cultura consumistica. Ora i movimenti sono sempre di più, ma dobbiamo considerare che i cambiamenti richiesti, in linea con le indicazioni dei climatologi, devono essere di una scala e di una rapidità davvero impressionanti.

Inoltre raggiungere gli obiettivi fissati dalla scienza significherà costringere alcune compagnie più ricche del pianeta a rinunciare a migliaia di dollari di futuri profitti lasciando sotto terra la stragrande maggioranza delle riserve di combustibili fossili già individuate, e bisognerà trovare altre migliaia di miliardi di dollari per pagare la transizione delle società a un'economia a zero emissioni carboniche.

Naomi Klein, a questo punto, pone un interessante interrogativo: un cambiamento economico di questo genere è mai successo prima d'ora nella storia? E soprattutto è mai venuta dal basso, dalla gente comune? Se si va indietro ad analizzare la storia dei movimenti umani, sono tanti quelli che hanno portato dei cambiamenti radicali nel mondo. Si pensi soprattutto ai movimenti per i diritti umani, per i pari diritti delle donne, neri e omosessuali. Ma la sfida che attende il movimento per il clima è quella di portare a compimento una profonda e radicale trasformazione economica, ed è interessante notare come le battaglie in cui i movimenti citati hanno ottenuto i loro maggiori successi sono sempre state quelle legali e culturali più che quelle economiche. Anche se hanno vinto grandi battaglie, contro la discriminazione istituzionale, quelle vittorie che non potevano essere acquistate "a un prezzo d'occasione" (come direbbe Martin Luther King in *Dove*

44 . Warner B., "Is Earth F**ked? Dynamical Futility of Global Environmental Management and Possibilities for Sustainability via Direct Action Activism" American Geophysical Union, Fall Meeting 2012, abstract id. EP32B-04

stiamo andando? Verso il caos o la comunità?, 1970⁴⁵) sono rimaste invece sfuggenti.

Tuttavia nella storia ci sono anche stati movimenti sociali che hanno saputo sfidare con successo le posizioni di ricchezza più consolidate: l'autrice si riferisce al movimento per l'abolizione della schiavitù e a quello per l'indipendenza del Terzo Mondo dalle potenze coloniali. Due forze di trasformazione che hanno costretto le élite dominanti ad abbandonare pratiche che all'epoca erano ancora estremamente redditizie, più o meno quanto l'estrazione dei combustibili fossili oggi.

Gli impatti economici dell'abolizione della schiavitù verso la metà dell'Ottocento presentano alcuni parallelismi con gli impatti di una riduzione radicale delle emissioni come diversi storici hanno già osservato. In particolare, il giornalista Chris Hayes in un saggio del 2014 intitolato *The New Abolitionism*⁴⁶, ha sottolineato che il movimento per la giustizia climatica chiede che un insieme di interessi politici ed economici consolidati vengono costretti a dire addio a migliaia di dollari di profitti, ed è impossibile trovare un precedente storico all'infuori dell'abolizionismo.

Per quanto non siano del tutto equivalenti, la dipendenza dell'economia statunitense dal lavoro degli schiavi può essere paragonabile a quella dell'odierna economia globale dai combustibili fossili. Ma l'analogia ovviamente non è perfetta. Bruciare combustibili fossili non è certo un'azione moralmente equivalente a possedere schiavi o occupare Paesi. Inoltre i movimenti che hanno portato all'abolizione della schiavitù non sono stati affatto incruenti, basti pensare che negli Stati Uniti vi si è giunti solo dopo la Guerra Civile. Nonostante rappresenti una delle più grandi vittorie dei diritti umani ottenuta in quel periodo, sul fronte economico ha avuto comunque molto meno successo. Le élite locali e internazionali riuscirono spesso ad ottenere dei forti indennizzi a titolo di compensazione per le loro perdite di "proprietà umana", senza al contempo offrire nulla o quasi nulla agli ex-schiavi. Al contrario, una vera fine dell'era dei combustibili fossili non offre alcun analogo premio di consolazione ai principali attori delle industrie del petrolio, gas e carbone. Certo è possibile guadagnare anche con il solare e l'eolico, ma a causa della loro stessa natura decentralizzata queste fonti non forniranno mai quel genere di super profitti concentrati ai quali i titani dei combustibili fossili si sono ormai fin troppo abituati. Quindi se vincerà la giustizia climatica, i costi economici per le nostre élite saranno reali, anche per le regolamentazioni, le tasse e i programmi sociali necessari a portare a termine la trasformazione richiesta (Klein, 2014).

Gli enormi investimenti globali necessari per far fronte alla minaccia climatica ci offrono un'altra chance di cambiare tanto altro, di arrivare dove altri movimenti del passato non sono riusciti. Potrebbero portare i posti di lavoro e le case sognate da Martin Luther King. Potrebbe essere quindi, per l'autrice, il piano Marshall per la Terra.

Pertanto il cambiamento climatico non ha bisogno di un qualche movimento nuovo di zecca uscito dal nulla che abbia magicamente successo dove gli altri hanno fallito. Piuttosto il cambiamento climatico può diventare la forza e la grande spinta in grado di mettere insieme tutti questi movimenti ancora in vita.

Nei momenti storici di grandi cambiamenti, progetti di cambiamento della società sono talmente intrecciati con il progetto stesso della vita che le normali divisioni tra "attivisti" e "gente comune" veniva a perdere di significato. Tutti erano semplicemente attivisti.

45 . King M.L., (1970). *Dove stiamo andando? Verso il caos o la comunità?*, Torino: SEI

46 . <https://www.thenation.com/article/archive/new-abolitionism/>

Noi e le nostre classi politiche siamo rimasti a guardare mentre la crisi climatica si trasformava da un problema “da bambini” a una questione della massima gravità e urgenza. Perciò ogni tentativo di rispondere al cambiamento climatico sarà inutile se non verrà inteso come parte di una battaglia molto più ampia, di un processo di ricostruzione e di reinvenzione delle idee stesse della collettività.

La cosa più difficile nella crisi climatica infatti è che ci richiede di infrangere un gran numero di regole tutte insieme, leggi nazionali, accordi commerciali, ma anche regole non scritte. Ognuna di queste regole è emersa da una stessa coerente visione del mondo, pertanto se tale visione del mondo viene delegittimata tutte le regole al suo interno diventano molto più deboli e vulnerabili. Occorre scegliere le battaglie politiche che non mirino semplicemente a cambiare qualche singola legge ma a cambiare gli schemi di pensiero. E' importante portare dei dibattiti dove sia possibile raccontare nuove storie che sostituiscono quelle che ci hanno portato fino a qui. Quindi occorre articolare un insieme alternativo di proposte politiche, ma anche una visione del mondo alternativa in grado di competere con quella che si trova al cuore della crisi ecologica: una visione radicata nell'interdipendenza anzichè nell'individualismo, nella reciprocità anziché nel predominio, nella cooperazione anzichè gerarchia.

Il cambiamento climatico è sbarcato sull'agenda pubblica proprio al culmine del dominio del libero mercato, ma il suo momento decisivo giunge però in una congiuntura storica profondamente diversa. L'ideologia del libero mercato è stata screditata dal decennale acuirsi delle disuguaglianze e della corruzione che l'hanno privato del suo potere persuasivo, benché non le abbiano ancora tolto il suo potere economico e politico. Stiamo comprendendo che se ci sarà un cambiamento sarà solo perché la leadership sarà scaturita dal basso. Inoltre dobbiamo considerare che siamo comunque molto meno isolati di anche solo una decina di anni fa, tante nuove strutture (social media, cooperative di lavoratori, banche di condivisione) ci hanno aiutati a trovare una comunità nonostante la frammentazione della vita postmoderna.

2.6. ECONOMIA DELLA CIAMBELLA

KATE RAWORTH

*“La nostra è la prima generazione
che ha compreso appieno il danno
che abbiamo arrecato a questo pianeta,
e probabilmente siamo anche l'ultima
che ha la possibilità di fare qualcosa a riguardo”⁴⁷*
Kate Raworth

Come ho fatto con altri autori, anche per Kate Raworth, autrice de “L’economia della ciambella”, ho scelto di dedicare uno spazio particolare alla sua proposta. Approfondisce, a mio parere, elementi di estrema importanza e propone in modo semplice qualcosa che può essere molto efficace.

L’autrice comincia il suo libro con la testimonianza di Yuan Yang, studentessa di economia alla Oxford University. Yuan si accorge che, tra i suoi studi, nulla è presente in merito alla crisi finanziaria e all’attuale momento economico che stiamo vivendo. Ha provato a cercare risposte, ma non le ha trovate né sui libri né tra le parole dei professori. Contribuisce allora a creare un movimento internazionale di giovani studenti insoddisfatti dichiarando che non è solo l’economia mondiale ad essere in crisi, ma anche l’insegnamento dell’economia. Questo non può che limitare le capacità dei giovani economisti di affrontare le sfide multidimensionali del XXI secolo. Nessun’altra disciplina accademica è riuscita ad irritare così tanto i suoi studenti da scatenare una risposta planetaria.



L’autrice stessa è stata una studentessa di economia insoddisfatta di ciò che le veniva

47 . Raworth K., (2017). *L’economia della ciambella*. Milano: Edizioni Ambiente, p. 288

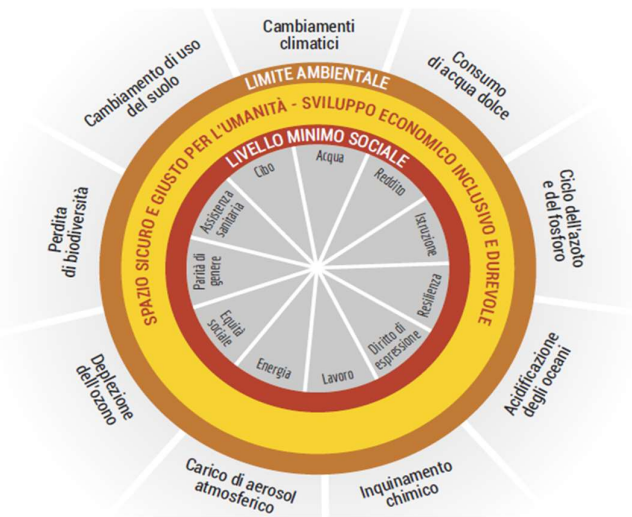
48 . Nel gennaio 2015, gli studenti di economia ribelli si impadronirono della facciata del Boston Sheraton per accogliere i partecipanti alla conferenza annuale dell’American economic Association con le loro critiche

presentato a lezione. Partendo dalle sue perplessità, ri-approfondì le basi della disciplina economica in un'ottica diversa da quella solitamente proposta. Si accorse che le equazioni e i diagrammi studiati erano antiquati, obsoleti e portavano fuori strada. Avevano influenzato generazioni di economisti e non solo. Era perciò necessario una nuova immagine da cui partire. Proprio un'immagine cerca l'autrice convinta che possa innescare nuovi modi di pensare. Ecco che nasce l'immagine della ciambella, chiaro ed evocativo, come nuovo volto di un modello economico. Esso propone nuovi modi di pensare, per i giovani studenti di economia ma non solo.

Il modello che propone è molto semplice, una coppia di cerchi concentrici dove il cerchio interno rappresenta la base sociale sotto la quale nessuno dovrebbe andare, e il cerchio esterno rappresenta il tetto per la pressione sui sistemi ecologici che non dovremmo superare. All'interno dei due cerchi c'è lo spazio sicuro ed equo per l'umanità. Lo fa attingendo a diverse scuole di pensiero, convinta che la vera rivoluzione consiste proprio nel combinare quello che ognuno ha da offrire.

L'autrice ripercorre attraverso le immagini dell'economia la storia del pensiero economico mainstream, da Quesnay, a William Stanley Jevons, da Marshall a Samuelson, raccontando le immagini che questi studiosi hanno proposto e la forza che queste hanno avuto nello spiegare concetti e nell'imprimersi nella mente dei giovani studenti.

Considera quasi fortunati coloro che non hanno una formazione di base di economia, sono più liberi da preconcetti e rigide impostazioni. Ripensare all'economia non significa trovare quella giusta (perché non esiste), non è una formula da scovare. Significa invece scegliere o creare quella che sia il più possibile utile al nostro scopo, che rispecchia il contesto in cui viviamo e gli obiettivi che abbiamo. Dal momento che questi cambiano, anche la teoria economica si deve evolvere.



L'immagine della ciambella è stata sul tavolo dei processi di negoziazione dei Sustainable Development Goals del 2015 (i 17 obiettivi dell'agenda 2030) sottoscritti da 193 paesi membri nel 2015, e ha reso visibile il modo in cui hanno pensato a uno sviluppo sostenibile⁴⁹.

L'autrice concorda sul fatto che non ha senso fermarsi alla semplice critica, ed ecco le

proposte che Kate Raworth propone per una nuova immagine dell'economia:

1. Cambiare l'obiettivo
2. Vedere l'immagine complessiva
3. Coltivare la natura umana
4. Acquisire comprensione dei sistemi
5. Progettare per distribuire
6. Creare per rigenerare
7. Essere agnostici sulla crescita

1. *Cambiare l'obiettivo.*

L'economia è rimasta fissa per oltre settant'anni sul Pil, come principale misura del progresso. L'autrice usa un'interessante metafora per parlarci della crescita: il nido del cuculo. La crescita è il cuculo nel nido dell'economia. L'economia si è trovata senza obiettivi, ha lasciato il nido vuoto, e questo posto l'ha preso la crescita.

Per il XXI secolo è necessario un obiettivo più ambizioso: rispettare i diritti umani di ognuno nei limiti del pianeta. La sfida è creare economie, a livello locale e globale, che contribuiscano non a far crescere il Pil, ma a prosperare in equilibrio.

Interessante la sua testimonianza da studentessa di economia: *“come molti economisti neofiti, ero così impegnata ad afferrare la teoria dell'equilibrio generale, così concentrata a farmi entrare in testa la definizione di denaro che non mi accorsi dei valori nascosti che avevano occupato “il nido” dell'economia. (...) Noi studenti di economia abbiamo fedelmente coltivato l'obiettivo della crescita del Pil, inaffiandolo con le ultime teorie su cosa facesse crescere le economie. C'erano sicuramente molte domande importanti da porsi ma non una volta ci siamo fermati seriamente a chiederci se la crescita del Pil fosse sempre necessaria, sempre desiderabile, o effettivamente sempre possibile.⁵⁰”*

Per l'autrice, solo dopo gli studi sull'economia nei paesi in via di sviluppo sorse in lei il problema degli obiettivi.

Grazie a Kuznets, fu possibile per la prima volta aggiungere il valore di un singolo dollaro al prodotto nazionale annuale (che poi divenne il Pil) e metterlo a confronto con l'anno precedente. Fu estremamente utile, diede, ad esempio, a Roosevelt, la possibilità di monitorare l'andamento dell'economia americana e vedere l'impatto delle sue politiche. Ma lo stesso Kuznets era ben consapevole dei limiti del suo ingegnoso calcolo, e paradossalmente divenne uno dei suoi primi critici. Aveva già messo in guardia che il benessere della nazione difficilmente può essere dedotto dal reddito nazionale. Ma gli economisti e politici misero da parte le obiezioni, il fascino di un singolo indicatore per misurare il progresso economico era troppo forte. Così la crescita del Pil si è trasformata da un'opzione delle politiche in una necessità politica, e nell'obiettivo *de facto* delle politiche. Chiedersi se un'ulteriore crescita fosse sempre desiderabile, necessaria o effettivamente possibile divenne irrilevante o un suicidio politico.

Ma occorre porsi la domanda: in che modo prospera l'umanità? Se la risposta la troviamo nel ritenere che ogni persona può condurre una vita dignitosa nei limiti del nostro pianeta, allora la Ciambella immaginata dall'autrice può fornire una bussola per il XXI secolo. Tra la

base per il benessere umano e la soglia per le pressioni sugli ecosistemi si trova lo spazio sicuro ed equo per l'umanità. L'immagine della ciambella potrebbe essere nuovo, ma il senso dell'equilibrio dinamico che evoca risuona insieme a decenni di pensiero sullo sviluppo sostenibile.

2. *Vedere l'immagine complessiva.*

Il diagramma di flusso circolare, disegnato per la prima volta da Samuelson, fu ideato in origine per illustrare la circolazione del reddito all'interno dell'economia. Esso arrivò presto a definire l'economia stessa, determinando quali aspetti dovessero essere al centro e quali in secondo piano. E' stato usato per rafforzare la narrativa neoliberista sull'efficienza del mercato, l'incompetenza dello stato, la tragedia dei beni comuni.

Occorre sempre più urgentemente ridisegnare l'economia da capo, integrandola nella società e nella natura. Una nuova raffigurazione stimola nuove narrative e anche qui l'autrice usa una metafora per analizzare il ruolo di ciascun protagonista della storia economica. Lo analizza come se fosse parte di un cast di uno spettacolo teatrale, e quindi ad ogni personaggio affianca una breve descrizione.

Titolo dello spettacolo: La storia neoliberista del XX secolo.

Personaggi in ordine di apparizione:

- *Il mercato che è efficiente, quindi lasciamolo a briglia sciolta*
- *Il business che è innovativo, quindi lasciamo che sia lui a guidare*
- *La finanza che è infallibile, quindi fidiamoci di quello che fa*
- *Il commercio, che è vantaggioso per tutti, quindi aprite le frontiere*
- *Lo stato che è incompetente, quindi che non si immischi*

Altri personaggi non necessari nel palcoscenico:

- *Il nucleo domestico, che è domestico quindi lasciamolo alle donne*
- *I beni comuni, che sono una tragedia, quindi svendiamoli*
- *La società che non esiste, quindi ignoriamola*
- *La natura che è inesauribile, quindi prendete tutto quello che volete*
- *L'energia che è irrilevante, quindi non parliamone*

Per raccontare una storia diversa possiamo partire da un'immagine dell'economia diversa, che incorpora l'economia nella società e nel mondo vivente. Si può così allestire un nuovo palcoscenico.

*Titolo: Economia, la storia del XXI secolo
(in cui creiamo equilibrio e prosperità)*

Cast in ordine di apparizione:

- *La natura, che dà la vita, quindi rispettiamo i suoi confini*
- *La società, che è fondamentale, quindi coltiviamo le sue connessioni*
- *L'economia che è diversa quindi sosteniamo tutte le sue componenti*
- *I nuclei domestici che sono il nucleo, quindi diamo valore al loro contributo complessivo*

- *Il mercato, che è potente, quindi integriamolo con saggezza*
- *I beni comuni che sono creativi, quindi liberiamo il loro potenziale*
- *Lo stato che è essenziale, quindi facciamolo partecipare*
- *La finanza che è al servizio, quindi facciamole servire la società*
- *Il business che è innovativo, quindi diamogli uno scopo*
- *Il commercio che è a doppio taglio, quindi rendiamolo equo*
- *L'energia che è pervasiva, quindi evitiamone l'abuso*

Questa nuova visione fa nascere nuove domande invece di concentrarci subito sui modi per rendere più efficienti i mercati

3. *Coltivare la natura umana.*

Al centro dell'economia del XX secolo c'è il ritratto dell'uomo economico razionale: l'egocentrica raffigurazione dell'umanità al centro della teoria economica. Quest'immagine è stata disegnata e ridisegnata per secoli da generazioni di economisti e ci ha raccontato che siamo egoisti, isolati, calcolatori, con dei gusti stabili e che dominiamo la natura. Questo racconto ha finito per modellare ciò che siamo diventati. E' il protagonista di ogni libro di testo di economia mainstream, condiziona le politiche decisionali di tutto il mondo. Quello che era partito come un modello di uomo si trasformò in un modello dell'uomo.

Ma la natura umana è molto più ricca di così, e dobbiamo impegnarci a ridisegnare un nuovo ritratto dell'umanità. Perché più che strettamente egoisti siamo sociali e riconoscenti, al posto di gusti fissi abbiamo valori fluidi, non siamo isolati ma interdipendenti, più che calcolare approssimiamo, e siamo ben lontani dal dominare sulla natura, siamo profondamente intrecciati con essa. Abbiamo sì una propensione per il commercio, ma siamo anche portati a dare, condividere e contraccambiare. Siamo la specie più cooperativa del pianeta.

Il filosofo Sandel avverte che quando i mercati arrivano in ambiti di vita tradizionalmente non governati da regole di mercato, a volte, spodestano regole e valori che meriterebbero di essere protette. A volte basta menzionare il ruolo dei mercati per far sparire e intaccare le nostre motivazioni intrinseche che sono più consistenti e restano focalizzate sulla conservazione a lungo termine. Siamo motivati da molte più cose che il costo e il prezzo (Sandel, 2012)⁵¹.

Esperti di valori ambientali sostengono che quando si tratta di cambiamenti comportamentali profondi e duraturi l'approccio più efficace consiste esattamente nel connettersi con i valori e le identità delle persone, non con il loro portafoglio e il loro budget. Tra le possibili immagini per rappresentare l'umanità, possiamo immaginare la comunità, seminatori e mietitori e acrobati. Abbiamo sprecato 200 anni osservando il ritratto sbagliato di noi stessi: l'homo economicus, con i soldi in mano, una calcolatrice nella testa, la natura sotto i piedi e un appetito insaziabile nel cuore. E' ora di ridisegnare persone che prosperano connettendosi tra loro all'interno di una casa vivente che non è solo nostra.

4. *Imparare a capire i sistemi.*

L'emblematico andirivieni dei rifornimenti del mercato e delle curve della domanda e offerta è il primo diagramma che ogni studente di economia incontra, ma esso è radicato in metafore fuorvianti, risalenti al XIX secolo sull'equilibrio meccanico. L'autrice suggerisce di guardare all'economia non cercando equilibrio meccanico ma una complessità dinamica.

Passa in rassegna tutte le equazioni e le basi scientifiche alla base della macro-economia moderna. Ci ricorda come molti economisti alla fine dell'800 insistevano a voler paragonare l'economia alle scienze fisico-matematiche. Jevons e Walras, ad esempio, equipararono il ruolo della gravità nel far fermare un pendolo a ruolo dei prezzi nell'equilibrare i mercati. Per fare in modo che questa associazione stesse in piedi, gli autori dovettero fare alcune assunzioni particolarmente riduttive su come funzionano i mercati e le persone. La teoria dell'equilibrio sembra completa, si ispira fortemente alla fisica, ma è profondamente sbagliata. A causa dell'interdipendenza dei mercati è semplicemente impossibile sommare tutte le curve della domanda di tutti gli individui per ottenere una curva della domanda discendente e affidabile per l'economia nel suo complesso. E stando così, l'equilibrio non è possibile.

Non si tratta di una novità per gli economisti: negli anni Settanta diversi teorici brillanti capirono che le fondamenta della teoria dell'equilibrio non reggevano. Ma le implicazioni delle loro intuizioni erano così devastanti per il resto della teoria che la loro confutazione sembra essere stata occultata, ignorata. Così queste teorie dominarono l'analisi macro-economica per tutta la metà del XX secolo fino ad arrivare alla crisi del 2008.

Alcuni importanti addetti ai lavori cominciarono a criticare quelle stesse teorie che avevano contribuito a legittimare. Una cosa che sta chiaramente arrivando alla fine è la credibilità dell'equilibrio economico generale. L'influenza però è così forte che la maggior parte dei corsi di studio presentano ancora il mondo economico come lineare, meccanico e prevedibile, riassunto dal meccanismo dell'equilibrio del mercato.

E' un approccio mentale che creerà parecchie difficoltà ai futuri economisti. Grazie al pensiero incentrato sull'equilibrio, la maggior parte dei decisori politico-economici rifiutava l'idea che l'instabilità potesse derivare dalle dinamiche in gioco nell'economia stessa. Minsky H. (1977) ⁵²aveva compreso che quando si tratta di finanza, la stabilità genera instabilità. Prima o poi è inevitabile che i prezzi non stiano al passo con le aspettative.

Ma cosa succede dopo il crollo? La fiducia gradualmente ritorna e il processo riparte in un ciclo graduale. Nel 2008 le conseguenze di questa instabilità del mercato furono aggravate dall'incapacità dei legislatori di capire le dinamiche dei network bancari. Mancava un punto di vista sistemico.

Per l'economia dell'equilibrio, la diseguaglianza è una preoccupazione marginale. Una prospettiva sistemica, invece, rende evidente che lo sviluppo economico globale è stretto tra le dinamiche della crescente diseguaglianza sociale e dell'aggravarsi del degrado ecologico. Un'economia rigenerativa è un'economia dove ognuno partecipa a pieno titolo alla rigenerazione dei cicli vitali della Terra.

E' ora di dire addio all'economia meccanica e abbracciare l'economia biologica.

Senofonte, il padre dell'economia, concepì la gestione domestica come un affare interno alle famiglie e quindi non suggerì un'etica che la guidasse. Ma l'economia ora guida la

gestione delle nazioni e del nostro nucleo domestico planetario, influenzando profondamente tutti noi. Non è quindi ora che gli economisti prendano sul serio l'etica? (Raworth, 2017)

5. *Progettare per distribuire.*

Nel XX secolo una semplice curva, quella di Kuznets, diffonde un potente messaggio sulla disegualianza: deve andare peggio prima di poter andare meglio, e la crescita alla fine migliorerà la situazione. Ma la disegualianza, si scoprì in seguito, non è una necessità economica: è un errore di progettazione. E' importante riconoscere che ci sono molti modi di progettare le economie per far sì che siano più distributive. Questo significa andare oltre la redistribuzione del reddito fino alla redistribuzione della ricchezza, in particolare la ricchezza che giace nel possesso dei terreni, imprese, tecnologie e conoscenze.

Vent'anni fa la risposta alla lotta alla povertà globale era vista come un problema di canalizzazione dei flussi di aiuti globali e stimolazione della crescita nei paesi a basso reddito. Oggi la risposta è cambiata anche perché tre quarti delle persone più povere vivono in paesi a medio reddito. Thomas Piketty⁵³ analizzò a lungo la distribuzione nel sistema capitalistico e sottolineò come la rendita di capitale ha avuto la tendenza di crescere più velocemente dell'economia nel complesso, portando a una sempre maggiore concentrazione di ricchezza. Questa dinamica viene rinforzata dalla politica che promuove ulteriormente gli interessi di chi è già ricco. Perciò *"il capitalismo genera automaticamente disegualianze arbitrarie e insostenibili che mettono profondamente a rischio i valori meritocratici sui quali si fondano le società democratiche"*⁵⁴.

Fino a poco fa la disegualianza non suscitava allarme. Ma ora i suoi effetti sono diventati troppo dannosi ed evidenti. E sempre più studiosi sono convinti che la disegualianza può danneggiare seriamente la società, che danneggia il tessuto sociale e influenza molto il welfare, più della ricchezza. Società più eque, siano esse ricche o povere, sono più sane e più felici. La disegualianza può mettere a rischio la democrazia e anche la stabilità economica. Un nuovo approccio per guardare alla disegualianza sicuramente può adottare uno sguardo sistemico e focalizzarsi più sulle reti di impresa di piccole dimensioni, sul capitale umano e comunitario e sul business su piccola scala.

Molti economisti mainstream si dicono a favore di un innalzamento delle aliquote fiscali sui redditi più alti. Ma insieme ad altre misure (come il salario minimo) non arriveranno alla radice della disegualianza perché si concentrano sulla distribuzione del reddito, non della ricchezza che lo genera. Occorre pertanto focalizzarsi anche sulla redistribuzione della ricchezza e non aspettare che sia fatto dall'alto, ma lavorare anche con network dal basso.

6. *Creare per rigenerare.*

La teoria economica ha per lungo tempo considerato un ambiente "pulito", sostenibile un bene di lusso, che solo i benestanti possono permettersi. Questa idea è stata rinforzata ancora una volta dalla curva di Kuznet che riporta come si debba prima peggiorare per poi migliorare, che alla fine la crescita ripulirà tutto. Ma ovviamente non è così, il degrado ecologico è semplicemente il risultato di una progettazione industriale degenerativa. Ora abbiamo bisogno di un pensiero economico che scateni la progettazione rigenerativa per

53 . Piketty T., (2014). *Il capitale nel XXI secolo*, Milano: Bompiani

54 . Raworth K., (2017). *L'economia della ciambella*. Milano: Edizioni Ambiente, p. 180

creare un'economia circolare, per restituire agli esseri umani il ruolo di partecipanti a pieno titolo ai processi ciclici della vita sulla terra. Il sistema lineare ha portato enormi profitti a molte aziende e arricchito molte nazioni. Ma la sua progettazione entra in conflitto con il mondo vivente. Tasse, quote, tariffe possono alleggerire la pressione ma non bastano, anche perché raramente vengono stabiliti al livello necessario. Perciò è necessario cambiare il paradigma che definisce gli obiettivi del sistema, verso una progettazione rigenerativa.

L'interesse delle aziende ai vantaggi circolari sta crescendo rapidamente e diverse hanno adottato una serie di tecniche tipiche dell'economia circolare. Purtroppo fanno molto meno di quanto serve perché sono modellate per adeguarsi agli interessi delle aziende esistenti e perciò le loro strategie sono state dettate dall'alto, interne, opache e frammentate.

Kate Raworth sostiene la necessità di una progettazione industriale rigenerativa che può essere realizzata fino in fondo solo se è sostenuta da una progettazione economica rigenerativa. E questa oggi manca.

Per far sì che si realizzi è necessario riequilibrare i ruoli del mercato, dei beni comuni e dello stato. Richiede che vengano ridefiniti lo scopo del business e le funzioni della finanza. E' sicuramente una grande sfida per gli economisti del XXI secolo.

L'evidente distanza tra il potenziale rigenerativo dell'economia circolare e la letteratura ristretta e focalizzata sull'efficienza hanno ispirato la nascita dell'Open Source Circular Economy (OSCE), un network mondiale di innovatori, progettisti e attivisti che punta a creare una conoscenza condivisa per liberare il potenziamento della manifattura circolare.

Nel 1970, Milton Friedman⁵⁵ disse che la responsabilità sociale del business è incrementare i propri guadagni e il mondo del business mainstream gli ha creduto volentieri.

Ora però le imprese più innovative non si ispirano più a questa idea ma all'idea che il business del business sia contribuire a creare un mondo prospero. Che sia parte della comunità e doni qualcosa oltre che ne prenda. Essere distributivi e rigeneratori. Per fare ciò è necessario anche il supporto di partner finanziari che cerchino di investire a lungo termine per creare svariati tipi di valori insieme a un equo ritorno finanziario. L'attuale cultura della finanza purtroppo è ancora focalizzata sulla ricerca di valore a breve termine. John Fullerton, dopo aver lasciato Wall Street all'inizio del 2001, si sta impegnando in questo settore. Aveva intuito che c'era qualcosa di profondamente sbagliato nel modo in cui funzionava e dopo avere approfondito arrivò alla conclusione che il sistema finanziario globale deve essere ridimensionato, semplificato, diversificato, ed è inoltre importante investire su una finanza a lungo termine (Fullerton, 2015)⁵⁶.

Il ruolo dello stato è fondamentale per mettere fine alla progettazione degenerativa del business mainstream e proporre alternative rigenerative, ridefinendo tasse e norme, ponendosi come investitore e potenziando il dinamismo dei beni comuni.

7. *Essere agnostici sulla crescita.*

Da dipendenti ad agnostici. L'economia mainstream vede la crescita infinita dell'economia come un obbligo, ma niente in natura cresce per sempre. Potrebbe non essere difficile

55 . Friedman M., "The social responsibility of business is to increase its profits" New York Magazine, 13 settembre 1970

56 . Fullerton J. (2015). *Regenerative capitalism*, Greenwich: The capital institute

abbandonare la crescita del pil come obiettivo economico, ma sarà molto più difficile superare la nostra dipendenza da essa.

*Oggi abbiamo economie che hanno bisogno di crescere,
che ci facciano prosperare o meno.
Quello di cui abbiamo bisogno sono economie che ci facciano prosperare,
che crescano o meno⁵⁷*

Gli economisti del XXI secolo si trovano di fronte a una sfida che i loro predecessori non hanno dovuto affrontare.

La crescita del reddito nazionale si trasformò in una necessità politica, e l'autrice individua tra le tante tre ragioni: speranza di far crescere gli introiti senza alzare le tasse, la paura della disoccupazione, il potere della "foto di famiglia" del G20.

I primi economisti comunque avevano ammesso quello che la maggior parte dei loro successori ha ignorato: che la crescita economica deve alla fine arrivare a un limite.

Smith per primo credeva che ogni economia alla fine avrebbe raggiunto quello che chiamava "uno stato stazionario". John Stuart Mill nel 1848 scriveva che l'aumento di ricchezza non poteva essere illimitato.

Invece del grafico esponenziale, potremmo tracciare una curva a S, che è tutt'altro che nuova, ma è sempre stata tenuta in secondo piano, fino al 1971, quando Georgescu la riprese in considerazione nella sua rappresentazione economica. La curva a S è però incompleta, non risponde alla domanda su cosa ci sarà dopo.

Il problema è che negli ultimi due secoli le economie capitalistiche hanno ristrutturato le loro leggi, istituzioni politiche e valori in modo da dipendere dalla crescita continua del Pil. Sarà necessario riprogettare le strutture finanziarie, politiche e sociali. Sarà difficile, è ovvio, perché gli economisti non hanno ricevuto istruzioni e ovviamente non hanno esperienza al riguardo. Però possiamo notare che molte delle politiche proposte per rendere possibile un'economia slegata dalla crescita sono anche quelle che potrebbero contribuire a renderla distributiva e rigenerativa per principio.

Invece di stimolare i consumi oggi, riuscire a stimolare gli investimenti rigenerativi di domani.

Concludendo, l'economia della ciambella delinea una visione ottimistica del futuro dell'umanità: un'economia globale che crea un equilibrio prospero grazie alla sua concezione distributiva e rigenerativa. La nostra è la prima generazione che ha compreso appieno il danno che abbiamo arrecato a questo pianeta, e probabilmente siamo anche l'ultima che ha la possibilità di fare qualcosa a riguardo. Se le economie si evolvono ogni esperimento contribuisce allora a diversificare, selezionare e amplificare un nuovo futuro economico. E così facendo siamo tutti economisti, abbiamo tutti una piccola parte in questa evoluzione perché le nostre scelte rimodellano continuamente l'economia.

2.7. PICCOLO È BELLO

UNO STUDIO DI ECONOMIA COME SE LA GENTE CONTASSE QUALCOSA
E. F. SCHUMACHER

“ Al giorno d'oggi soffriamo di un'idolatria quasi universale per il gigantismo. Perciò è necessario insistere sulle virtù della piccola dimensione, almeno dovunque essa sia applicabile”⁵⁸

E. F. Schumacher

Ernst Friedrich Schumacher pubblica “Piccolo è bello” per la prima volta nel 1973 ed esercita subito una grande influenza nel dibattito economico e politico di quegli anni.

A partire dal titolo e dal sottotitolo, arriva senza mezzi termini al nocciolo della questione e, con coraggio, sfida le logiche mainstream.

Molti dei temi trattati sono ancora di grande utilità, dalla critica alle economie occidentali, alle proposte per l'adozione di tecnologie a misura d'uomo, allo sfruttamento consapevole delle risorse energetiche. Molti dei suoi timori all'epoca sappiamo ora essere molto fondati. All'inizio degli anni '70, l'aver scoperto l'accuratezza della curva di Hubert (quella che segna il picco della produzione petroliera) faceva presagire tempi sempre più difficili. Oggi sappiamo che la vera minaccia non è tanto la scarsità delle risorse energetiche quanto la contaminazione ambientale che il loro uso produce.

Schumacher non aveva tralasciato questo aspetto, anzi la protezione dell'ambiente era uno dei suoi cavalli di battaglia. Si interrogò molto anche in merito agli indicatori economici che non funzionano, primo fra tutti il PIL, di cui fu uno tra i più agguerriti critici.

Oggi rileggere le sue profezie ci aiuta a capire dove le falle del sistema finanziario odierno sono tuttora aperte.

Schumacher sottolinea come le forze di mercato hanno lavorato verso un'economia “gigantista” dove tutto è su una scala infinita e dove l'individuo per definizione non esiste più. Secondo l'autore il gigantismo è figlio del marketing industriale, cioè della volontà di allargare all'infinito i propri mercati, il che porta le società più agguerrite a ingoiare quelle meno combattive.

Con l'aumento del benessere l'economia si è portata proprio al centro dell'interesse pubblico e i risultati economici, la crescita economica, l'espansione economica ormai costituiscono l'interesse principale, se non addirittura l'ossessione di tutte le società moderne. E l'economia ha un'influenza di vasta portata, un ruolo centrale nel plasmare le attività del mondo moderno in quanto fornisce i criteri che stabiliscono ciò che è economico, da ciò che è antieconomico. Tutto ciò che viene giudicato antieconomico, di impedimento alla crescita economica è una cosa vergognosa e chi vi resta fedele è uno sciocco o un sabotatore. E' antieconomico tutto ciò che non realizza un utile adeguato in termini monetari.

Tra i molti aspetti che vanno considerati nella vita reale prima di prendere una decisione, l'economia ne considera solo uno: se la data cosa produrrà o meno un utile monetario a chi la intraprende. Sottolinea con forza “a chi la intraprende”, perché la metodologia economica non si interroga mai se una certa attività porta un utile alla società nel suo

58 . Scumacher E.F., (2011). *Piccolo è bello. Uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, Venezia: Ugo Mursia Editori p.70

complesso, neanche le industrie nazionalizzate. A ogni attività è assegnato un obiettivo finanziario che dovrebbe perseguire, senza nessun riguardo a eventuali danni ad altri settori dell'economia. La convinzione prevalente è che il bene comune sarà necessariamente massimizzato se ognuno, ogni industria e ogni mestiere, cercherà di avere un ritorno accettabile.

Schumacher sottolinea come i giudizi da parte dell'economia sono frammentari, limitati, danno più peso al breve che al lungo periodo e si basano su una definizione di costo che esclude tutti i beni liberi. Ciò significa che un'attività può essere economica anche se stravolge l'ambiente, e che un'attività concorrente che protegge e conserva l'ambiente è antieconomica. Inoltre l'economia tratta i beni secondo il loro valore di mercato e non in base a ciò che sono in realtà, e sono trattati allo stesso modo i beni primari quanto quelli secondari, i manufatti quanto i servizi. Manca del tutto la consapevolezza delle differenze qualitative e fondamentali tra queste tipologie di beni. Ciò significa che è insito alla metodologia economica ignorare la dipendenza dell'uomo dal mondo naturale. Il mercato rappresenta perciò solo la superficie della società, non si ricerca l'intimo significato delle cose, dei fatti sociali e naturali che vi stanno sotto. In un certo senso, il mercato non è che l'istituzionalizzazione dell'individualismo e della non responsabilità.

La scienza economica è così incline a usurpare le altre scienze perché si identifica con alcune spinte forti della natura umana, come l'invidia e l'avidità. Schumacher ammonisce a questo punto che è il dovere dei suoi esperti, gli economisti, di capirne e chiarire i limiti, cioè di capire la meta-economia.

Alcuni pensatori critici sottolineano la piccolezza del contributo che l'economia ha dato alla soluzione dei più pressanti problemi del nostro tempo. Per Schumacher parlare di "piccolezza di contributo" è un eufemismo, poiché non c'è assolutamente alcun contributo. A causa dell'abitudine dell'economia all'analisi puramente quantitativa e al suo rifiuto di approfondire la vera natura delle cose, non sarebbe ingiusto affermare che "l'economia, com'è oggi, agisce come un'efficacissima barriera contro la comprensione di questi problemi"⁵⁹.

L'economia è diventata sempre più intollerante verso le questioni qualitative, perché non si adattano al suo metodo. Basti pensare al calcolo del Pil, ci si limita sempre a osservare e analizzare se è cresciuto e di quanto. L'economista non vuole e non sa affrontare se ciò sia da intendersi come un fatto positivo o negativo. Se lo facesse perderebbe tutte le sue certezze: la crescita del pil deve essere una cosa positiva a prescindere da cosa è cresciuto e da chi ne ha tratto beneficio. L'idea che può esistere una crescita patologica, insalubre, dirimpente, distruttiva sembra un'idea perversa che non deve affiorare.

Certo è più difficile gestire la qualità che la quantità, proprio perché l'esercizio del giudizio è una funzione più elevata rispetto alla capacità di contare e calcolare. La grande maggioranza degli economisti persegue ancora l'assurdo ideale di rendere l'economia scienza precisa e scientifica quanto la fisica, danno per scontato che sia fatta di verità assolute e invariabili. Non faceva parte del loro lavoro e della loro competenza professionale studiare gli effetti dell'attività economica su un quadro più ampio.

Il contributo di Schumacher al dibattito su come ridisegnare il capitalismo è dato da quella che lui ha chiamato "Economia Buddista". In essa troviamo molti aspetti del senso comune delle prime società cristiane. Nell'economia buddista, l'autore analizza le leggi economiche

abbandonando il materialismo occidentale e sostituendolo con l'insegnamento del buddismo. La scelta del buddismo è del tutto casuale; il cristianesimo, l'islam e l'ebraismo avrebbero potuto essere usati con uguale efficacia.

Prende in esame alcuni principi base, come il lavoro, analizzandoli con gli occhi di un economista moderno e con quelli di un economista buddista. L'economista moderno è stato allenato a considerare il lavoro o la fatica come poco più di un male necessario. Per il datore di lavoro è una pura voce di costo che va ridotta al minimo, se non eliminata del tutto (automazione). Dal punto di vista del lavoratore significa sacrificare il proprio tempo libero, e lo stipendio è un compenso per questo sacrificio. Per l'economista buddista il lavoro ha una triplice funzione: dà all'uomo l'opportunità di utilizzare e sviluppare le sue facoltà, lo mette in condizioni di superare il suo egocentrismo unendosi ad altri in un'impresa comune, produce i beni e servizi necessari a un'esistenza degna. Da questo punto di vista organizzare il lavoro in modo che perda significato, sarebbe visto noioso, degradante o una tortura, rivelerebbe un interesse maggiore per i beni piuttosto che per le persone. Non è la ricchezza che ostacola la liberazione, ma l'attaccamento ad essa. La meraviglia del modo di vedere buddista è l'estrema razionalità del modello: risultati straordinariamente soddisfacenti ottenuti con mezzi sorprendentemente piccoli.

Tutto ciò è molto difficile da capire per l'economista moderno, che è abituato a misurare il livello di vita dall'ammontare del consumo annuo, dando sempre per scontato che un uomo che consuma di più stia meglio di un uomo che consuma di meno. L'economia moderna considera il consumo come il solo fine e scopo di tutta l'attività economica.

In sintesi, mentre l'economia buddista cerca di massimizzare le soddisfazioni umane attraverso forme ottimali di consumo, l'economia moderna cerca di massimizzare il consumo tramite forme ottimali di impegno produttivo. Dal punto di vista dell'economia buddista la produzione che si basa sulle risorse locali per soddisfare bisogni locali è il modo economico più razionale di vivere, mentre la dipendenza da importazioni provenienti da lontano e la conseguente esigenza di produrre per esportare lontano è molto antieconomica, giustificabile solo in casi eccezionali. Soddisfare i bisogni umani con risorse lontane anziché vicine, significherebbe per lui fallimento e non successo.

2.8. ECONOMIA DI CONDIVISIONE

JOSEPH KUMARAPPA

*“Nei testi di economia si parla molto di produzione, distribuzione e consumo.
Ma si ignora completamente l'aspetto più importante dell'economia
che riguarda la società nel suo insieme.
E' La distribuzione della ricchezza fra i vari membri della società”⁶⁰*

J. Kumarappa

J. Kumarappa, non molto conosciuto a livello internazionale, è noto in India come “l'economista di Gandhi”, colui che tradusse in progetti la proposta economica gandhiana, il *sarvodaya*, che disegna un'economia per il benessere di tutti, a servizio di tutti, nessuno escluso.

Nella prefazione al suo libro⁶¹, Krishnammal Jaganathan (che io ho avuto la fortuna di conoscere personalmente) parla di lui come di un grande uomo, di cui ogni azione e discorso e pensiero furono rivoluzionari. Gandhi l'ha voluto dopo la liberazione dell'India ad aiutarlo a portare libertà economica nei villaggi. Fu anche detenuto in carcere per aver criticato la politica fiscale britannica.

Penso sia molto interessante il punto di vista di Kumarappa, perché siamo così abituati a vedere tutto con gli occhi della mentalità occidentale che uno sguardo su un altro tipo di pensiero è importante e necessario. Tendiamo ad avere un atteggiamento talmente paternalistico e assistenzialista verso i Paesi considerati da noi meno sviluppati, che non riflettiamo e non prendiamo in considerazione i loro progetti, da cui potremmo noi prendere esempio.

Kumarappa ci presenta un punto di vista diverso, un'altra logica a cui non siamo molto abituati, quella del villaggio e della decentralizzazione.

Le sue analisi, a distanza di 60-70 anni, risultano tuttora illuminanti. Con molta chiarezza coglie i punti di crisi dell'economia moderna e indica le sue proposte di soluzioni. La sua visione critica dell'economia rientra nel filone di Ruskin e Geddes, per poi approdare all'idea di “piccolo è bello” di Schumacher.

Egli vede nell'economia una scienza olistica, non riconducibile solo ai valori monetari. La lettura di Geddes⁶² lo porta a considerare l'inefficienza delle grandi organizzazioni e a preferire una pianificazione organica in cui i villaggi abbiano priorità.

La vita degli uomini e delle comunità non si può esaurire in formule matematiche. La tendenza di riempire le analisi di equazioni matematiche può rivelarsi una scelta voluta per mistificare la verità, nascondendola a coloro cui non è dato accesso al linguaggio esoterico degli specialisti dell'economia.

Kumarappa vuole riportare l'economia all'interno delle scienze morali e sociali, restituendole chiarezza e dignità. Condividendo la preoccupazione di Gandhi che l'economia sia al servizio del benessere di tutti (il *sarvodaya*), rigetta il modo di considerarla come scienza dell'accumulazione, ripristinando il legame tra etica ed economia. Denuncia come i moderni processi di industrializzazione siano ecologicamente

60 . Kumarappa J.C., (2011), *Economia di condivisione*, Pisa: Centro Gandhi Edizioni, p. 35

61 . Kumarappa J.C., (2011), *Economia di condivisione*, Pisa: Centro Gandhi Edizioni

62 . Geddes P. (1970), *Città in evoluzione: Il saggatore*

insostenibili e giudica negativamente sia il modello americano sia quello sovietico, che convergono nei fatti verso un modello centralizzato e urbanizzato. Immagina un commercio che incentiva il locale e rimanda a una scelta fondamentale: quella di realizzare un'economia della condivisione, accompagnata a stili di vita che siano sempre più improntati alla semplicità e parsimonia.

Kumarappa voleva stabilire una società fondata sul decentramento nei villaggi, sull'assenza dello sfruttamento, sull'autogoverno e sulla solidarietà cooperativa (si capisce quanto sia olistico il suo pensiero, e quanto fonda la sua idea di economia nella vita di tutti i giorni). Lo stesso Gandhi dice di lui "*questo sostenitore delle nostre industrie di villaggio mostra che solo per mezzo di esse noi raggiungeremo l'economia della permanenza in sostituzione di quella instabile che noi vediamo intorno a noi.*"⁶³

Nel suo pensiero troviamo continuamente intrecciate preoccupazioni di tipo etico e religioso. Secondo l'autore, l'aver escluso la religione dalla vita ha portato l'economia a divorziare dall'etica, con il pretesto che gli affari sono affari.

Gli uomini sono stati divisi in compartimenti stagni. Ma la natura non conosce queste divisioni. La natura è limitata nel tempo e nello spazio, ha cominciato ad esistere in un passato remoto e cesserà di esistere in un futuro più o meno lontano. La vita dell'uomo difficilmente raggiunge i 100 anni, mentre l'unità per calcolare la vita della natura raggiunge cifre astronomiche. Quindi la vita dell'uomo si dice essere effimera in comparazione con quella della natura che è permanente. E in questo senso parliamo di "economia di permanenza".

Il segreto della permanenza della natura risiede nel ciclo della vita, in cui i vari fattori funzionano in stretta cooperazione nel conservare la continuità della vita. La natura assicura la cooperazione di tutte le unità, ognuna lavora per se stessa, ma nel processo aiuta le altre unità a compiere le proprie. Tutte le parti, senzienti e non senzienti, sono legate in una causa comune. Niente esiste da solo. Quando tutti lavorano in armonia abbiamo un'economia della permanenza.

Kumarappa prende in esame i vari tipi di economia esistenti in natura: parassitaria, predatoria, dell'impresa, gregaria e di servizio. Proprio quest'ultima, che è la forma più elevata di economia in natura e molto evidente tra cuccioli e loro genitori, considera come forma più vicina all'economia della permanenza. La madre cerca il cibo per i cuccioli e li difende. Non funziona sulla base del suo interesse immediato né del suo interesse futuro, ma proietta l'attività nel futuro, nelle generazioni successive.

L'intera economia occidentale è costruita sul concetto fondamentale che il lavoro è una merce, giusto una voce di costo, come le materie prime. Nella società sarvodaya (il benessere di tutti) ogni persona deve aver diritto di ottenere quanto è necessario all'esistenza purché sia disponibile a utilizzare il proprio tempo nella produzione di ciò di cui la società ha bisogno. E si promuove l'autosufficienza della comunità, l'utilizzo di prodotti del proprio vicino che ne permette il mantenimento.

Sarvodaya comprende tutto questo, significa condividere la vita con gli altri. Tutta la pianificazione dovrebbe essere condotta sulla base di una filosofia di vita, per tenere in considerazione i bisogni delle persone, questo ci porterà all'autosufficienza e all'autocontrollo.

63 . Kumarappa J.C., (2011), *Economia di condivisione*, Pisa: Centro Gandhi Edizioni, presentazione di M.K. Gandhi. p.17

Mentre l'economia oggi dominante si fonda sulla creazione di bisogni nuovi e voluttuari che conducono all'auto-indulgenza, all'avidità, all'invidia e alla violenza. Lo spirito di condivisione, invece, porterà alla pace e alla soddisfazione. L'economia dell'impresa sviluppata in Occidente si considera puramente scienza della ricchezza e dell'efficienza, malgrado alcuni hanno cercato di inserirvi valori umani. La corsa favorisce il più veloce. Nell'economia sarvodaya si sottolineano i valori umani anche in riferimento ai prezzi e ai costi, piuttosto di usare questi ultimi come guida per la produzione materiale.

Secondo Kumarappa, la condivisione è l'unica soluzione all'egoismo materiale che dilaga nelle nostre società. Il Khadi, abiti di cotone filati a mano, è un simbolo, è più di un abito, è un modo di vivere, indica un ordine economico fondato sull'autosufficienza e sulla cooperazione, al contrario dell'ordine economico dominante, fondato sulla produzione competitiva finalizzata al commercio.

Le regole e i principi che governano la vita cooperativa sono del tutto diversi da quelli della vita competitiva. L'ordine competitivo spinto all'estremo porta alla legge della giungla, la sopravvivenza del più forte, con la cooperazione invece vincono la pace e la buona volontà.

Ruskin sostenne: "*la vita è ricchezza*"⁶⁴, mentre gli economisti di oggi dicono "la produzione materiale è ricchezza". Esistono diversi tipi di ricchezze, ma nell'economia capitalistica ci hanno insegnato a guardare la ricchezza riferendola solamente all'aspetto materiale. Quando ci riferiamo agli aspetti non materialistici della vita, ai principi morali in genere, l'economia è considerata troppo mondana per averne.

Kumarappa cerca di analizzare le possibilità di fondare un ordine economico sui valori culturali e sulle necessità umane. Sempre meno si sottopongono attività di successo a una valutazione morale. Il lato dell'acquisto, poi è quasi completamente privo di standard di valore. Difficilmente un compratore realizza di avere dei doveri, spesso i consumatori sono interessati solo a soddisfare le proprie necessità nel modo più comodo ed economico possibile. Ma dovremmo chiederci ogni volta che compriamo qualcosa: da dove viene? Quali sono le condizioni di vita e di lavoro dei produttori? Quali possono essere le ripercussioni globali della nostra transazione?

Il compratore quanto più compra lontano, tanto meno potere di influenza ha sul processo produttivo e meno possibilità ha di avere informazioni accurate, di essere coinvolta e personalmente interessata. Se il bene proviene da una fonte in cui è presente lo sfruttamento del lavoro il consumatore sarà in parte responsabile. Chi compra beni solo sulla base del prezzo o della buona qualità finale si assume la responsabilità di favorire quelle situazioni. E non possiamo assolverci sostenendo semplicemente che non sappiamo abbastanza rispetto alla fonte del bene, soprattutto ora con la disposizione di informazioni che abbiamo.

Anche i governi sono assoggettati al controllo dell'organizzazione economica e funzionano a beneficio dei pochi che controllano la produzione. In altre parole, gli stessi governi diventano ingranaggi della macchina economica. In occidente non c'è un solo governo che costituisca un caso a parte, lavorando puramente per il benessere delle masse.

La stessa produzione non cerca di rispondere ai bisogni della gente comune, ma si concentra sulle attività che danno profitti più elevati. Un sistema che schiavizza perchè

interessato a rendere il cliente dipendente. E' quel che accade con i metodi di produzione centralizzati.

All'opposto, Kumarappa propone un metodo di produzione e consumo che inciti la popolazione a sviluppare le sue potenzialità: sarà un sistema emancipatorio, creativo ed evolutivo. Pensato su una scala locale, in particolare sulla realtà dei villaggi, per produrre da sé ciò di cui necessitano ed evitare ciò che non si può produrre.

La reazione sarà una progressiva autosufficienza e auto-avanzamento, anche se all'inizio i livelli di vita sembreranno bassi. I villaggi soddisferanno i loro bisogni e anche quelli alimentari delle città. Questo porterà lavoro a milioni di persone e farà circolare il denaro in modo equo. Ecco, per Kumarappa, l'unico modo permanente di eliminare la povertà e creare ricchezza. Il benessere di tutti può essere raggiunto solo con una migliore distribuzione della ricchezza e un'adeguata offerta di occupazione.

Kumarappa conclude ammonendo che quando cerchiamo di pianificare la produzione nel nostro paese dobbiamo fare attenzione al metodo che porta al vero progresso. Il raggiungimento di risultati rapidi non porta alla produzione di cultura. Le industrie su larga scala possono essere necessarie nei settori della prima lavorazione delle materie prime. Ma espandere la concentrazione produttiva al di fuori di questi casi porta distruzione, è più sicuro sostenere la scelta dei metodi di produzione decentrati, per soddisfare i bisogni quotidiani.

Anche in India l'influenza del capitalismo ha indotto le persone a ritenere che tutto quello che conti sia il prezzo. L'introduzione massiccia di macchinari su larga scala come in occidente non risolverà il problema. E' importante minimizzare la fatica, ma non il lavoro. I grandi macchinari non distribuiscono reddito, piuttosto concentrano la ricchezza nelle mani di pochi.

Se il produttore è un mezzo per la distribuzione della ricchezza, allora più produttori abbiamo più ricchezza sarà distribuita. Nessuna nazione può diventare una nazione di milionari. Se la ricchezza del paese deve essere distribuita fra le masse, i mezzi di produzione debbono essere alla portata di tutti. Nell'organizzazione industriale occidentale, l'interesse del produttore non figura come un fine. Invece il nostro obiettivo centrale è l'elemento umano. La vera cultura non può essere separata dal lavoro quotidiano, non deve essere relegato allo spazio del tempo libero. Il lavoro ci rende ciò che siamo (Kumarappa, 2011).

2.9. IL CONSUMO COLLABORATIVO

RACHEL BOTSMAN

*“Siamo nati e cresciuti per condividere e cooperare
e l'abbiamo fatto per migliaia di anni,
prima dell'arrivo dell'iper-consumismo”⁶⁵*

Rachel Botsman

Il consumo collaborativo non è un'idea nuova. Come abbiamo visto, nella storia numerosi antropologi identificano nel principio di reciprocità una delle basi del comportamento umano. E' stato analizzato da molti studiosi ma diventa d'importanza rilevante dopo la pubblicazione dell'opera di Roo Rogers e Rachel Botsman, nel 2010, *“What's Mine Is Yours: The Rise of Collaborative Consumption”⁶⁶*, che dalla teoria passa all'analisi concreta di strutture e modelli di un sistema che ha le carte in regola per rivoluzionare il nostro modo di consumare. Il consumo collaborativo descrive il rapido sviluppo di tradizionali concetti come la condivisione, il baratto, il prestito, il commercio, il noleggio, la donazione e lo scambio, reinventati attraverso le tecnologie della rete in modi e tempi mai resi possibili prima. Da enormi mercati come eBay, ai settori emergenti come il *social lending*, il *peer-to-peer travel* (Airbnb) e il *car sharing*. Sottolinea Rachel Botsman come il consumo collaborativo non sia un'idea frivola o una tendenza di breve periodo, ma una forza culturale ed economica potente che sta re-inventando non solo quello che consumiamo ma il modo in cui consumiamo.

L'autrice ha dedicato anni di ricerche ai comportamenti collaborativi e alle dinamiche di fiducia legati a questi sistemi, e ritiene che questa tecnologia stia favorendo la fiducia tra estranei. Oggi viviamo in un villaggio globale dove possiamo imitare i legami che una volta si stabilivano faccia a faccia ma in una scala di grandezza e in modi che non sono mai stati possibili prima. Ha iniziato a notare che da consumatori passivi ci stiamo evolvendo in creatori, collaboratori altamente competenti.

Sta succedendo che internet, con tecnologie innovative ed accattivanti, sta cancellando gli intermediari, e così chiunque può guadagnarsi da vivere vendendo peer-to-peer. Ora, ciò che affascina l'autrice è come stiano effettivamente incidendo sui nostri istinti di primati, siamo nati e cresciuti per condividere e cooperare e l'abbiamo fatto per migliaia di anni, prima dell'arrivo dell'iper-consumismo. Ma le cose stanno cambiando. E una delle cause è l'arrivo dei nativi dell'era digitale: crescono condividendo, è la loro seconda natura. Così ci stiamo spostando da una cultura dell'io a una cultura del noi. Thomas Friedman, un editorialista del New York Times, commentò il 2008 come l'anno in cui ci siamo schiantati su un muro, quando Madre Natura e il mercato hanno detto entrambi "basta".

65

https://www.ted.com/talks/rachel_botsman_the_case_for_collaborative_consumption?language=it

66 . Botsman R., Rogers R., (2010). *“What's Mine Is Yours: The Rise of Collaborative Consumption”*, Harperbusiness

Ora, secondo l'autrice, possiamo renderci conto che un'economia basata sull'iper-consumismo è uno schema di Ponzi: una truffa, un castello di carte.

Quattro fattori chiave hanno influito sullo sviluppo di un'economia collaborativa. Una ritrovata fiducia nell'importanza della comunità, una rete sociale fatta di connessioni peer-to-peer e tecnologie real-time, le pressioni di problemi ambientali irrisolti e infine una recessione globale che ha completamente stravolto i comportamenti dei consumatori.

Questi 4 fattori si stanno aggregando e stanno portando al grande cambiamento: dal XX secolo dominato dall'iper-consumismo al XXI secolo caratterizzato dal consumo collaborativo. E dalla modalità online passeremo (ritorneremo) a quelle offline, immerse cioè nella vita quotidiana.

Gli autori hanno analizzato le varie piattaforme che stavano emergendo e hanno individuato 3 tipologie di realtà.

- Il primo gruppo è quello dei *mercati di redistribuzione*, dove ad esempio scambi qualcosa di non usato e voluto con qualcuno per cui lo è. Sono sempre più considerati come le 5 R: ridurre, ri-usare, riciclare, riparare e redistribuire perché allungano il ciclo di vita di un prodotto e allo stesso tempo riducono gli sprechi.
- Il secondo gruppo è quello degli *stili di vita collaborativi*. Comprende la condivisione di risorse e di cose come il denaro, le competenze e il tempo, come couch surfing e banche del tempo.
- Il terzo gruppo è quello dei *prodotti a noleggio*. È quando paghi per il vantaggio di un prodotto ciò che fa per te - senza dover possedere effettivamente il prodotto. Questa idea è particolarmente efficace per le cose che hanno una capacità minima di funzionamento.

Questi tre gruppi convivono insieme e permettono alle persone di condividere risorse senza sacrificare il loro stile di vita o la loro cara libertà personale. I prodotti a noleggio esistono da anni, ma gli autori credono che stiamo per entrare in una nuova era perché la tecnologia rende la condivisione semplice e divertente. Una citazione famosa scritta sul New York Times diceva: *la condivisione sta al possesso come l'iPod sta al mangia-nastri come l'energia solare sta alla miniera di carbone*.

Viviamo, secondo gli autori, in un periodo nel quale ci stiamo risvegliando da una sbornia di vuoto e di rifiuti e stiamo facendo un salto per creare un sistema più sostenibile costruito per soddisfare i nostri bisogni innati per la comunità e per la nostra propria identità individuale, una sorta di rivoluzione di fronte alle grandi sfide che la società sta affrontando. Rendere attraente la condivisione, renderla di moda è l'obiettivo degli autori, perché sono profondamente convinti che può disgregare i modelli di business antiquati e aiutarci a superare le pratiche dell'iper-consumismo e insegnarci quando il troppo è troppo (Rogers, Botsamn, 2010).

CAPITOLO 3

TEMI CENTRALI A CONFRONTO

In questo capitolo entrerò nel vivo del dialogo tra le proposte presentate e il movimento della decrescita. Sarà un confronto a partire da alcuni temi che ho ritenuto centrali e ricorrenti, presenti qualche volta in posizione primaria, altre in modo minore. Temi che hanno diviso, ma principalmente unito i punti di vista.

Da questo dialogo è possibile intravedere quali sono i punti chiave da sottolineare e rimarcare in un'unica voce.

I temi su cui verterà il dialogo sono:

1. Ambiente
2. Persone
3. Riscoprire economia autentica
4. Proposte concrete
5. Consumi
6. Lavoro
7. Locale/globale
8. PIL
9. Homo oeconomicus
10. Apertura ad altre proposte
11. Salviamo l'economia di mercato?
12. Cambiare paradigma?
13. Paradigma della crescita
14. Comunicazione e visibilità

3.1. AMBIENTE

*“Immaginate un edificio che somiglia a un albero,
una città che somiglia a una foresta”⁶⁷*

McDonoug e Broungart

L'ambiente è sicuramente uno dei temi trattati dal maggior numero di proposte. La terra, la sostenibilità ambientale, l'energia, le risorse e i cambiamenti climatici sono approfonditi o solo citati, ma comunque presi sempre in considerazione. Si percepisce perciò la centralità della questione.

Un autore che ha dato maggior rilevanza all'aspetto ambientale è stato sicuramente Georgescu – Roegen, che ha sollevato la questione e l'ha posta in una posizione di estrema importanza. Approfondendo il tema delle risorse ambientali, ha forse per primo connesso l'attività economica al consumo di risorse naturali, sfidando il modello economico mainstream e proponendo un modello alternativo. E' stato d'esempio e modello per molti autori a venire, primo tra tutti Latouche. La decrescita, infatti, deve molto a Georgescu ad esempio per aver evidenziato i fondamenti fisici che stanno alla base della limitatezza delle risorse. Un altro autore, che come Georgescu ha lasciato un'impronta importante in merito all'ambiente, è stato sicuramente Kenneth Boulding, che paragonando la condizione economica a quella di un astronauta, con risorse limitate, non a un Cowboy con enormi disponibilità, ha sottolineato l'assoluta necessità di riorganizzare il modello planetario di produzione/consumo/gestione dei rifiuti, risorse ed energia. Boulding è stato di riferimento per molti, in particolare per lo sviluppo del pensiero di un'Economia Circolare, che ha posto in primo piano la questione dei rifiuti e di una nuova progettazione al riguardo. L'ambiente è decisamente centrale per i sostenitori di questa proposta.

Anche Naomi Klein dà estrema rilevanza al tema ambientale, in particolare lei solleva la questione climatica come punto centrale e nevralgico per la risoluzione anche di altre questioni. Per la sua importanza e urgenza, può diventare un argomento catalizzatore per chiedere un cambiamento anche su altri fronti, in grado di tessere questioni diverse in un unico discorso coerente.

Kumarappa ci parla di *economia della permanenza* e questa definizione viene proprio in merito a una riflessione sulla natura. Sottolinea come la natura sia limitata da tempo e spazio. Essa ha cominciato a vivere una volta in un passato remoto e cesserà di esistere in un futuro più o meno lontano. La vita dell'uomo è effimera in comparazione con quella della natura che è permanente. E' in questo senso relativo che parliamo di “economia di permanenza”. Kumarappa nella sua analisi ci offre anche descrizioni di tipologie di

67 . Braungart M., McDonough W., (2003), *Dalla culla alla culla*, Torino: Blu Edizioni, p. 135

economie che esistono in natura, proprio a sottolineare come è possibile imparare da essa.

L'ambiente, oltre ad essere considerato come qualcosa da difendere, è spesso pensato anche come un modello da seguire. La Natura è vista come un grande insieme di esempi e dimostrazioni, dalle armonie tra gli elementi naturali, dove il concetto di rifiuto non esiste, ai particolari sistemi complessi di funzionamento da cui l'innovazione umana può sicuramente prendere spunto. Questo è un aspetto che ha approfondito in particolare l'economia circolare. McDonoug e Brongart hanno sottolineato e rimarcato nella loro opera principale quanto d'esempio per una nuova progettazione può essere l'interdipendenza e la circolarità tipica della natura. Anche Kate Raworth ci mostra diversi esempi di network mondiali e open source di progettisti, tecnici e attivisti che partono dalla natura per innovare.

3.2. PERSONE

Guardiamo l'economia *“come se la gente contasse qualcosa”*⁶⁸

E.F. Schumacher

Le persone, i rapporti sociali, le dinamiche all'interno della società sono strettamente connesse alle questioni economiche e quindi analizzate nella maggior parte dei modelli presi in considerazione.

Molte sono le critiche alle tipologie dei rapporti odierni, alle conseguenze negative che il modello economico mainstream ha portato nella socialità, nella quotidianità. Gli autori che hanno analizzato il dominio del principio di mercato sugli altri principi hanno sottolineato come questo abbia portato a uno svincolarsi dell'economia dalle questioni sociali. Esse sono state messe via via in secondo piano non tanto dal mercato in sé ma dal susseguirsi di investimenti ed esaltazioni di alcune parti dell'essere umano che però non corrispondono alla totalità. Mi riferisco alla predisposizione dell'uomo a commerciare, che ha portato ad esaltare la competizione, il profitto, l'interesse personale e quindi l'invidia e l'egoismo. L'uomo, però, non è solo questo e quasi la totalità degli autori presi in esame ribadiscono come si dovrebbe tornare a sottolineare che, sì l'uomo è portato a scambiare cose, ma è portato anche a collaborare, condividere e avere fiducia, stima e rispetto per gli altri. Ciò è ripreso in particolare in modo centrale da Rogers e Botsman che parlano infatti di consumo collaborativo e da Felber nell'Economia del bene comune.

Molto efficace è il sottotitolo del libro di Schumacher: *“studio di economia come se la gente contasse qualcosa”*. Esso con estrema sintesi sottolinea una questione centrale: l'economia, così come la conosciamo noi, ha messo da parte le persone, come se i rapporti umani, la dignità e il rispetto fossero messi in secondo piano.

Tema centrale è quello delle disuguaglianze, sottolineato o approfondito da tutti i modelli. Kate Raworth ci riporta come il modello mainstream abbia cercato di dimostrare che è necessario “andare peggio per poter andare meglio”. Questo è riferito in modo evidente ai paesi in via di sviluppo, il messaggio è chiaro: se si vuole progredire, la disuguaglianza è inevitabile. A parte l'infondatezza dell'espressione, essa non considera che la disuguaglianza non è più relegata a paesi lontani dal nostro come un tempo credevamo. Thomas Piketty analizzò a lungo le dinamiche di distribuzione e concluse che: *“il capitalismo genera automaticamente disuguaglianze arbitrarie e insostenibili che mettono profondamente a rischio i valori meritocratici sui quali si fondano le società democratiche”*⁶⁹.

Anche per la Decrescita il tema delle disuguaglianze è di estrema rilevanza. Latouche ci fa notare come gli economisti, nella maggior parte dei casi, passano sotto silenzio la questione della giustizia. Le disuguaglianze sempre esistite a livello globale, si riscontrano sempre più all'interno di ogni paese, anche del Nord del mondo. Per Latouche, sostenuto anch'egli da autori come Piketty, è proprio l'economia dell'immateriale che accentua le disuguaglianze e aggrava la frattura sociale. L'aumento di ingiustizie è nella natura stessa del sistema capitalistico e di tutta la società della crescita, in quanto la concorrenza condanna a inseguire a tutti i costi l'aumento della produttività. Inoltre l'aumento delle disuguaglianze è diventato una vera e propria patologia sociale, per cui la felicità promessa ai vincenti si traduce in un'accumulazione frenetica di consumo accompagnata molto spesso da stress, disturbi e malattie. Come ha sottolineato l'economista J.P. Besset: *“Via via che la crescita aumenta, aumenta anche su tutti i fronti della società, il malessere individuale: disturbi psichici, stati depressivi, ansia, dipendenze di ogni tipo”*⁷⁰

Quello che è necessario è un vero e proprio cambiamento antropologico: non pensare più come individui isolati ma come persone immerse nell'interdipendenza sociale e cosmica.

Le questioni connesse alle persone e alla dignità umana si intersecano in altri punti centrali che approfondirò a parte. Vale a dire la figura dell'homo oeconomicus e il ritorno a un'economia autentica e originaria.

3.3. RISCOPRIRE UN'ECONOMIA AUTENTICA

*“Nei testi di economia si parla molto di produzione, distribuzione e consumo.
Ma si ignora completamente l'aspetto più importante dell'economia
che riguarda la società nel suo insieme.”*⁷¹

69 . Citato in Raworth K., (2017). *L'economia della ciambella*. Milano: Edizioni Ambiente, p. 180

70 . Citato in Latouche S., (2021). *Breve storia della decrescita*, Torino: Bollati Boringhieri Editori, p.44

71 . Kumarappa J.C., (2011), *Economia di condivisione*, Pisa: Centro Gandhi Edizioni, p. 35

Molti autori hanno sottolineato il fatto che l'economia va riscoperta come scienza immersa, incastonata (embedded) alla vita sociale. Primo fra tutti Karl Polanyi, che nel suo famoso testo "La grande trasformazione", sottolineò proprio come con la Rivoluzione industriale e la teoria economica classica si affermò un diverso rapporto tra società ed economia. Secondo Polanyi, che influenzò molti pensatori a seguire, questo nuovo rapporto ebbe conseguenze distruttive e insostenibili.

Come ci ha mostrato nel dettaglio Kate Raworth, ripercorrendo la storia della disciplina, l'economia si è avvicinata alle scienze matematiche, cercando di emulare le condizioni e la necessità di trovare equazioni precise, esatte per un equilibrio perfetto. Ma come ci ricorda l'autrice, un modello economico non è qualcosa di preconstituito da trovare. E' qualcosa che va costruito e ricostruito continuamente, contestualizzandolo alle necessità e condizioni dei luoghi e dei tempi. Sempre K. Raworth rimarca il fatto che l'economia, da questione domestica guida ora la gestione delle nazioni e del nostro nucleo domestico planetario, influenzando profondamente tutti noi, è quindi di centrale importanza che gli economisti prendano sul serio l'etica e che l'economia sia al servizio della società e non il contrario.

Tra gli autori che hanno dato particolare spazio alla questione sicuramente abbiamo Zamagni con la proposta dell'Economia Civile che richiama l'economia di mercato alla sua vocazione antica e originaria di essere alleata al bene comune. Perché la miglior economia è anche la miglior etica e viceversa.

Georgescu sottolinea come è opportuno riportare la scienza economica *dalle rarefatte atmosfere della matematica, all'universo concreto del vivere quotidiano.*

Kumarappa ci ricorda come gli esseri umani non siano divisi in compartimenti stagni e occorre ripristinare il legame tra etica ed economia. Questo legame si è rotto come conseguenza naturale dell'escludere la religione dalla vita, che ha partato l'economia a divorziare con l'etica con il pretesto che gli affari sono affari. Sottolinea anche come nei testi di economia si parla molto di produzione, distribuzione e consumo, ma si ignora completamente l'aspetto più importante dell'economia che riguarda la società nel suo insieme.

Estrema rilevanza a questo tema è stata data anche da Schumacher che denuncia la mancanza di contributo da parte dell'economia di trovare soluzioni ai più pressanti problemi del nostro tempo. Critica anche l'abitudine dell'economia all'analisi puramente quantitativa e al suo rifiuto di approfondire la vera natura delle cose, diventando sempre più intollerante verso le questioni qualitative, perché non si adattano al suo metodo. Ammonisce che è il dovere dei suoi esperti capire e chiarire i limiti della stessa disciplina, cioè di capire la meta-economia. Poiché, per l'autore, l'economia si occupa dell'uomo e del suo ambiente, possiamo aspettarci che essa possa trarre i suoi fini e obiettivi da uno studio dell'uomo e che debba derivare almeno una gran parte della sua metodologia da uno studio della natura. Critica che, tra tutti gli aspetti da prendere in considerazione, l'economia ne considera uno solo: se una data cosa procurerà o meno un utile monetario *a chi la intraprende.* Inoltre l'economia tratta i beni secondo il loro valore di mercato e non in base a ciò che sono in realtà. Tutti i beni sono considerati allo stesso modo, perché il

punto di vista è solo quello del conseguimento dell'utile privato. Ciò significa che è insito alla metodologia economica ignorare la dipendenza dell'uomo dal mondo naturale.

Latouche nomina in uno dei suoi testi proprio l'Economia Civile e il suo voler riportare l'economia a stretto contatto con l'etica. Confrontandosi con quest'altra visione alternativa di economia, Latouche chiarisce molto bene la sua posizione rispetto ad essa e all'economia in generale. La Decrescita non si è mai occupata di determinate questioni perchè essa propone senza mezzi termini una fuoriuscita dall'economia. Per cui perde di senso migliorare qualcosa se la si vuole abbandonare.

3.4. PROPOSTE CONCRETE

“Il potere dell'auto-organizzazione, la capacità di un sistema di estendere, modificare e far evolvere la propria struttura, è una leva di grande efficacia per cambiare l'intero sistema. E questo scatena un pensiero rivoluzionario: ci rende tutti economisti”⁷²

Kate Raworth

Tutti i modelli presi in esame propongono in qualche modo alcune idee concrete. Alcune rimangono più vaghe, altre vanno nel vivo della propria proposta, avendo già in mente chiaramente molti dettagli.

Felber, ad esempio, con estrema precisione immagina ed espone il suo bilancio del bene comune (BBC), scendendo nei particolari nella vita delle imprese e della società.

Tra i numerosi autori dell'Economia Circolare possiamo trovare numerose proposte concrete. Mi riferisco in particolare agli autori di “Dalla culla alla culla”, che date le loro competenze specifiche, portano avanti modelli di risoluzione specifici in particolare per quanto riguarda le risorse, il riuso e la progettazione. Vanno nel vivo della dicotomia industria/ambiente e con raffinatezza e dedizione scorgono soluzioni che non considerano per forza l'esclusione dell'una o dell'altro.

L'Economia civile ha costituito la Scuola di Economia Civile (SEC) con l'obiettivo di colmare il vuoto culturale in ambito economico e anche le Giornate di Bertinoro, che rappresentano un crocevia di esperienze vissute nel territorio e luogo di confronto aperto e appassionato. Georgescu propone un programma bioeconomico minimale, fatto di 8 punti in cui analizza concretamente i passi per lui importanti da svolgere. Anche Kumarappa scende nel concreto, e avvia un vero e proprio piano per concretizzare l'idea gandhiana dello *sarvodaya*. Kate Raworth, con l'immagine della ciambella, offre una bussola concreta ed efficace per orientare l'umanità nel XXI secolo. Rogers e Botsman, più che proporre, analizzano e mostrano per fare conoscere ciò che sta avvenendo spontaneamente: una rete attiva di proposte e realtà, online e offline di un modo nuovo/antico di fare economia.

Tutti sottolineano l'aspetto che ognuno di noi può essere attivo e attivista. Che non dobbiamo delegare agli esperti, o aspettarci dall'alto il cambiamento. Siamo tutti economisti ci dice Raworth, siamo tutti attivisti ci dice Klein.

La Decrescita dichiara che non si può proporre un modello “chiavi in mano”, ma offrire e proporre i fondamenti di una società sostenibile. E' possibile però fin da subito definire programmi concreti di transizione. La Decrescita, come ho anticipato nel capitolo uno, delinea infatti 8 punti, che se promossi possono dare via a un circolo virtuoso di sobrietà e sostenibilità. Esse non costituiscono di per sé un programma, ma un orizzonte di senso nel quale possono inserirsi iniziative concrete molto diverse.

3.5. CONSUMI

“La condivisione può disgregare i modelli di business antiquati, aiutarci a superare le pratiche dell’iper-consumismo e insegnarci quando il troppo è troppo”⁷³

Rogers e Botsman

La critica ai consumi e più in generale all’atteggiamento di sfrenato consumismo è presente in larga parte, ma non nella totalità delle proposte. A mio parere questo è uno dei nodi cruciali della questione, che può unire o dividere molto e può creare confusione ed ambiguità. Si articola principalmente intorno a due domande a cui ogni autore dona il proprio punto di vista: consumare meno o consumare meglio?

Kumarappa sottolinea le responsabilità del consumatore, che difficilmente si accorge di avere dei doveri. Se ci sono sotto ingiustizie e soprusi ne saremmo responsabili e non potremmo nasconderci semplicemente dietro alla mancanza di conoscenza.

Anche Kate Raworth parla dei consumi, in particolare ci consiglia di stimolare gli investimenti a lungo termine piuttosto che i consumi oggi.

Interessante anche l’apporto di Shumacher in “Piccolo è bello” che paragona l’economia moderna con l’economia che lui chiama buddista. Mentre l’economia moderna cerca di massimizzare il consumo tramite fonti ottimali di impegno produttivo, l’economia buddista cerca di massimizzare le soddisfazioni umane attraverso forme ottimali di consumo. Rovescia perciò il modo in cui noi ci avviciniamo ai consumi.

Un’altra proposta che analizza a fondo il consumo, il cosa e il come consumiamo è quella di Rogers e Botsman. Il loro intento è proprio quello di sensibilizzare le persone ad accorgersi dell’iper-consumismo, di quando “troppo è troppo”.

La critica all’iper-consumismo non è però sottolineato con così tanta importanza da tutte le teorie. Alcune propongono un’altra prospettiva.

Mi riferisco in particolare a Mc Donough e Broungart in “Dalla culla alla culla”, dove non criticano tanto il consumo in sè, ma il fatto che nella società odierna ci piace l’idea del nuovo di zecca, fatto di materiale vergine. Non sostengono che sia opportuno limitare il consumo, ma qualificarlo, renderlo di qualità, in modo tale da tenere in considerazione sia i bisogni delle persone, sia le risorse limitate dell’ambiente. *“Se l’uomo vorrà vivere nello stesso stato di benessere, invece di vivere in un mondo di limiti, dovrà imparare a imitare i flussi della natura, dove il concetto di rifiuto non esiste”.*

Georgescu condivide che un estremo consumismo debba essere limitato, ma sostiene che una politica concentrata unicamente su una drastica riduzione dei consumi è destinata al fallimento. Data la struttura della produzione creerebbe un aumento significativo della disoccupazione e disagio sociale.

La decrescita sui consumi ha una posizione molto chiara e forte. Ridurre i consumi è essenziale e centrale per un cambiamento che sia efficace. La società dei consumi è l'esito naturale della società della crescita. La Decrescita paragona la società della crescita a una forma di totalitarismo invertito e soft, perchè è il frutto di una forma sottile di servitù volontaria. I media e la comunicazione catturano il desiderio mai sazio nella forma del bisogno di beni, condannando a una vera e propria dipendenza. Ridurre la nostra impronta ecologica significa ridurre il nostro sovraconsumo e i nostri sprechi. Una certa frugalità dignitosa era, in tutte le società e per la nostra fino al XVIII secolo, un valore positivo. La logica economica moderna ha trasformato la sobrietà in un valore negativo. Bisogna riscoprire la dignità dell'autolimitazione e il valore di un'abbondanza frugale.

3.6. LAVORO

“Il punto di vista buddista ritiene che la funzione del lavoro si al almeno triplice: dare all'uomo l'opportunità di utilizzare e sviluppare le sue facoltà, metterlo in condizioni di superare il suo egocentrismo unendosi ad altri in un'impresa comune, produrre i beni e servizi necessari a un'esistenza degna.”⁷⁴

E.F. Schumacher

Zamagni critica l'obsoleta organizzazione odierna del lavoro che non riesce a dare valore al principio cooperativo. Non riesce a valorizzare il mercato come un luogo di mutuo aiuto e il lavoro come occasione di fioritura umana. Come Zamagni molti altri si sono focalizzati sul fatto che purtroppo il lavoro ora è considerato qualcosa di faticoso e poco gratificante che si contrappone al tempo libero.

Ovviamente anche Felber, sostenendo che la concorrenza e l'egoismo non sono i migliori modi di vivere l'economia, propone un atteggiamento al lavoro improntato alla collaborazione e fiducia.

Schumacher sottolinea molto bene questo aspetto e ci fa notare come siamo arrivati a considerare il lavoro come un male necessario. Per il datore di lavoro è una voce di costo che va ridotta al minimo e per il lavoratore un sacrificio. Dovremmo prendere esempio da quella che l'autore chiama economia buddista, dove il lavoro ha una triplice funzione: dà all'uomo l'opportunità di utilizzare e sviluppare le sue facoltà, lo mette nelle condizioni di superare il suo egocentrismo, produce i beni e i servizi necessari a un'esistenza degna.

Per Kumarappa, nella società *Sarvodaya* ogni persona deve avere diritto di ottenere quanto è necessario all'esistenza purchè sia disponibile a utilizzare il proprio tempo nella produzione di ciò di cui la società ha bisogno. L'autore si sofferma sull'analisi dell'introduzione di macchinari nel mondo del lavoro e sostiene che essi possono e devono minimizzare la fatica, non il lavoro.

Per la Decrescita il verbo “ridurre” è la parola che da sola potrebbe riassumere il progetto del movimento. La riduzione forse più importante e urgente, secondo Latouche è proprio quella del tempo di lavoro. Dal punto di vista macroeconomico, lo slogan *lavorare di più per guadagnare di più* è un'assurdità che gli economisti ortodossi avrebbero dovuto denunciare, perchè se si lavora di più chiaramente l'offerta di lavoro aumenta e dato che la

domanda non aumenta in una situazione di disoccupazione massiccia, il prezzo del lavoro non può che crollare. Di conseguenza, su scala macroeconomica, lavorare di più significa inevitabilmente guadagnare di meno. Ma nell'ottica di un cambiamento di valori, non si tratta tanto di lavorare meno per guadagnare di più, o anche di lavorare meno per guadagnare tutti (misura che comunque costituisce una delle soluzioni della decrescita per risolvere il problema della disoccupazione). La cosa più sensata sarebbe lavorare meno per vivere meglio, per riscoprire che il senso della vita non può ridursi all'esecuzione di un'attività sgradevole per l'intera giornata agli ordini di un capo o algoritmo. Tuttavia questa liberazione non è così facile come si potrebbe pensare, perchè secondo l'autore siamo diventati drogati non solo del consumo ma anche del lavoro. Quando non si lavora più si è perduti. E' necessaria allora una vera e propria decolonizzazione dell'immaginario per guarire da questa patologia (Latouche, 2021).

3.7. LOCALE / GLOBALE

Al giorno d'oggi soffriamo di un'idolatria quasi universale per il gigantismo. Perciò è necessario insistere sulle virtù della piccola dimensione, almeno dovunque essa sia applicabile⁷⁵

E.F. Schumacher

Mi ha stupito quanto sia stato affrontato il tema del rapporto locale/globale nei modelli considerati. E' stato uno di quei temi che ha avuto grande centralità nella quasi totalità dei modelli esposti. Questo è, di per sé, una ragione per cui ha senso soffermarsi a riflettere sul tema. In particolare, è forte il bisogno di ritrovare il valore del locale e della localizzazione. La maggior parte degli autori sostiene come molte questioni siano più sostenibili e facilmente affrontabili se guardate dal punto di vista locale.

Primo di tutti Schumacher che sottolinea, a partire dal titolo del suo più famoso libro, il fatto che il piccolo, contrapposto al gigantismo, possa essere bello. Sottolinea come le forze di mercato, lasciate a briglie sciolte dagli stati, hanno lavorato verso un'economia gigantista, dove tutto è su una scala infinita e dove l'individuo per definizione non esiste più. Le società più agguerrite vanno ad ingoiare quelle meno combattive. Il grande assorbe il piccolo, e il piccolo perde valore. Ma con le sue idee sul lavoro e sul consumo Schumacher considera che il modo economico più razionale di vivere è avere una produzione che si basi sulle risorse locali per soddisfare bisogni locali, mentre la dipendenza da importazioni provenienti da lontano e la conseguente esigenza di produrre per esportare lontano è molto antieconomica e fallimentare.

Emergono parole come autosufficienza, autoproduzione, decentramento e in particolare con Kumarappa si sottolinea la rete del piccolo, la rete di villaggi. Propone un metodo di produzione e consumo che inciti la popolazione a sviluppare le sue potenzialità, attraverso un sistema creativo, emancipatorio, ed evolutivo. Un sistema su scala locale, dove si produce ciò di cui si necessita e si evita ciò che non si può produrre. Perché i metodi

75 . Scumacher E.F., (2011). *Piccolo è bello. Uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, Venezia: Ugo Mursia Editori p.70

centralizzati portano la concentrazione di ricchezza in mani di pochi e se il produttore è un mezzo per la distribuzione della ricchezza, allora più produttori abbiamo più la ricchezza sarà distribuita.

Anche Gerorgescu ha fortemente criticato la tendenza di trovare soluzioni universali. Porta a ritenerle a-storiche quindi applicabili ad ogni contesto geografico, culturale e storico. Rimprovera, ad esempio, la pretesa dell'economia occidentale di portare le proprie leggi anche al di fuori dell'Occidente, ritenendo di poter essere valide e salvifiche per tutti.

Gli autori di Dalla culla alla culla criticano anch'essi un omologante universalismo, parlando di devoluzione, semplificazione di massa. Sottolineano l'importanza della diversità, negli ecosistemi naturali così come nelle società, perchè diversità significa forza ed elasticità. Secondo gli autori le società e le industrie diventeranno rispettosi della diversità quando riconosceranno che la sostenibilità è un fatto locale. L'utilizzo di materiali locali spiana la strada alle imprese del posto. Sottolineano quanta ingegnosità ci vuole per sfruttare le risorse di un luogo, e quanta di questa ingegnosità si è persa con l'industrializzazione. Si è persa la capacità di valorizzare le risorse del proprio territorio e omologandosi a un sistema internazionale ci si è impoveriti, perchè è aumentata la dipendenza verso altre potenze, basti pensare all'Egitto o alla Cina. Perciò è importante valorizzare il locale e personalizzare la progettazione. Un prodotto non può andare bene sempre ed ovunque.

Una delle forme più importanti del cambiamento è, per la Decrescita, proprio la Rilocalizzazione, che inserisce tra le sue 8 R. Per rilocalizzazione intende prima di tutto deglobalizzare, mettere fine e riparare i danni prodotti dalla massiccia deterritorializzazione delle attività economiche e della finanza. Delocalizzare si declina anche in positivo e dà sostanza alla costruzione di una società del post-sviluppo. Non si tratta di ricreare posti di lavoro locali, ma di restituire senso al riradicamento culturale, sociale e politico. In nome della razionalità economica è stato imposto un grande trasloco planetario, contrario al buon senso più elementare. Gli esempi di aberrazioni ecologiche sono moltissimi, uno tra tutti si può trovare ad esempio nei pomodori olandesi che viaggiano verso l'Andalusia mentre contemporaneamente viaggiano nel senso opposto pomodori andalusi verso l'Olanda. La rilocalizzazione costituisce non solo una necessità sul piano economico ma ancor di più un'igiene mentale, intellettuale e spirituale. Si tratta di ritrovare il senso del locale e della giusta misura, condizioni per la necessaria riduzione dell'impronta ecologica (Latouche, 2021). La soluzione per Latouche sta proprio in un'economia locale e anche in una rilocalizzazione della politica con una democrazia di prossimità. Come suggerisce Cochet, proteggere il locale globalmente.

3.8. PIL

“Il modo comunemente invalso di calcolare il «prodotto interno» e la sua crescita, si basa su un assunto non comprovato e di rado esplicitamente ammesso, benché ampiamente

*contestato ogni qual volta ciò accade: che la somma totale della felicità umana cresca in modo direttamente proporzionale alla quantità di denaro che passa di mano*⁷⁶

Zygmunt Bauman

A fianco di grandi autori come Amartya Sen e Stiglitz, anche i promotori dei modelli presi in esame affrontano la questione del Pil e lo fanno tutti in modo piuttosto critico.

Kate Raworth in *l'Economia della ciambella*, ci offre anche un quadro storico di questo indicatore tanto caro alle politiche economiche attuali. Ci mostra come lo stesso ideatore del PIL, Kuznet, era ben consapevole dei limiti del suo ingegnoso calcolo e paradossalmente divenne uno dei suoi primi critici. Dopo di lui altri provarono a presentare pareri non favorevoli, ma ormai il fascino di questo singolo e semplice indicatore aveva preso il sopravvento.

C'è un accordo praticamente unanime sull'inadeguatezza dell'indicatore e sul fatto che non può indicarci l'effettivo benessere di una nazione. Vanno considerati altri elementi non monetari come la qualità dell'ambiente naturale o la disponibilità di beni relazionali. Zamagni sottolinea anche che per come è usato oggi aumenta il divario tra l'economia e la legalità, perchè all'interno delle attività inserite nel calcolo del pil ci sono anche attività criminali, o comunque attività che non portano nessun beneficio alla società.

Per Mc Donough e Braungart il pil poteva andare bene quando le risorse naturali sembravano ancora illimitate e la qualità di vita significava elevati standard economici.

Felber sottolinea come il pil e il profitto economico di un'impresa essendo indicatori di tipo monetario non dicono nulla sui valori d'uso ma solo riguardo ai valori di scambio. Il profitto di un'impresa ci dice solo quanto essa serve a se stessa e non quanto serve alla società. Così di conseguenza il Pil ci dice quanto la macchina economica stia bene, non quanto lo sia la società.

In modo molto simile è considerato il Pil da Schumacher. Egli, in particolare, critica il fatto che l'economia è diventata sempre più intollerante verso le questioni qualitative, perchè non si adattano al suo metodo. E' centrata solamente sul calcolo quantitativo del Pil, osserva e analizza se è cresciuto e di quanto. La cosa peggiore è che l'economista, per l'autore, non vuole e non sa affrontare se ciò sia da intendersi come un fatto positivo o negativo. Se lo facesse perderebbe tutte le sue certezze: la crescita del pil deve essere una cosa positiva a prescindere da cosa è cresciuto e da chi ne ha tratto beneficio.

La Decrescita è in linea con gli altri pensieri: la pretesa di misurare con un indicatore come il PIL l'indice di benessere di una nazione è piuttosto illusorio. Non tiene conto di dati importanti come la ripartizione della ricchezza e il costo ecologico. Latouche ci fa notare, in modo simile a Zamagni, come l'ossessione per il Pil fa sì che venga considerata positiva ogni produzione e ogni spesa, comprese quelle nocive e quelle necessarie per neutralizzarne gli effetti (Latouche, 2021). E' sempre più probabile che al di là di una certa

soglia l'aumento del pil indichi una diminuzione del benessere. Secondo il rapporto del Millenium Ecosystem Assesment (ONU) del marzo 2005 diversi paesi che hanno mostrato una crescita positiva in realtà sembrano registrare una diminuzione della ricchezza, se si tiene conto del degrado delle risorse naturali⁷⁷. Il World Resource Institute ha tentato delle valutazioni della riduzione del tasso di crescita qualora si tenga conto dei prelievi sul capitale naturale. Ad esempio per l'Indonesia il tasso di crescita dal 1971 al 1984 è stato portato dal 7% al 4% avendo considerato la distruzione delle foreste, i prelievi di petrolio e di gas naturale e l'erosione del suolo. Questo a dimostrare che questi bilanci, se considerassero anche i costi sociali e ambientali, darebbero risultati meno brillanti. Stando così le cose, l'aumento del livello di vita di cui pensiamo di godere come cittadini del Nord è sempre più un'illusione. La Decrescita si dà come obiettivo quello di ribaltare la forbice tra la produzione del benessere e il pil. Si tratta di separare, o di disconnettere il miglioramento della situazione degli individui e l'aumento statistico della produzione materiale. In altri termini, di fare decrescere il ben-avere statistico per far aumentare il benessere reale.

3.9. HOMO OECONOMICUS

“Il ritratto che diamo di noi stessi chiaramente modella ciò che diventiamo. Ecco perché è essenziale che l'economia ritragga da capo il genere umano. Comprendendo meglio la nostra complessità, possiamo coltivare la nostra natura e darci una possibilità di gran lunga migliore”⁷⁸

Kate Raworth

Secondo Gerorgescu l'immagine dell'homo oeconomicus non solo è irrealistica ma anche pericolosa, perchè l'unità di analisi è l'individuo e il comportamento economico è determinato dalla somma di comportamenti individuali. Così facendo la dimensione sociale e di gruppo è assente nell'analisi economica standard e ciò è irrealistico, perchè il conseguimento degli obiettivi di un individuo dipende dalle complesse interazioni sistemiche in cui egli è inserito, che sfuggono dalla portata di ciascuno perciò la parte non può controllare il tutto.

Particolarmente d'effetto ho trovato la descrizione che Kate Raworth ha dato all'homo oeconomicus: *un uomo con i soldi in mano, una calcolatrice nella testa, la natura sotto i piedi e un appetito insaziabile nel cuore*. L'autrice, come per il Pil, ci propone l'analisi storica del successo di questa immagine mostrando come quello che era iniziato come un modello di uomo si è trasformato in un modello dell'uomo. Per sostituire l'immagine dell'homo oeconomicus ne propone alcune, come gli acrobati, i seminatori-mietitori e una

⁷⁷ . Citato in J.P. Besset, (2006). La scelta difficile. Come salvarsi dal progresso senza essere reazionari, Bari: Dedalo

⁷⁸ . Raworth K., (2017). *L'economia della ciambella*. Milano: Edizioni Ambiente, p. 120

comunità. Al di là dell'immagine nuova che si può pensare, emerge la necessità di un cambiamento anche sotto questo punto di vista, che rappresenti una nuova fase della storia economica. Un nuovo modello di uomo alla luce dei nuovi modelli di economia.

Un uomo che, come sottolineano con forza tutti gli autori considerati, non pensi solo alla competitività e alla ricerca del profitto, ma che riscopra quelle peculiari caratteristiche umane come la fiducia, la collaborazione e la condivisione per troppo tempo trascurate. Per spostarsi, come sottolineano Roger e Botsman, da una cultura dell'io a una cultura del noi. Evidenziando come la natura dell'uomo è molto più ricca rispetto a quella parte esaltata da Smith.

La Decrescita non si sofferma a lungo in modo diretto sull'homo oeconomicus. Le argomentazioni sono però molto chiare nell'intenzione di abbandonarlo come paradigma data la sua unidimensionalità.

3.10. APERTURA/CHIUSURA AD ALTRE PROPOSTE

“Non sarebbe utile se un modello si affermasse su un altro, l'ideale è che i componenti più attrattivi e catalizzatori di consenso fra i diversi modelli vengano composti in un processo di ricerca partecipativo, al fine di creare un ordine economico democratico”⁷⁹
Christian Felber

Nessuna delle teorie presentate si pone come unica e migliore via da intraprendere. Chi più esplicitamente, chi meno, si pongono in modalità di dialogo e ascolto verso altre idee. Molte danno un ruolo centrale allo sguardo aperto e permeabile agli altri movimenti e al bisogno di incontro. Zamagni, ad esempio, propone il proprio modello come laboratorio di prassi e teoria, luogo di incontro plurale e diversificato. Felber sostiene che il suo non è l'unico modello concepibile per il futuro, non è né completo, né chiuso, al contrario vuole combinarsi con altri per un rapporto che sia fecondo. Anche Kate Raworth sottolinea quanto sia importante il dialogo per fare in modo che i diversi modelli non rimangano chiusi nel proprio studio a coltivare la propria critica. La vera rivoluzione per l'autrice è combinare quello che ognuno ha da offrire.

La Decrescita non si dichiara una via alternativa, ma una matrice di alternative possibili. Non si può proporre un modello “chiavi in mano” di una società della decrescita ma solo delineare i fondamenti di società non produttiviste e sostenibili. E', e vuole essere, fundamentalmente plurale in quanto riapre gli spazi alla diversità culturale, orientata a una democrazia delle culture, piuttosto che all'adesione a un universalismo dove impera l'Occidente. Il cammino verso l'abbondanza frugale può dunque realizzarsi anche con le organizzazioni politiche più diverse. Vuole essere matrice di alternative che riapre l'avventura umana alla pluralità dei destini e alla creatività, sollevando la cappa di piombo del totalitarismo economico (Latouche, 2021).

3.11. SALVARE L'ECONOMIA DI MERCATO?

“Quello che era economia di mercato ha creato società di mercato!
E ci ha portato a questa globalizzazione, che significa guardare a tutto il pianeta!
Stiamo governando la globalizzazione o è la globalizzazione che governa noi?
Non possiamo indefinitivamente continuare ad essere governati dal mercato,
ma dobbiamo governare il mercato!”⁸⁰
José Pepe Alberto Mujica Cordano.

L'economia di mercato non è l'unica tipologia di mercato che esista, anche se è quella che maggiormente conosciamo, almeno in Occidente nel XXI secolo. E' importante contestualizzare, perché per quanto ci sembri scontata, non è l'unica e non è sempre stata quella predominante, come ci ricordano molti autori e come ho evidenziato nel primo capitolo. Il tema della salvaguardia dell'economia di mercato è un tema affrontato esplicitamente da pochi. Mi riferisco in particolare a Zamagni e Felber che sottolineano proprio la questione ed espongono i loro dubbi al riguardo.

L'economia civile vuole salvare l'economia di mercato ma richiamandola alla sua vocazione antica e originaria di essere alleata con il bene comune, di rappresentare un luogo di libertà e socialità, riscoprendo la prospettiva etica e lasciando quella individualistica.

L'economia del Bene comune di Felber, che riprende molto di Zamagni, seppur criticando il fatto che venga vista come unica alternativa e dopo un'attenta auto-analisi, si considera all'interno dell'economia di mercato, ma non capitalista bensì cooperativa. Ribalta anche alcune fondamenta dell'attuale concezione di economia di mercato, dove l'obiettivo non è più la massimizzazione del proprio vantaggio ma la massimizzazione del bene comune.

Le altre teorie non esplicitano direttamente questa scelta ma dalle argomentazioni date si vedono anch'esse dentro all'economia di mercato (quindi con imprese private, mercati liberi sui quali si formano prezzi e dove lo scambio avviene (anche) con il denaro), seppure con le opportune modifiche. Molti parlano, come Felber, di mercato cooperativo.

Una visione piuttosto critica è presentata, invece, da Schumacher che denuncia nell'economia il fatto che i beni sono trattati secondo il loro valore di mercato e non in base a ciò che sono in realtà. Denuncia il meccanismo di domanda e offerta centrato solamente sul valore monetario. Il mercato rappresenta per lui solo la superficie della società, non si cerca l'intimo significato delle cose, dei fatti sociali e naturali che a esse sottendono. In un certo senso, sostiene Schumacher, il mercato non è che l'istituzionalizzazione dell'individualismo e della non responsabilità. Né il compratore né il venditore rispondono a nient'altro che a se stessi. Nella misura in cui il pensiero economico si basa sul mercato, toglie alla vita la sacralità, giacché non può esserci nulla di sacro in ciò che ha un prezzo. Se il pensiero economico pervade tutta la società, non sorprende che anche semplici valori non economici come la bellezza, la salute possano sopravvivere solo se si dimostrano economici.

⁸⁰ . Mujica Cordano J.A.P., (2012) *discorso tenuto per il G20 a Rio (Brasile), alla Conferenza delle Nazioni Unite sullo sviluppo sostenibile*

Kumarappa è in linea con Schumacher. Nell'economia Sarvodaya i valori umani vengono considerati anche in riferimento ai prezzi e ai costi, piuttosto di usare questi ultimi come guida per la produzione materiale. In opposizione all'idea mainstream di "produzione materiale è ricchezza", sottolinea con forza le parole di J. Ruskin, "la vita è ricchezza". Non è più centrale l'orgoglio del possedere ma la condivisione. Kumarappa ci parla del *Khadi*, che non è solo indossare abiti filati a mano, indica anche un ordine economico fondato sull'autosufficienza e sulla cooperazione, dove la produzione è per l'uso o il consumo e non per lo scambio. Le regole e i principi che governano la vita cooperativa sono del tutto diversi da quelli della vita competitiva del mercato. L'ordine competitivo spinto all'estremo porta alla legge della giungla e alla sopravvivenza del più forte, con la cooperazione invece vincono la pace e la buona volontà.

Latouche dichiara chiaramente che per concepire realmente una società della decrescita bisogna uscire dall'economia. Intende ciò principalmente a livello d'immaginario, uscire dalla religione della crescita e del culto dell'economia, mettere in discussione il suo predominio sulla vita. L'economia che ha in mente Latouche è un'economia locale, orientata a un'autonomia finanziaria che vada a beneficio di progetti locali artigianali, industriali e di servizio. Occorre inventare una vera e propria politica monetaria locale, in modo che il denaro possa servire e non asservire.

3.12. CAMBIARE PARADIGMA?

"Negli ultimi anni le istituzioni finanziarie hanno ripetutamente dato dimostrazione di comportamenti poco professionali, di carenze etiche e di infrazioni delle regole. E quei comportamenti non sono cessati con la crisi finanziaria bensì sono continuati nonostante tutti gli interventi normativi. In un'organizzazione i problemi etici non derivano dalle mele marce, ma da come si conservano le mele. In altre parole, dalla cultura dominante; cioè da quelle norme implicite che guidano i comportamenti in assenza di regole scritte e a volte addirittura a dispetto di esplicite regole."⁸¹

William Dudley

La presente citazione fornisce particolare interesse, oltre che per il contenuto, per via del suo autore. William Dudley era il presidente della Federal Reserve di New York e nel 2014, durante il seminario "Riformare la cultura e il comportamento dell'industria dei servizi finanziari" pronunciò quelle parole. Naomi Klein concorda a pieno con le parole di W. Dudley. Per avviare cambiamenti significativi non basta cambiare le regole, anche perchè sarebbero troppe, è necessario cambiare visione del mondo: se questa viene delegittimata anche le regole annesse diventeranno più deboli e vulnerabili. Occorre scegliere, per l'autrice, le battaglie politiche che non mirino a cambiare qualche semplice legge, ma a cambiare gli schemi di pensiero. Evidenzia anche la necessità che questo cambiamento radicale avvenga dal basso.

"La sfida che abbiamo davanti è di una portata di carattere colossale

I modelli proposti sono stati su questo punto molto più espliciti rispetto a quanto hanno fatto in merito all'economia di mercato. La (quasi) totalità sente profondamente questa necessità globale di un cambiamento di paradigma.

Zamagni sostiene che siamo come un bimbo nel grembo materno, e non ci accorgiamo che può esserci un altro mondo possibile. Per vederlo bisogna arrivare a un netto distacco dal modello precedente.

All'interno dell'economia circolare i pareri sono leggermente discordanti. Donought e Braungart sostengono che il modello attuale è semplicemente antiquato, poteva andare bene per l'inizio dell'industrializzazione ma ora è necessario un cambiamento radicale perchè i tempi sono cambiati e le risorse non sono infinite. Non ha senso migliorare e ottimizzare qualcosa di sbagliato, è necessario pertanto un nuovo modello. Parlano, infatti, di una Ri-evoluzione industriale. Altri all'interno dell'economia circolare, invece, sostengono che si possono apportare alcune modifiche e che il nuovo modello dovrebbe sostituire, o almeno affiancare, quello attuale.

E' importante cambiare radicalmente paradigma anche per Kate Raworth, che in modo simile a Mc Donough sostiene che la teoria economica si deve evolvere insieme ai tempi e al contesto che viviamo. Non significa trovare quella giusta, perché non esiste, non è una formula da trovare. Significa scegliere o creare quella che più si adatta alle necessità dei luoghi e dei tempi. Centrale per Kate è trovare un'immagine che sia altrettanto forte dell'homo oeconomicus e della crescita, un'immagine evocativa che aiuti questo passaggio a un cambiamento radicale, perchè un'immagine innesca nuovi modi di pensare, e lei l'ha trovato nell'immagine della ciambella.

Cambiare paradigma è sicuramente fondamentale per la Decrescita. Come ho sottolineato nel punto precedente, Latouche parla di uscire dall'economia, quindi il cambiamento di paradigma che ha in mente è sicuramente radicale. E' sicuramente un progetto rivoluzionario, che propone una rottura radicale con il sistema sociale esistente, cioè con la società della crescita. Si tratta di screditare l'illimitatezza dell'economia produttivista e di ricostruire una civiltà, una società che Latouche definisce di abbondanza frugale. Mettere in discussione il dominio dell'economia sul resto della vita, in teoria come in pratica, ma soprattutto nelle nostre teste. La rottura fondamentale che propone la decrescita consiste nella decolonizzazione del nostro immaginario, fuoriuscita dalla religione della crescita e rinuncia del culto dell'economia. Il cambiamento pensato non è realizzabile con delle semplici elezioni, quello che è più necessario è molto più radicale, una vera e propria rivoluzione culturale, cambiare valori e dis-occidentalizzarci. Sfociare in un altro modo di concepire, produrre, ripartire e consumare la ricchezza. Il progetto della Decrescita non è quello di un'altra crescita o un altro sviluppo (sostenibile, sociale, solidale) ma quello di un'altra società. In altre parole non è un progetto economico ma un progetto sociale che

implica la fuoriuscita dall'economia come realtà, in quanto geneticamente fondata sulla dismisura. La questione della fuoriuscita dall'immaginario dominante è dunque una questione centrale, ma estremamente difficile, perchè non si può pensare di cambiare il proprio immaginario e ancor meno quello degli altri se si è ancora immersi dentro e soprattutto dipendenti da esso. Quello che può servire per uscire da questa situazione, per riuscire a vedere le cose con lucidità è qualcosa di forte ed estremo che potrebbe quindi anche danneggiarci. In altre parole, quello che ha la possibilità di salvarci è lo stesso di quello che ci minaccia (pedagogia delle catastrofi).

“Il problema è che delle alternative economiche compatibili con la sostenibilità della nostra civilizzazione non esistono. Per questo insisto spesso, quando parlo di decrescita, sull'esigenza di “uscire dall'economia”. Questo è molto difficile da far capire, perché l'economia non è qualcosa di eterno, ma, per dirlo in modo grossolano, è nata nel XVIII secolo e finirà, o forse sta per finire. Tuttavia, la colonizzazione del nostro immaginario da parte dell'economicismo è talmente forte che la gente pensa che si tratta di qualcosa di universale e di naturale, e che quindi è impossibile vivere fuori dall'economia, seguendo invece una logica basata sul lavoro.”⁸³

3.13. PARADIGMA DELLA CRESCITA

“La crescita per amore della crescita è una follia cancerosa”⁸⁴
Edward Abbey

“Chi in un mondo limitato crede in una crescita esponenziale infinita, o è un idiota o un economista”⁸⁵
Kenneth Boulding

Il tema della crescita è sicuramente centrale. E' affrontato da tutti i modelli presentati e nella maggior parte dei casi in modo molto critico. Molti propongono anche un'analisi sulla parola *crescita*, sottolineando come venga associata spontaneamente a qualcosa di positivo, quando invece non tutto ciò che cresce porta un miglioramento.

Quello che dedica più spazio e ha una posizione molto chiara a riguardo è sicuramente Kate Raworth. Interessante è la metafora che usa per definirla: la crescita come cuculo nel nido dell'economia. L'economia si è trovata senza obiettivi, ha lasciato il nido vuoto, e questo è stato preso dalla crescita. E' diventato, quasi per caso, silenziosamente, l'obiettivo dell'economia. Si è trasformata da un'opzione in una necessità politica. Chiedersi se sia sempre desiderabile, necessaria e possibile è diventato un suicidio politico e soprattutto lontano dai banchi di chi studia Economia. Sottolinea questo aspetto anche Schumacher che riflette su come la crescita è passata da interesse, a vera e propria ossessione di tutte le società moderne. E tutto ciò che viene giudicato

83 . <https://economiecircolare.com/serge-latouche-economia-circolare-decrescita/>

84 . Citato in Braungart M., McDonough W., (2003), *Dalla culla alla culla*, Torino: Blu Edizioni

85 . Boulding K., (1988), *Economics as a science*, University Press of America

antieconomico, di impedimento alla crescita è considerato qualcosa di vergognoso, da sciocchi e sabotatori.

Sottolinea di nuovo Kate Raworth che per il XXI secolo è il momento di un obiettivo più grande: rispettare i diritti umani, nei limiti del pianeta (ecco i due temi analizzati all'inizio, le persone e l'ambiente e di cui Kate ne fa i limiti superiore e inferiore della ciambella). Arrivò alla conclusione dell'importanza di lasciare andare la nostra dipendenza verso la crescita e diventare agnostici a riguardo. Proprio qui sta la sfida più grande, superare la nostra dipendenza da essa, riuscire a pensare a economie che ci facciano prosperare, che crescano o meno, non di economie che crescano, che ci facciano prosperare o meno. I primi economisti avevano predetto ciò che la maggior parte dei loro predecessori ha poi ignorato. Lo stesso Smith credeva che ad un certo punto l'economia avrebbe raggiunto uno stato stazionario. La sfida oggi è difficile anche perché abbiamo leggi, istituzioni politiche e valori che sono proiettati sulla crescita, occorre pertanto una riprogettazione. Avvicinandoci a un obiettivo che non sia quello della crescita, ci fa notare l'autrice, saremmo più vicini anche a un'economia distributiva e rigenerativa.

All'interno dell'economia circolare ci sono diversi autori che hanno pareri contrastanti. Sono però tutti concordi nel sostenere che l'economia lineare, che cresce all'infinito, non è più sostenibile. Sottolinea Piero Capodiecì (2018) che politiche di economia circolare sono sempre più attive e, seppur rimanendo ancora dentro alla crescita del PIL, cercano di sganciare questa crescita dall'aumento dello sfruttamento delle risorse, in modo da raggiungere un equilibrio sostenibile. Se si accelerasse su questa strada si guadagnerebbe molto tempo, forse sufficiente alla creazione di un paradigma economico e sociale davvero capace di mantenere condizioni di vita piacevoli ed eque sulla nostra terra. Mc Donough e Braungart riflettono sullo "scontro" ambientalisti/industriali e, per non arrivare alla conclusione che uno debba essere sacrificato per l'altro, è importante ragionare su cosa si vuol fare crescere e cosa no. Ad esempio tutti vorremmo che crescesse il benessere e non l'inquinamento. Quindi per Mc Donough la soluzione non è ridurre il numero delle industrie, ma progettarle in modo diverso, in modo che possano crescere, ma reintegrando e nutrendo il resto del mondo. Ci propongono le formiche come buon esempio di popolazione la cui densità e produttività non sono dannose per il resto del mondo, perché tutto ciò che costruiscono o utilizzano rientra nel ciclo naturale *dalla culla alla culla*. E' utile pensare perciò l'insieme di processi come parte di un'interdipendenza dinamica dove organismi e sistemi diversi si sostentano l'un l'altro. La natura può essere quindi di nuovo un grande esempio. *"Ingegnamoci per rimanere qui, per diventare ancora una volta indigeni di questo pianeta"*. Questo non vuol dire tornare alla preistoria ma far fruttare meglio la tecnologia e cultura che abbiamo.

Georescu ha pensato la sua proposta dedicando all'analisi sulla crescita una parte importante. Ha mostrato i limiti a cui è soggetto il processo di crescita/sviluppo economico. Espone chiaramente che la crescita illimitata, risultando in contraddizione con le leggi fondamentali della natura, va abbandonata o comunque radicalmente rivista.

Felber parla chiaramente della fine dell'obbligo di crescere. Questo porterà un nuovo modo di guardare il successo imprenditoriale. La massimizzazione del profitto non sarà più

l'unica cosa a cui si verterà in una azienda. La crescita è insita nel sistema se il sistema è programmato in base alla ricerca del profitto e della concorrenza. Con ciò sarà cancellato l'obbligo della crescita. O meglio ci sarà una crescita del bene comune ma non per forza crescita continua di denaro. Perché, come dice Khor: *"la crescita dovrebbe essere, come in natura, un mezzo per raggiungere la dimensione ottimale"*. Lo stesso dovrebbe essere nelle aziende, avere come obiettivo la dimensione ottimale.

Per la Decrescita questo tema è di primaria importanza, tanto che essa ha voluto nel suo stesso appellativo rimarcare chiaramente le sue posizioni. La crescita organica è un fenomeno naturale e in quanto tale indiscutibile. Mentre tutte le società umane hanno giustamente elevato un culto alla crescita biologica, solo l'Occidente moderno ha fatto della Crescita astratta la sua religione. L'organismo economico non più in simbiosi con la natura ma votato a un suo sfruttamento deve crescere indefinitamente, così come deve crescere il capitale. La crescita per la crescita diventa l'obiettivo primordiale, se non il solo dell'economia e della vita. Non si tratta di crescere per soddisfare i bisogni fondamentali ma di crescere per crescere. E la società dei consumi è l'esito naturale di una società della crescita. Si fonda su una triplice illimitatezza: di risorse, di bisogni e di rifiuti. La Decrescita, in questa situazione si propone di ritrovare la saggezza della lumaca che non solo ci insegna la necessaria lentezza, ma ci dà una lezione ancora più essenziale come ci spiega Ivan Illich (1981): *"La lumaca costruisce la delicata architettura del suo guscio aggiungendo una dopo l'altra spire sempre più larghe, poi si ferma bruscamente e comincia a costruire delle circonvoluzioni stavolta decrescenti. Una sola spirale più larga darebbe al guscio una dimensione sedici volte più grande. Invece di contribuire al benessere dell'animale, lo graverebbe di un peso eccessivo. A quel punto, qualsiasi aumento della sua produttività servirebbe solo a rimediare alle difficoltà create dall'ingrandimento del guscio al di là dei limiti della sua finalità."*⁸⁶

3.14. VISIBILITA' E COMUNICAZIONE

*"Naturalmente il nostro problema è quello di far diventare quella che oggi è una minoranza, la maggioranza. Oggi tutti devono prendere una posizione (...) è chiaramente qualcosa da discutere. È una vera novità."*⁸⁷

Latouche

I punti precedenti sono stati analizzati partendo dai testi degli autori principali dei modelli considerati. Per studiare la visibilità e il seguito, chiaramente non ho potuto basare la mia ricerca sui testi. Per sondare il tipo di approccio comunicativo ho approfondito le notizie in rete, gli articoli, i sondaggi e il sito ufficiale. Non è stato semplice analizzare questo aspetto e non è sicuramente completa ed esaustiva la mia analisi a tal proposito.

Ho riscontrato molto presto come il movimento più presente sia nelle piattaforme online,

86 . Latouche S., (2021). *Breve storia della decrescita*, Torino: Bollati Boringhieri Editori, p. 46-47

87 . <https://economiecircolare.com/serge-latouche-economia-circolare-decrescita/>

sia nella vita di tutti i giorni è sicuramente quello dell'economia circolare. Ha un sito molto approfondito ed esaustivo, dove analizza una moltitudine di temi legati in particolare all'ambiente e le politiche attive nazionali e internazionali. E' aperto al dialogo, all'incontro e al dibattito con altre proposte economiche alternative. Intervista, ad esempio, lo stesso Latouche per affrontare l'incontro tra decrescita ed economia circolare. Ho potuto notare anche come sia presente nel sentire comune e come sia vista con accezione positiva. In un recente articolo su *economiacircolare.com*, vengono pubblicati i risultati di una survey norvegese⁸⁸ che intende analizzare proprio quanto è conosciuta l'economia circolare. Dai dati emerge che da una persona su tre non è conosciuta come proposta. La ricerca ritiene che i media tradizionali e le aziende dovrebbero migliorare la comunicazione sul tema, perchè la presa di consapevolezza rappresenta l'elemento chiave. Lo studio evidenzia anche aspetti positivi: la conoscenza di cosa sia l'economia circolare è in aumento, soprattutto tra le generazioni più giovani. Tuttavia, spesso manca il passaggio verso azioni concrete. L'indagine approfondisce anche il tema cruciale del dove le persone attingono le informazioni legate all'economia circolare. Al primo posto si trovano i social media e i canali tradizionali di informazione (60,9 %), seguiti a una certa distanza dal dibattito politico (26,8 %) e dalle discussioni con gli amici (23 %). Dal punto di vista politico, l'economia circolare è decisamente quella presa più in considerazione, come abbiamo potuto vedere dalle numerose politiche con cui l'Unione Europea ha voluto promuoverla. Recentemente il Ministero della Transizione Ecologica italiano ha indetto una consultazione pubblica per una strategia nazionale per l'economia circolare⁸⁹. *Imagine Circularity* è una nuova iniziativa che nasce per comprendere e sensibilizzare la percezione e la visione della circolarità da parte di un campione internazionale proponendo un questionario online⁹⁰.

Pensavo di trovare molto più materiale riguardo all'economia della ciambella. Per diverso tempo non ho trovato molto in rete, solo riferimenti al testo dell'autrice, fino a che non ho incontrato, sul sito dell'Eni, un articolo che parla di Amsterdam come prima città ad adottare l'economia della ciambella come modello. *"Pensiamo che l'economia della ciambella sia la modalità più adatta per aiutarci a uscire dalla crisi, ma soprattutto per ripensare il futuro"*⁹¹ Marieke Van Doorninck, vice sindaco di Amsterdam. Particolare il fatto che un articolo del genere sia inserito all'interno del sito di un colosso dei combustibili fossili come Eni. Proprio in questi giorni è comparsa L'economia della Ciambella anche sul sito dell'Economia Circolare, ad indicare quanto il dialogo e la circolarità di questi tipi di idee sia sempre più maturo.

Dell'Economia Civile si parla, si trovano molti articoli che ne fanno riferimento, ed è accompagnata spesso da riferimenti all'economia sociale e solidale. Ha un sito ben fatto⁹²,

88 . <https://economiacircolare.com/economia-circolare-sondaggio-dnv-un-terzo-non-sa-cosa-sia/>

89 . <https://www.mite.gov.it/pagina/economia-circolare>

90 . <https://www.italiacircolare.it/it-it/disponibile-fino-al-19-aprile-il-sondaggio-online-imagine-circularity-il-primo-questionario-globale-sulleconomia-circolare.aspx>

91 . <https://www.eni.com/it-IT/economia-circolare/amsterdam-economia-ciambella.html>

92 . <https://www.scuoladieconomicivile.it/>

dove parla della storia, del pensiero della scuola di Economia Civile, e di tutte quelle aziende in Italia e non solo che possono essere considerate in linea con questo tipo di economia. L'Economia Civile è anche un corso di laurea all'Università di Bologna tenuto dallo stesso Zamagni.

La Decrescita è ben consapevole del fatto che può apparire ambigua e poco desiderabile a una prima impressione. Per Pallante era inevitabile che la posizione radicale della decrescita rispetto al sistema dei valori dominanti ne ostacolasse la comprensione. Per far sembrare desiderabile il cambiamento nel lungo periodo bisogna contare sulla decolonizzazione dell'immaginario, ma per cominciare ad agire subito occorrerebbe un elettroshock. E qui interviene la pedagogia delle catastrofi introdotta da Rougemont nel 1977, quando scriveva: *"se (le catastrofi) saranno abbastanza grandi per risvegliare il mondo e non abbastanza per farlo crollare, le definirei quasi pedagogiche, le soli capaci di superare la nostra inerzia"*⁹³. Sottolinea Latouche come sia probabile che alcune "catastrofi" abbiano aiutato dando più popolarità al tema più di tante altre argomentazioni teoriche. Afferma Latouche: *"naturalmente il nostro problema è quello di far diventare quella che oggi è una minoranza, la maggioranza. In Francia, se guardiamo alle prossime elezioni presidenziali, è emerso nel dibattito politico il tema della decrescita. Alcuni anni fa, al contrario, non se ne poteva proprio parlare. Oggi tutti i candidati alla Presidenza della Repubblica devono prendere una posizione rispetto al progetto della decrescita: è chiaramente qualcosa da discutere. È una vera novità. Il cambiamento di immaginario sarà lento"*⁹⁴

Sul sito tedesco della decrescita⁹⁵, che trovo personalmente fatto organizzato meglio rispetto a quello italiano, è presente uno studio pubblicato nel giugno 2021, che analizza la rappresentazione della decrescita nella stampa. I risultati di questo studio indicano che la decrescita è stata in gran parte ignorata o disdegnata dalla stampa fino ad oggi. I decrescisti interpretano questi risultati sostenendo che il paradigma della crescita economica sia così profondamente radicato che qualsiasi sfida ad esso, viene spesso respinta o attaccata. Prevalde invece il discorso dello sviluppo sostenibile con la sua promessa che è possibile "contemporaneamente far crescere l'economia e proteggere l'ambiente". Lo studio riporta alcune prove in merito al fatto che la pandemia abbia messo in discussione alcune delle nozioni profondamente radicate sulla crescita, ma la recessione che ne è derivata ha rafforzato le convinzioni sulla stampa secondo cui i paesi devono tornare alla crescita economica. Poiché la "decrescita" è un concetto che non si adatta facilmente alle ipotesi tradizionali, non ha ricevuto molta attenzione e non è stato preso in seria considerazione.

93 . Citato in Latouche S., (2021). *Breve storia della decrescita*, Torino: Bollati Boringhieri Editori. p.97

94 . Latouche S., (2021). *Breve storia della decrescita*, Torino: Bollati Boringhieri Editori, p. 46-47

95 . <https://www.degrowth.info/en/blog/portrayals-of-degrowth-in-the-press-free-market-magic-vs-radical-doomsayers>

CONCLUSIONI

Alla luce degli approfondimenti fatti, ritengo di poter arrivare ad alcune conclusioni. La decrescita non è la prima, non è la sola e non è l'unica che propone determinate idee e proposte. Andare a fondo ad altri modelli, immergermi in questo viaggio, mi ha permesso di avere un quadro analitico più ampio per sviscerare la proposta della Decrescita e per capire perchè non avanza come pensiero nel tessuto sociale, o almeno non come dovrebbe.

Possiamo sicuramente osservare come tra gli aspetti presi in esame, tra i temi ricorrenti, alcuni sono molto in linea con la Decrescita. Mi riferisco ad esempio alla critica al Pil come indicatore del benessere, la critica all'homo oeconomicus come figura "mitologica" di uomo da cui è tempo di prendere le distanze. Anche l'interesse e la cura nei confronti delle tematiche ambientali e dei diritti umani, così come il credere fortemente alla localizzazione e all'idea che *crescere per crescere sia in realtà una follia*. Il tema della crescita, contrariamente alle mie aspettative, è stato un aspetto su cui sono concordi praticamente tutte le proposte. Sono tutti pienamente d'accordo che una crescita illimitata e indiscussa sia un mito, un obbligo, una dipendenza da cui è tempo di voltare le spalle. Deve terminare l'obbligo di crescere e diventare agnostici in merito.

*Oggi abbiamo economie che hanno bisogno di crescere,
che ci facciano prosperare o meno.
Quello di cui abbiamo bisogno sono economie che ci facciano prosperare,
che crescano o meno⁹⁶*

I limiti e le implicazioni che sono connessi alla crescita sono sempre più sotto gli occhi di tutti noi. "Da domani si parlerà di negligenza" (McDonough e Braungart, 2002)⁹⁷. Nessuno propone però un ritorno alle caverne, alle candele. La tecnologia e l'innovazione vanno di pari passo con la critica alla crescita.

Concordano anche tutte su quanto sia importante cambiare paradigma, ma su questo aspetto la decrescita sostiene una posizione più radicale delle altre.

La totalità delle proposte concorda sul fatto che è necessario un ritorno dell'economia a una dimensione originaria, autentica, di disciplina immersa e parte della vita sociale, non più imitatrice e soggetta alle discipline matematiche. Concordano su una scienza economica equa, etica e responsabile, che rientri comunque all'interno dell'economia di mercato.

La decrescita, su questo punto, si discosta, invece, pienamente dalle altre posizioni. Per quanto sia sensato richiamare un'economia più solidale, la decrescita ritiene che non sia sufficiente, che l'unica cosa che ha senso effettivamente fare è uscire dall'economia.

96 . Raworth K., (2017). *L'economia della ciambella*. Milano: Edizioni Ambiente, p. 251

97 . Braungart M., McDonough W., (2003), *Dalla culla alla culla*, Torino: Blu Edizioni, p.113

Perchè non abbiamo bisogno tanto di una nuova economia quanto di una nuova civiltà. La decrescita, infatti, non è tanto una proposta economica, quanto una proposta sociale (Latouche, 2021)⁹⁸.

Stando a Latouche, il titolo della mia tesi dovrebbe forse essere: *“Un’economia, tante economie, nessuna economia”*.

Un altro aspetto di distanza che ho percepito tra la Decrescita e le altre proposte sta nel fatto che la decrescita dedica molto spazio alla critica e denuncia del greenwashing, di uno sviluppo sostenibile, di una crescita verde. Non ho trovato negli altri modelli questa forte insistenza sull’argomento come nella decrescita. Per essa è di primaria importanza sottolineare che è impossibile il disaccoppiamento tra crescita economica e crescita dell’inquinamento. Le due cose vanno di pari passo, quindi non è possibile promuovere una crescita che sia verde a tutti gli effetti. Le altre proposte, per quanto contrarie alla crescita, ceca e indiscussa, sostengono che si possa trovare una via di mediazione tra l’economia e la sostenibilità ambientale. Ritengono che possa esistere, anzi debba esistere, un’economia equa e sostenibile, e che sia proprio l’obiettivo da dover raggiungere e perseguire.

Rileggere alcuni testi della decrescita per il mio elaborato mi ha dato l’opportunità di notare qualcosa che non avevo percepito precedentemente. Sono molti i testi sulla decrescita che dedicano interi capitoli a chiarire fraintendimenti riguardo al nome e alle intenzioni della parola decrescita. Sia in Pallante che in Latouche ho notato quanto spazio sia dedicato a tutto ciò. Ho pensato, allora, che se è necessario dedicare tanto spazio per doversi chiarire, forse qualcosa andrebbe modificato dal principio, a partire dal nome, che è veicolo fondamentale di comunicazione e visibilità. Ho realizzato come sia necessario qualcosa di immediato, intuitivo, che non abbia bisogno di troppe delucidazioni iniziali.

Secondariamente ho confrontato i siti web di alcuni modelli con quello del “Movimento per la decrescita felice”. Sul quest’ultimo c’è molto spazio dedicato al movimento, alle sue attività e a come farne parte, poco, o non in primo piano, però ho trovato sull’informazione e sugli approfondimenti, riguardo ad esempio alla questione ambientale, e poco sul confronto con altre proposte simili e vicine. Al contrario, mi ha colpito quanto spazio sia dedicato all’informazione e al confronto sul sito magazine online dell’*economia circolare*. Hanno dedicato un’intera rubrica al tema d’interesse della mia tesi: *“Si può fare a meno della crescita? Alternative e proposte a confronto”*⁹⁹. In questo spazio lo stesso Latouche viene intervistato, così come tanti altri pensatori critici al modello mainstream.

Ritengo di poter concludere il mio elaborato con queste considerazioni.

Le proposte presentate portano tutte avanti idee molto simili e allineate, ma in modo leggermente diverso, creando così talvolta confusione. Sarebbe importante, a mio avviso, che ogni proposta facesse un passo indietro, dando l’opportunità di confrontarsi con le altre e in un dialogo aperto, decidere insieme una linea da prendere e seguire. Il rischio, altrimenti, è quello di tante fiammelle, isolate ed autoreferenziali, che non hanno

98 . Latouche S., (2021). *Breve storia della decrescita*, Torino: Bollati Boringhieri Editori

99 . <https://economiecircolare.com/crescita-economica-alternative-proposte/>

abbastanza forza per scaldare e fare luce.

E' necessario un cambio di paradigma, uscire dal grembo materno, come dice Zamagni, e provare a guardare le cose come stanno realmente. Come disse Einstein, *“se vogliamo risolvere i problemi che ci tormentano, il nostro modo di pensare deve superare il livello a cui eravamo quando quei problemi li abbiamo generato”*

Come riuscirci? Due sono essenzialmente le alternative che propone Mauro Bonaiuti (2003), partendo dal pensiero di Georgescu: *“la prima è che una qualche catastrofe di dimensioni planetarie induca una profonda revisione delle preferenze, la seconda è che una profonda revisione delle preferenze eviti la catastrofe.”*¹⁰⁰

La decrescita, con la pedagogia delle catastrofi, sostiene più la prima alternativa. E' possibile riuscire, invece, a portare avanti la seconda opzione che propone Bonaiuti?

Un modello fatto di tante voci, unico e unito, può essere, per me, la chiave. Lasciare l'orgoglio del proprio movimento e delle proprie scuole e trovare l'umiltà di far parte insieme di un'unica voce. Fare in modo che sia dal basso che dall'alto si avvii il processo di cambiamento, tramite l'educazione, la sensibilizzazione, l'informazione, il circolo di idee.

Non basta accusare ogni azienda di greenwashing, occorre sostenere le aziende in un'efficace transizione. Perché quanto stiamo vivendo, e probabilmente, anzi sicuramente, non sarà facile e indolore. Come ci ricorda Kate Roworth (2017), siamo la prima generazione che ha la possibilità di vedere chiaramente le cose e forse l'ultima che può fare qualcosa. Perciò non ha senso rimanere fermi e aspettare la catastrofe. Occorrono proposte concrete, creative, come quelle di Mc Donought e Brongart (2002). Occorre superare la dicotomia ambientalisti/industriali, perché non porterà vantaggi a nessuna delle due fazioni. E' importante superare i muri tra le fazioni e rendersi conto che una cosa è davvero importante: una società dove possa essere garantito il benessere.

*“Quando lottiamo per l'ambiente,
il primo elemento dell'ambiente si chiama: LA FELICITA' UMANA.”*¹⁰¹ “
José Pepe Alberto Mujica Cordano.

E' importante che ognuno, nel suo intimo, rifletta su cosa sia il benessere e cosa sia la ricchezza. Se riusciamo a dare valore ai beni, ai servizi, alle relazioni di cui ci circondiamo, potremmo concordare con Jhon Ruskin, quando nel 1860 diceva *“non c'è altra ricchezza al di fuori della vita”*.

Riscoprire il lato cooperativo e collaborativo della natura umana, ricordarci che l'homo oeconomicus non è l'unica, e sicuramente non la migliore, immagine che possiamo dare a noi stessi. Come ci fanno notare Roger e Botsman (2010), tutto ciò sta spontaneamente avvenendo e come studiosi, autori, professionisti è nostro compito alimentare e ricalcare il solco di questo naturale rivolo che sta sgorgando dal basso.

100 . Georgescu-Rogen N., (2003). *Bioeconomia*. Torino: Bollati Boringhieri Editori, p.41

101 . Mujica Cordano J.A.P., (2012) *discorso tenuto per il G20 a Rio (Brasile), alla Conferenza delle Nazioni Unite sullo sviluppo sostenibile*

Il ruolo delle immagini è d'importanza cruciale come ha più volte sottolineato Kate Raworth (2017) per l'immediatezza che ci danno, nell'imprimere dentro di noi un concetto. E' necessario perciò un'immagine che unisca il *fil rouge* delle proposte presentate e di tante altre che non ho avuto modo di riportare. Questa immagine non è, a mio avviso, quella che l'autrice vede nella ciambella, ma qualcosa di molto simile e più neutrale: l'economia circolare.

La circolarità è l'unica parola che troviamo ovunque. Questo non può essere un elemento da sottovalutare, ma da tenere ben in considerazione e usare a vantaggio della tesi da promuovere. E' una parola semplice, non rischia di essere ambigua e minacciosa, richiama alla natura e a qualcosa di positivo. Possiamo notare l'ampio seguito che ha, è visibile a livello macro, ma anche nella vita di tutti i giorni. Ecco perchè è necessario rinforzare questa scia già esistente.

Se tutte le fiammelle attive e vive al momento si unissero, riuscirebbero a non spegnersi col vento ancora forte del modello mainstream. Sarebbero, invece, capaci di ergersi a unico fuoco e fare molta luce.

BIBLIOGRAFIA

- Bauman Z., (2006). *Amore liquido*: Laterza
- Becchetti L., Di Sisto M., Zoratti A., (2008), *Il voto con il portafoglio. Cambiare consumo e risparmio per cambiare l'economia*, Il Margine
- J.P. Besset, (2006). *La scelta difficile. Come salvarsi dal progresso senza essere reazionari*, Bari: Dedalo
- Bonaiuti M., (2004), *Obiettivo decrescita*, Bologna: EMI
- Botsman R., Rogers R., (2010). *“What’s Mine Is Yours: The Rise of Collaborative Consumption”*, Harperbusiness
- Boulding K., (1988), *Economics as a science*, University Press of America
- Braungart M., McDonough W., (2003), *Dalla culla alla culla*, Torino: Blu Edizioni
- Bray M., Granata M., (a cura di) (2012). *Economia sociale*, Roma: Solaris
- Bruni L., Zamagni S., (2015). *L'economia civile*, Bologna: Il mulino
- Calderaro G.M., (2016), *Sarvodaya, Un'economia a servizio di tutti*, Pisa: Centro Gandhi Edizioni
- Capodiecì P., (a cura di) (2018). *Packaging : neomateriali nell'economia circolare*, Milano: Ambiente
- Commissione europea (2105) *L'anello mancante. Piano d'azione dell'unione europea per l'economia circolare, comunicazione della commissione al parlamento europeo, al consiglio, al comitato economico e sociale europeo e al comitato delle regioni* , 614, Bruxelles

- Ellen McArthur Foundation., (2012), "*Verso l'economia circolare: motivazioni economiche e di business per una transizione accelerata*"
- Ermani P., Pignatta V., (2011), *Pensare come le montagne*, Terra Nuova Edizioni
- Felber C., (2014), *L'economia del bene comune*, Tecniche Nuove Edizioni
- Freeman E.R., Rusconi G., Dorigatti M., (2008), *Teoria degli stakeholder*, Franco Angeli
- Friedman M., (1966), *Essays in positive economics*, Chicago: University of Chicago
- Friedman M., "*The social responsibility of business is to increase its profits*" New York Magazine, 13 settembre 1970
- Fuà A., (1993), *Crescita economica: le insidie delle cifre*, Bologna: Il Mulino
- Fullerton J. (2015). *Regenerative capitalism*, Greenwich: The capital institute
- Garegnani P. (2000). *Il capitale nelle teorie della produzione*, Milano: Giuffrè
- Geddes P. (1970), *Città in evoluzione: Il saggiaiore*
- Genovesi A., (2013). *Lezioni di economia civile*, Milano: V&P
- Genovesi A., Savarese G., (a cura di) (1962). *Autobiografia, lettere e altri scritti*, Feltrinelli, p.168
- Georgescu-Rogen N., (2003). *Bioeconomia*. Torino: Bollati Boringhieri Editori
- Georgescu- Rogen N., (2013). *The Entropy law and the economic process*, Cambridge: Harvard University Press
- Griffiths M., Lucas L., (2020). *L'economia del valore*. Milano: Mondadori
- Hertz N., (2021), *Il secolo della solitudine. L'importanza della comunità nell'economia e nella vita di tutti i giorni*, Il saggiaiore
- Hertz N., (2001), *La conquista silenziosa. Perché le multinazionali minacciano la democrazia*, Carrocci

- Illich I., (1981). *Energia ed equità*, Milano: Mondadori
- King M.L., (1970). *Dove stiamo andando? Verso il caos o la comunità?*, Torino: SEI
- Klein N., (2010), *No logo*, Rizzoli
- Klein N., (2014), *Una rivoluzione ci salverà. Perché il capitalismo non è più sostenibile*, Rizzoli
- Kumarappa J.C., (2011), *Economia di condivisione*, Pisa: Centro Gandhi Edizioni
- Latouche S., (2010). *La scommessa della decrescita*. Milano: Feltrinelli
- Latouche S., (2021). *Breve storia della decrescita*, Torino: Bollati Boringhieri Editori
- Latouche S., (2010). *L'invenzione dell'economia*, Torino: Bollati Boringhieri Editori
- Laville J.L., (1998). *L'economia solidale*, Torino: Bollati Boringhieri Editori
- Mauss M., (2002), *Saggio sul dono*, Torino: Einaudi
- Mill J.S., (2006). *Principi di economia politica*, Torino: UTET
- Minsky H., (1977), *The financial Instability hypothesis*, Challenge
- Mujica Cordano J.A.P., (2012) *discorso tenuto per il G20 a Rio (Brasile), alla Conferenza delle Nazioni Unite sullo sviluppo sostenibile*
- Olivetti A., (2012), *Ai lavoratori*, Milano: Edizioni di Comunità
- Pallante M., Pertosa A., (2017), *Solo una decrescita felice (selettiva e governata) può salvarci*, Torino: Lindau
- Paolini A., (a cura di), (2018). *Verso un'economia circolare*, Macerata: Eum
- Piketty T., (2013). *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani
- Polanyi K., (2010). *La grande trasformazione*, Torino: Einaudi
- Pringle A., (2021) *Portrayals of Degrowth in the Press: 'Free market magic' vs 'Radical doomsayers'*, portale web Degrowth.info
- Quesnay F., (1758). *Tableau économique*, Editori riuniti
- Raworth K., (2017). *L'economia della ciambella*. Milano: Edizioni Ambiente

- Rugi T., (2022), *Sondaggio DNV, Economia Circolare, la ricerca: un terzo delle persone non sa cosa sia*, EconomiaCircolare.com
- Ruskin J., (2008). *I miti del progresso*, Pisa: Centro Gandhi Edizioni
- Sandel M., (2012). *Quello che i soldi non possono comprare*, Milano: Feltrinelli
- Sandel M., (2010). *Etica ed economia*, Milano: Feltrinelli
- Schumacher E.F., (2010). *Piccolo è bello*, Bra: Slow Food Editori
- Scumacher E.F., (2011). *Piccolo è bello. Uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, Venezia:Ugo Mursia Editore
- Schumpeter J.A., (2002). *Teoria dello sviluppo economico*, Milano: ETAS
- Sen A., (2006). *Etica ed economia*. Roma-Bari: Laterza
- Smith A., (2013). *La ricchezza delle nazioni*, Torino: UTET
- Sraffa P. (1960). *Produzione di merci a mezzo di merci*, Torino: Einaudi
- Stiglitz J., (2002). *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Torino: Einaudi
- Viale R., (a cura di), (2005). *Le nuove economie*, Milano: Il sole-24 ore
- Zamagni S., (2007). *L'economia del bene comune*, Roma: Città Nuova
- Werner B., *Is Earth F**ked? Dynamical Futility of Global Environmental Management and Possibilities for Sustainability via Direct Action Activism*"American Geophysical Union, Fall Meeting 2012, abstract id. EP32B-04

SITOGRAFIA

<https://economiecircolare.com/economia-circolare-sondaggio-dnv-un-terzo-non-sa-cosa-sia/>

<https://www.degrowth.info/en/blog/portrayals-of-degrowth-in-the-press-free-market-magic-vs-radical-doomsayers>

<https://economiecircolare.com/bioeconomia-fossil-free/>

<https://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/32/la-bioeconomia-un-nuovo-modello-di-sviluppo>

<https://www.scuoladieconomiecivile.it/>

www.economicircolare.com

<https://economiecircolare.com/crescita-economica-alternative-proposte/>

<https://www.mite.gov.it/pagina/economia-circolare>

<https://www.italiachecambia.org/rassegna-stampa/europa-post-crescita/>

https://www.ted.com/talks/rachel_botsman_the_case_for_collaborative_consumption?language=it

<https://www.morningfuture.com/it/2018/02/07/rachel-botsman-sharing-economy-millennials/>

<https://economiecircolare.com/serge-latouche-economia-circolare-decrescita/>

<https://www.differentmagazine.it/esiste-unalternativa-al-capitalismo-proposta-ripensamento-del-sistema/>

<https://www.decrescitafelice.it/2021/10/newsletter-internazionale/>

<https://www.letture.org/oltre-il-capitalismo-un-viaggio-attraverso-i-sistemi-economici-alternativi-giacomo-corneo>

<https://www.mite.gov.it/pagina/economia-circolare>

<https://www.italiacircolare.it/>

<https://www.benecomune.net/sezione/rivista/rubriche/>

<https://www.europarl.europa.eu/news/it/headlines/economy/20151201STO05603/economia-circolare-definizione-importanza-e-vantaggi>

<https://www.italiacircolare.it/it-it/disponibile-fino-al-19-aprile-il-sondaggio-online-imagine-circularity-il-primo-questionario-globale-sulleconomia-circolare.aspx>

<https://ellenmacarthurfoundation.org/towards-a-circular-economy-business-rationale-for-an-accelerated-transition>

<https://www.thenation.com/article/archive/new-abolitionism/>

<https://unric.org/it/agenda-2030/>

<https://www.eni.com/it-IT/economia-circolare/amsterdam-economia-ciambella.html>

<https://www.economia-del-bene-comune.it/visione-2/>